

Socialismo.info

edizione 2018
proprietà riservata

MIKOS TARSIS

CULTURA E SOCIETÀ ROMANA

Vedo le cose migliori e le approvo, ma seguo le peggiori.

Ovidio

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, già docente di storia e filosofia, Mikos Tarsis (alias di Enrico Galavotti) si è interessato per tutta la vita a due principali argomenti:

Umanesimo Laico e Socialismo Democratico, che ha trattato in homolaicus.com e che ora sta trattando in quartaricerca.it e in socialismo.info.

Ha già pubblicato *Pescatori di favole. Le mistificazioni nel vangelo di Marco*, ed. Limina Mentis; *Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo*, ed. Amazon.it; *Protagonisti dell'esegesi laica*, ed. Amazon.it; *Metodologia dell'esegesi laica*, ed. Amazon.it; *Amo Giovanni*, ed. Bibliotheka.

Per contattarlo info@homolaicus.com o info@quartaricerca.it o info@socialismo.info

Sue pubblicazioni: Lulu.com e Amazon.it

Premessa

Mi si dica un solo aspetto della cultura romana che meriti d'essere ricordato per la sua *umanità*, per la sua *democraticità*, per la sua *laicità*. Gli unici che meritano d'esserlo sono antecedenti al mito di Romolo e Remo!

Tutto quanto ci appare positivamente di questa popolazione assomiglia, grosso modo, a quanto abbiamo oggi: strade, ponti, terme, fognature, acquedotti, mercati, diritto, apparati statali, fiscali, burocratici, polizieschi e militari.

Vogliamo considerare il latino una grande conquista dell'impero romano? È inferiore in tutto e per tutto al greco, tant'è che le parole più complesse le ha prese da questa lingua. E poi il latino s'è imposto con la forza delle armi, eliminando una quantità incalcolabile di lingue orali.

I Romani hanno saputo creare una unità territoriale europea che nell'area occidentale è durata mezzo millennio e un millennio nella parte estrema di quella orientale. È vero, ma a che prezzo? Hanno distrutto migliaia di culture locali, antecedenti allo schiavismo. L'unificazione imperiale serviva solo a chi voleva fare affari o campare di rendita sul lavoro altrui.

Noi consideriamo grandi i Romani perché, al loro confronto, i cosiddetti "barbari" erano ben poca cosa. Ma qual è il termine di paragone? Siamo noi stessi! Cioè i Romani erano grandi perché, come noi, avevano la scrittura, lo Stato, gli eserciti, la moneta...

Siamo così abituati a vivere come i Romani che non riusciamo neanche vagamente a pensare che il criterio per giudicare il valore di una popolazione è soltanto uno: *la conformità alla natura*, cioè il rispetto delle condizioni che uomo e donna avevano nello *stato di natura* (quello del *comunismo primordiale*).

I Romani, con la loro cultura, sono stati responsabili della diffusione dello schiavismo come sistema di vita; del maschilismo ai danni delle donne; del razzismo contro tutto quanto non era "latino" o al massimo "greco"; del militarismo come strumento per regolare le controversie politiche ed economiche (e naturalmente della diplomazia più ipocrita, basata sul *divide et impera*); dello statalismo come arma per eliminare le autonomie locali; della strumentalizzazione del diritto a favore della proprietà privata; della prevaricazione economica dei mercati sull'autoconsumo e dell'uso strumentale della religione a fini di potere.

È stata una civiltà altamente corrotta, anche quando, agli inizi,

voleva imitare il rigore spartano. E purtroppo la sua ideologia domina ancora oggi, là dove si mantengono inalterate le caratteristiche salienti che c'impediscono di recuperare quanto di meglio abbiamo perduto. Per chi vuole cercare un'alternativa al presente è indispensabile saperla trovare in un passato diverso dal loro e dal nostro.

È dal tempo dei Romani che l'intera Europa occidentale non ha pace, e la parte orientale soffre per la sua presenza. Noi abbiamo continuamente bisogno di occupare, devastare, uccidere: soprattutto abbiamo bisogno di saccheggiare rapinare rubare risorse altrui. L'abbiamo fatto col mondo intero, compiendo stragi spaventose. E non è che abbiamo smesso di farlo (la storia a noi non insegna proprio nulla): ci siamo soltanto infurbiti, sostituendo i cannoni coi capitali.

Abbiamo reso l'intero pianeta succube della nostra volontà. E anche quando qualcuno ha resistito, si è opposto con la forza e ci ha persino occupati, alla fine è diventato come noi.

Abbiamo appiccato un fuoco che nessuno è stato capace di domare. E se anche oggi non siamo noi i principali artefici della sua alimentazione, continuiamo però a farne parte. Ci piace l'idea di vedere i nostri figli, divenuti più forti e più scaltri di noi, spartire con noi il bottino dell'umanità.

Le fonti documentarie

Il problema delle fonti documentarie per il primo periodo della storia di Roma è estremamente complesso. Praticamente non servono quasi a nulla, in quanto distanti di vari secoli dagli avvenimenti che raccontano.

È vero che gli storici e scrittori di cui ci serviamo per conoscere la storia della prima Roma si basavano, a loro volta, sulle testimonianze di autori più antichi, i cosiddetti "Annalisti". Ma gli stessi "Annalisti", anche i più antichi, come p. es. il primo storico romano, il senatore Fabio Pittore (fine del III sec. a.C.), non erano contemporanei del primo periodo di Roma. Questo poi senza considerare ch'essi si servivano di cronache familiari delle stirpi nobili romane, ovvero di tradizioni per lo più leggendarie, la cui attendibilità è assai discutibile, anche perché gli intellettuali cercavano sempre di compiacere gli appartenenti a questa o a quella stirpe romana.

Questa antica storiografia romana scritta in greco (lingua istituzionale della storiografia) esprimeva semplicemente l'esigenza della politica estera di rievocare il proprio passato in chiave propagandistica, al fine di dimostrare ai propri alleati che le guerre sostenute erano sempre state difensive e che non aveva senso accusarli di perseguire politiche aggressive e di avere tendenze imperialistiche (come si fece p. es. al Consiglio della Lega etolica nel 199, allo scoppio della II guerra macedonica).

Al massimo quindi possiamo avvalerci dei dati linguistici, per poter farci un quadro, molto approssimativo, sulla composizione etnica della popolazione dell'antica Italia, cioè dell'Italia "preromana".

Sulla base di questi dati i Romani, come i Latini nel loro complesso, vanno compresi tra le tribù di un particolare gruppo linguistico, quello latino-falisco, che alcuni filologi contemporanei distinguono nettamente dall'altro più importante gruppo delle lingue italiche (gruppo osco-umbro).

Le notizie più sicure circa il primo periodo della storia di Roma ci sono date dal materiale degli scavi archeologici. Alla luce dei dati archeologici risulta chiaro che la fondazione della città non fu opera di un solo "fondatore", come ci racconta la tradizione letteraria. La città di Roma ebbe origine gradualmente, con l'unione di comunità isolate. Probabilmente nell'VIII sec. a.C. nel Lazio, sui colli Palatino, Esquilino, Celio e Quirinale s'insediò un gruppo di popolazioni primitive, isolate l'una

dall'altra; le terre paludose che si trovavano tra le colline restarono disabitate.

Verso la metà del VII sec. a.C. una popolazione dei primi villaggi cominciò a occupare i pendii di queste colline e le valli che le separavano, dove in seguito sorgerà il Foro romano. Non si può ancora tuttavia parlare della formazione di una città vera e propria. In questo periodo si rafforzano i legami tra le diverse comunità, e forse si verifica la fusione tra alcune di esse.

Il sorgere del Foro romano, che divenne presto il centro della vita economica e politica, può essere datato, sulla base dei nuovi reperti archeologici, al primo quarto del VI sec. a.C.

Più o meno in questo stesso periodo il Campidoglio, che fino ad allora era rimasto un colle disabitato, si trasformò in fortezza della nuova città. Così, secondo la documentazione archeologica, possiamo dire che Roma sorse verso l'inizio del VI sec. a.C. L'origine del nome della città non ci è nota.

Quando poi si arriverà alla storiografia romana vera e propria, inaugurata da Catone e scritta in latino, dopo che Roma era divenuta una potenza mediterranea (cioè dopo la sconfitta inferta a Antioco III di Siria nel 190 a. C. e soprattutto dopo la sconfitta di Annibale), la valorizzazione delle tradizioni romane è sempre finalizzata a un'esigenza smaccatamente apologetica, anche quando il racconto indica la grandezza di Roma come frutto non di qualcuno in particolare ma dell'intero popolo e delle sue pubbliche istituzioni. Tant'è che i Romani, ad un certo punto, inizieranno a disprezzare chi non aveva ascendenze gentilizie nei propri alberi genealogici. Il passato, reinterpretato a proprio uso e consumo, spiegava il presente: questo modello interpretativo resterà cruciale in tutta la storiografia romana.

La cultura romana

Periodo primitivo

È certo che già nel periodo regio esisteva a Roma la scrittura. L'alfabeto romano pare sia derivato da quello dei Greci che vivevano a Cuma, sulla costa occidentale della penisola italiana.

I primi documenti di letteratura che ci sono pervenuti riguardano frammenti di poesia popolare-religiosa (raccolte di scongiuri contro le malattie, gli incendi, la grandine, nonché di presagi sul destino delle persone), scritti nel cosiddetto "verso saturnio".

Tipico della religione romana era un primitivo politeismo: ogni oggetto o fenomeno aveva per gli antichi il proprio spirito, la propria divinità; p. es. esistevano 43 divinità dell'infanzia; il dio del primo vagito del bambino, il dio della culla, il dio del primo passo, e così via. La religione romana del primo periodo non era antropomorfica, e questo spiega la lunga mancanza di raffigurazioni degli dèi a Roma, che appariranno in seguito, sotto l'influenza della religione etrusca e greca. Notevole importanza avevano i culti della *gens* e della famiglia. Custodi e protettori della famiglia e della casa erano considerati gli spiriti buoni dei "penati" e dei "lari"; le anime degli antenati erano considerate come divinità buone (i cosiddetti "mani").

L'aspetto rituale della religione romana veniva prescritto nei minimi particolari, il che portò a un ampio sviluppo del sacerdozio e dei collegi sacerdotali. I più antichi di essi erano i "pontefici", supremi responsabili del culto religioso; gli "auguri" e gli "aruspici", sacerdoti-indovini, che conoscevano il significato del volo degli uccelli e delle interiora degli animali; nonché le vergini Vestali, sacerdotesse della dea Vesta, custodi del focolare dello Stato e di quello domestico. Collegi sacerdotali erano altresì i "Fratelli Arvali", sacerdoti della dea Terra, e i "Salii" (Saltatori¹), sacerdoti dell'antichissimo dio latino Marte, il cui culto, secondo la tradizione, si vuole istituito dal re Numa Pompilio.

Uno dei più antichi dèi di Roma era Giano, originariamente dio dell'ingresso e dell'uscita, poi dell'inizio e della fine, e quindi precedente a Giove. D'origine antica è la triade capitolina, Giove, Marte e Quirino, in cui il primo ha già tutti i tratti della divinità suprema; Marte è il dio

¹ Il nome dei Salii deriva dal verbo latino *salire*, cioè *saltare*, per via della particolare andatura saltellante che tenevano durante le processioni sacre.

della vegetazione primaverile e poi della guerra, e Quirino ne è la duplicazione.

Sotto l'influsso etrusco e poi greco, il pantheon romano si allarga: vi compaiono Giunone (Hera), Minerva (Atena), Saturno (Cronos), in seguito Cerere (Demetra), Mercurio (Hermes), Apollo e altri. Il pantheon romano non ebbe mai un carattere chiuso; i Romani anzi assai spesso cercavano di "attrarre" dalla propria parte le divinità dei propri vicini, perfino gli dèi degli avversari coi quali venivano a conflitto. Lentamente, per influsso della religione greca, si verifica l'identificazione del pantheon romano con quello greco e l'antropomorfizzazione degli dèi romani.

I secoli V-IV a.C.

I Romani definivano la loro comunità col termine di *civitas*, con cui intendevano il complesso dei cittadini, la loro unione nella società e nello Stato. Nel periodo della prima repubblica si forma un'ideologia tipica della comunità agraria chiusa, in cui si mantengono vivi elementi del sistema delle genti. La morale pubblica e privata era strettamente connessa con la lavorazione della terra, e ogni cittadino romano poteva divenire un buon coltivatore solo in quanto era membro della comunità.

L'ordine e la successione degli obblighi morali di un cittadino romano erano determinati in forma assai precisa: 1) il dovere verso la propria comunità; 2) il dovere verso la famiglia e i parenti e 3) la preoccupazione per il bene personale. I Romani erano fermamente convinti che solo la comunità nel suo complesso fosse in grado di procurare all'uomo dignità, onore e gloria, e solo la comunità rappresentasse l'istanza suprema che poteva riconoscere e valutare i suoi meriti. È quindi evidente che l'attiva partecipazione alla *res publica* ("cosa dello Stato") era un aspetto necessario e indispensabile della moralità di qualsiasi degno cittadino. I Romani riconoscevano soltanto l'autorità della propria comunità e seguivano e onoravano soltanto i "costumi degli antenati". In questo periodo tutto ciò che non era romano o ch'era giunto dall'estero a Roma, veniva rifiutato nella maniera più categorica. Tratti tipici dell'ideologia della più antica società repubblicana sono uno spiccato conservatorismo, la fedeltà alle tradizioni e l'ostilità verso tutte le innovazioni.

Prodotto specifico dello sviluppo della società romana fu il *diritto*, la cui elaborazione ebbe inizio nei secoli V e IV. Sebbene gli elementi originari di questo diritto si fossero formati sin dal periodo regio, i principi fondamentali vennero formulati nell'epoca della prima repubblica. Punto di partenza furono le leggi delle XII tavole, alle quali, a poco a

poco, si aggiunsero altre leggi approvate nelle varie assemblee. In seguito una parte fondamentale nello sviluppo del diritto romano l'ebbero i cosiddetti "editti dei pretori", che ampliavano e correggevano le norme vigenti.

Il diritto della prima epoca repubblicana stabiliva e definiva i possibili modi di acquisizione della proprietà. Il modo più importante era la cosiddetta "*mancipatio*" (uno scambio immediato tra un acquirente e un venditore di una cosa contro un corrispettivo in metallo): una cerimonia solenne che avveniva in presenza di cinque testimoni, tutti cittadini romani e puberi, e un pesatore pubblico, che doveva verificare il valore del bronzo o del rame. La *mancipatio* non poteva essere sottoposta né a condizione né a termine. Col passare del tempo le formalità richieste da questo atto divennero meramente simboliche, sebbene si continuasse a utilizzarle per il rispetto della tradizione tipico dei Romani in campo giuridico.²

Lo sviluppo dei rapporti di proprietà portò altresì alla creazione del diritto ereditario. I procedimenti giudiziari avevano un carattere estremamente formalistico. Ogni azione giudiziaria doveva basarsi su una determinata legge e venire espressa in formule rigidamente definite. Il minimo errore nella formulazione poteva comportare la perdita della causa. Queste formule processuali richiedevano la partecipazione dei pontefici, i quali quindi furono i primi giuristi e commentatori del diritto.

La nascita della letteratura romana risale ai primi secoli della repubblica. Ma i Romani, nel periodo in cui si manifestavano i loro interessi letterari, si trovavano sotto l'influsso della cultura ellenistica, e gli scrittori romani si rifacevano non tanto alla creazione popolare quanto ai modelli e ai canoni greci. Nella poesia popolare, tramandata per via orale, vanno compresi gli inni religiosi, i canti conviviali e le lamentazioni funebri. Il dramma romano nacque da versi scherzosi spesso di carattere osceno, i cosiddetti "fescennini", che venivano cantati durante le feste popolari successive alla mietitura e alla vendemmia.

All'inizio del IV sec. a Roma comparvero per la prima volta i danzatori etruschi, che a quanto pare ebbero un grande successo. I loro imitatori romani cominciarono ben presto a unire alla danza il dialogo. Lo sviluppo successivo dell'arte drammatica portò alla comparsa del

² La *mancipatio* scomparirà del tutto con Giustiniano, per lo più sostituita con quella della *traditio*. A partire dal Medioevo, nei contratti e nelle obbligazioni decadranno le forme antiche della *mancipatio* e della *stipulatio* con il loro rituale immutabile di gesti e di parole, ed emergerà il documento scritto come elemento costitutivo del negozio e non più soltanto come elemento di prova della sua esistenza.

dramma "regolare", cioè strutturato intorno a un nucleo narrativo e organizzato secondo i canoni del teatro greco.

I documenti scritti, per quanto scarsi, del primo periodo repubblicano mostrano tuttavia un certo sviluppo della poesia e della prosa. La tradizione considera primo poeta romano Appio Claudio, il famoso censore, che fu anche il primo a elaborare in forma letteraria e a pubblicare i propri discorsi. Modello della prima prosa romana furono i cosiddetti "Annali", cioè cronache degli avvenimenti scritte anno per anno, opera dei pontefici massimi. Esempi di tali "Annali" non sono giunti sino a noi, ma sappiamo che le annotazioni erano eseguite in maniera assai sommaria: vi si notavano l'inizio e la fine delle guerre, i trionfi dei condottieri, la stipulazione dei trattati e le sciagure dovute a cause naturali, come carestie, inondazioni e così via. In seguito uno dei pontefici (131 a.C.), Publio Muzio Scevola, raccolse e pubblicò questi "Annali" con il titolo di *Annales Maximi*. Fu l'ultimo pontefice a farlo.

Particolarità della cultura romana

Numerazione e calcolo

I Romani rappresentavano i numeri con alcune lettere maiuscole del loro alfabeto. Il disegno di queste lettere: I (uno), V (cinque), X (dieci), C (cento), D (cinquecento), M (mille), era molto semplice e si poteva fare ovunque: per terra, sulla sabbia, sulla polvere, con un bastoncino. In fondo la terra non è forse stato il primo quaderno da scrivere?

Le prime lettere dell'alfabeto furono disegnate su tavolette ricoperte di sabbia; solo successivamente la sabbia venne sostituita dalla cera e le lettere venivano incise con un ferro appuntito chiamato "stilo".

La numerazione romana era fondata su questi principi:

- le lettere I - X - C si potevano ripetere fino a tre volte (II=2; III=3; XX=20; XXX=30);
- una cifra piccola, posta alla destra di una più grande, si sommava (VI=6; VIII=8; XII=12; LV=55);
- le cifre I - X - C, poste alla sinistra di una cifra più grande, si sottraevano (IV=4; IX=9; XC=90; CD=400);
- un trattino orizzontale, segnato sopra una o più lettere, rendeva il loro valore mille volte più grande ($\overline{\text{III}} = 3.000$; $\overline{\text{X}} = 10.000$; $\overline{\text{XVIII}} = 10.008$);
- due trattini orizzontali rendevano il valore delle lettere un milione di volte più grande ($\overline{\overline{\text{V}}} = 5 \text{ milioni}$).

Per poter fare i calcoli non usavano ovviamente la numerazione scritta, ma alcuni sassolini, che in latino si chiamavano appunto "calcoli". I sassolini, a loro volta, venivano infilati nelle scanalature di un abaco. Ovviamente i Romani non avevano parole per i numeri più grandi di 100.000 (per i Greci, d'altra parte, 10.000 era già una "miriade").

L'orologio

I Romani cominciarono a costruire orologi solari, le meridiane, e ad acqua, le clessidre, soltanto a partire dal II sec. a.C., ad imitazione dei Greci. In precedenza, per misurare lo scorrere del tempo, si basavano sulla posizione del Sole: quando si trovava nel suo punto più alto, a mezzogiorno, un suono di tromba lo annunciava alla città.

I Romani dividevano le ore del giorno in due parti: 12 diurne (dalle 6 alle 18 o dall'alba al tramonto) e 12 notturne (dalle 18 di sera alle 6 di mattina). Le ore erano però più lunghe d'estate, perché il giorno dura più della notte, e più corte d'inverno. Le 12 ore del giorno calcolate dalle 6 alle 18 erano chiamate *hora prima*, *hora secunda*, *hora tertia* ecc. Perciò data una qualsiasi ora, dalle 6 alle 18, per esprimere la corrispondente ora latina alla nostra si deve togliere 6, e ricordarsi di rendere il numero che resta con l'ordinale, non col cardinale: p.es. prendiamo le nostre ore 13, togliamo 6 e avremo 7, cioè l'ora settima dei Romani. Viceversa, l'*hora septima*, con l'aggiunta di 6, diventa le 13. Il mezzogiorno era l'*hora sexta*, donde la parola "siesta".

La notte era divisa in 4 periodi detti "vigilie" di 3 ore ciascuna, che corrispondevano a 4 turni di guardia (infatti *vigil* vuol dire sentinella). La prima vigilia andava dalle 18 alle 21, la seconda dalle 21 alle 24, la terza dalle 24 alle 3, la quarta delle 3 alle 6. Sembra che le vigilie fossero fissate lasciando bruciare candele di una lunghezza precisa.



I numeri più esterni sono le nostre ore.
I numeri nella zona giorno e notte sono quelli romani.

Il calendario

Durante il regno di Romolo l'anno era diviso in 10 mesi, computati in modo approssimativo: alcuni risultavano di 20 giorni, altri di 35, altri di più ancora. Non si aveva cognizione della differenza tra anno solare e anno lunare. Ogni anno praticamente aveva 360 giorni, per cui era più vicino al ciclo lunare.

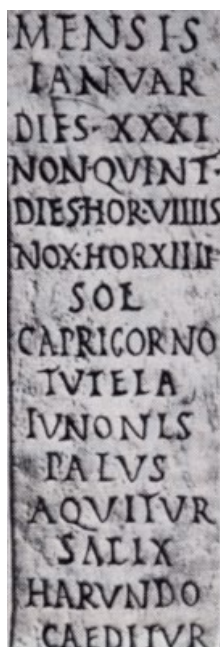
Il primo mese era marzo, consacrato a Marte, dio della guerra, perché con l'arrivo della buona stagione si dava inizio alle campagne militari. Il secondo mese, aprile, era dedicato ad Afrodite o ai germogli delle piante, che spuntano appunto in questo mese, come vuole la parola latina "aperio".

Maggio invece era dedicato a Maia, madre di Hermes o Mercurio, mentre Giugno era dedicato a Giunone o Era. Un'altra versione sostiene però che maggio provenga da "maiores" e giugno da "iuniores", anziani e giovani.

Il quinto mese dopo marzo si chiamava "quintile", il sesto "sestile" ecc. Settembre, ottobre, novembre e dicembre erano il settimo, l'ottavo, il nono e il decimo mese, che era l'ultimo.

Il re Numa Pompilio calcolò invece la differenza tra anno solare e anno lunare in 11 giorni (che è la differenza tra 365 e 354) e raddoppiò gli 11 giorni e li aggiunse ogni due anni al mese di febbraio sotto forma di mese intercalare con 22 giorni. Ma questa correzione ne richiederà altre ancora maggiori.

Poi nel suo calendario, che voleva avere un significato più civile che militare, mise gennaio ("januarius" da "janua", che vuol dire porta, che apre e chiude, simbolo del dio Giano) al primo posto e febbraio al secondo (che significa qualcosa come "purificazione", perché in questo mese i Romani portavano le offerte ai morti e celebravano la festa dei Lupercali), facendo così scorrere marzo al terzo posto. In pratica aggiunse due mesi al calendario di Romolo.



Calendario romano

Il calendario era affisso sui muri dei templi e i giorni erano segnati da una lettera: F (fasto, cioè favorevole), N (non fasto), C (comiziale, giorno in cui si potevano tenere assemblee).

Nei giorni fasti si pensava che gli uomini godessero dell'appoggio degli dèi, perciò i tribunali erano aperti ed era possibile intraprendere nuove attività. Nei giorni nefasti era invece meglio non cominciare lavori nuovi.

I mesi seguivano il ciclo della Luna. Il primo giorno di ogni mese corrispondeva al novilunio (luna nuova) ed era chiamato "calende", donde il nome "calendario".

Il plenilunio (luna piena), verso la metà del mese, era il giorno delle "idi", consacrato a Giove. Fra le calende e le idi cadevano le "none", nel giorno in cui appariva il primo quarto.

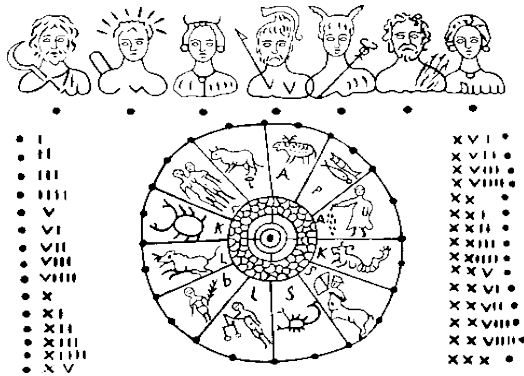
Per indicare un giorno del mese i Romani contavano indietro a partire dalle calende, none, idi del mese successivo: p.es., il 24 febbraio (mese di 28 giorni) era il sesto giorno prima delle calende di marzo. Si contava praticamente così: 1 marzo (calende di marzo), 28 febbraio, 27 febbraio, 26 febbraio, 25 febbraio, 24 febbraio = sei giorni.

Soltanto nel VI sec. d.C. questo metodo fu sostituito dalla numera- zione in avanti.

L'anno basato sui cicli della Luna è più corto di 11 giorni e un quarto rispetto all'anno solare, perciò il calendario romano restava indietro rispetto al Sole e la differenza aumentava di anno in anno, nonostante i tentativi fatti per correggerla.

Al tempo di Giulio Cesare i mesi non corrispondevano più alle stagioni effettive: p.es. quando il calendario segnava marzo, il grano era già maturo ed era ora di mietere. Solo i sacerdoti conoscevano la durata esatta dell'anno e usavano aggiungere all'improvviso il cosiddetto mese intercalare, chiamato "mercedonio", sulla base della riforma di Numa.

Per rimediare ai molti inconvenienti, nel 46 a.C. Cesare affidò a Sosigene, astronomo di Alessandria d'Egitto, l'incarico di modificare il calendario. Quest'ultimo fissò la durata di 30 giorni per i mesi di aprile, giugno, settembre e novembre, di 28 per febbraio e di 31 per tutti gli altri. Inoltre, calcolando la durata dell'anno solare in 365 giorni e 6 ore, venne introdotto l'anno bisestile, stabilendo che ogni quattro anni, il mese di febbraio avesse 29 giorni al posto di 28. "Bisestile" perché il 24 di febbraio (cioè il sesto giorno prima delle calende di marzo) veniva contato due volte (bis = due volte, sextus = sesto giorno). Fu necessario aggiungere all'anno 46 ben tre mesi supplementari.



In questo calendario dell'età di Cesare le figure in alto rappresentano varie divinità che simboleggiano i mesi. I fori sotto ciascuna di esse servivano per introdurre un piolo indicante appunto il mese in cui ci si trovava. I fori in verticale, a fianco dei numeri romani, servivano per introdurre il piolo che indicava il giorno.

Dopo la morte di Cesare il mese "quintile" prese il nome di luglio, a ricordo della gens Iulia. Invece dopo la morte di Augusto il sestile fu chiamato agosto.

I Romani avevano inoltre una settimana di otto giorni: dopo sette giorni di lavoro i contadini avevano un giorno di riposo per recarsi al mercato, sbrigare i propri affari ecc. Solo nel III sec. d.C. decisero di adottare la settimana di sette giorni.

Il nome dei giorni della settimana ha origine dai pianeti, secondo le credenze romane: lunedì era dedicato alla Luna (*lunae dies* = giorno della Luna), martedì a Marte, mercoledì a Mercurio, giovedì a Giove, venerdì a Venere. La parola "sabato" invece proviene dall'ebraico e significa "riposo", mentre la parola "domenica" ha origine cristiana e significa "giorno del Signore", a ricordo della resurrezione di cui si parla nei vangeli. Molte civiltà al posto di "giorno del signore" usano "giorno del Sole" (p.es. *sunday* o *sonntag*).

Per indicare gli anni i Romani citavano i nomi dei due consoli in carica per quell'anno ("sotto il consolato di... e di..."). Verso la fine della repubblica fissarono un punto di partenza per il conto degli anni, scegliendo il 21 aprile 753 a.C., data della fondazione di Roma. Nel VI sec. adottarono l'anno di nascita di Cristo.

Il cibo ³

a) Come mangiavano i Romani?

Fino a sera i Romani mangiavano solo poche cose, rapidamente.

La cena era il pasto più importante per loro. I ricchi, infatti, cominciavano la cena alle tre del pomeriggio, andando avanti sino al calar della notte. Ogni convitato stava steso sul letto da pranzo e prendeva le pietanze con le mani. Durante i banchetti, gli invitati ricevevano offerte di cibo da portare con sé a casa.

I poveri, dal momento che non avevano un posto nelle loro *insulae* dove cucinare i loro alimenti, si nutrivano nelle taverne, dove i ricchi non andavano mai.

La taverna era la sala da pranzo del povero, vi aleggiavano odori pesanti ed era possibile ordinare un bicchiere di vino miscelato con acqua bollente, salsicce all'aglio, piselli fritti o bolliti, pane plebeo. Bastavano due assi per poter mangiare in ogni momento del giorno, oppure per portare a casa dei piatti preparati. La plebe romana e gli schiavi trovavano qui il loro unico pasto caldo della giornata.

I principali alimenti dei Romani erano radici, cipolle, cavoli, lattuga, porri tritati, fave, ceci, lupini, sesamo e cereali. Con il frumento facevano semole e farina, spesso consumate sotto forma di pappe. Il pane non veniva impastato tutti i giorni e assomigliava a delle gallette.

Si mangiava spesso pesce di mare conservato sotto sale. La carne, rara, era riservata ai ricchi e a quelli che potevano cacciare.

I Romani non apprezzavano ciò che scrocchiava sotto i denti. Preferivano vivande bollite e morbide, budini, cibi tritati accompagnati da molta salsa. Andavano pazzi per le erbe aromatiche e per il pepe e le spezie.

Aggiungevano dappertutto del *garum*, un tipo di salsa a base di pesce fermentato. Senza questo, del resto, le semplici focacce di cereali o di lupino sarebbero state davvero insipide!

b) Simbologia del banchetto

Banchetto quale *imago mundi*: in effetti i riti della tavola nel mondo antico ci appaiono come rispecchiamento di una personale rappresentazione del mondo. Anche il numero degli invitati è sottoposto a una intenzionale euritmia: non meno delle Grazie, non più delle Muse, vale a dire da tre a nove.

³ Questo capitolo, diviso in quattro parti, è stato scritto da Fabia Zanasi.

Quando possibile, per il ceto cui s'appartiene, la mensa e l'assunzione del cibo sono ascrivibili alla sfera del sacro; poiché ogni pasto è una cerimonia, nulla deve profanare o interrompere il suo svolgersi.

Anche i discorsi negativi devono essere evitati o almeno prontamente esorcizzati: "*Incendia inter epulas nominata aquis sub mensam profusis abominamur*" (Plinio, *Naturalis historiae libri*, XXVIII, 26). Così, l'aver parlato di incendi, può essere scongiurato versando acqua sotto il tavolo. Senza contare i pessimi auguri determinati dal fatto di spazzare il pavimento quando qualcuno si allontana dal banchetto, o di togliere il portavivande mentre un commensale sta bevendo: "*Recedente aliquo ab epulis simul verri solum aut bibente conviva mensam vel repositorium tolli inauspicatissimum iudicatur*". (Plinio, *ib.*).

Nel contesto della mensa alcuni oggetti assumono valenze magiche; perciò, prima di accostarsi alla tavola, vige l'usanza di togliersi anelli e cinture, che simboleggiano i cerchi magici a delimitazione degli spazi posseduti dalle presenze demoniache. Le lucerne non devono essere spente a conclusione del pasto, per non disperdere la sacralità del fuoco. *Scopae* è strumento bivalente: purifica, ma allo stesso tempo rischia di allontanare i geni protettori della casa. Oltre tutto gli avanzi servono da nutrimento alle anime dei morti e nei tempi più antichi i resti del cibo erano portati in offerta sulle tombe. Nella dimensione simbolica del dono si spiega dunque la rappresentazione musiva pavimentale di certe nature morte, che effigiano proprio gli avanzi.

Molte delle credenze romane affondano le loro radici in paure talmente profonde, ma inconsciamente condivisibili da parte dell'animo umano, da essere tramandate anche a distanza di secoli. Ad esempio, l'avvertenza di sminuzzare sempre i gusci delle uova, dopo averle consumate, ha un singolare rispecchiamento in un timore superstizioso diffuso in alcuni paesi dell'Italia: agli inizi del XX sec., si attribuiva alle "streghe" il sinistro potere di compiere malie proprio coi gusci delle uova.

Ogni gesto dell'uomo romano aspira a stabilire una perfetta armonia con le forze del cosmo, pertanto le sale tricliniari devono essere ubicate in modo da seguire un corretto orientamento rispetto al Sole: esposte ad ovest d'inverno, per sfruttare la luce pomeridiana; rivolte ad est in primavera e autunno, per catturare i raggi diretti del Sole nascente e risultare perciò temperate al momento del pranzo; posizionate a nord in estate, allo scopo di offrire frescura e piacevolezza ai commensali. "*Triclinia verna et autumnalia ad orientem; tum enim praetenta luminibus adversus solis impetus progrediens ad occidentem efficit ea temperata ad id tempus, quo opus solitum est uti. Aestiva ad septentrionem, quod ea regio, non ut reliquae per solstitium propter calorem efficiuntur ae-*

stuosae, ea quod est aversa a solis cursu, semper refrigerata et salubritatem et voluptatem in usu praestat" (Vitruvio, *De architectura*, VI, 4, 2).

c) Estetica della tavola

La mensa possiede altresì una valenza estetica: alcuni hanno l'abitudine di allestire il triclinio in una galleria di quadri, altri in un deposito della frutta: "*quod spectaculum datur ab arte, cur non quod natura datum utantur in venustate disposita pomorum*" (Varrone, *De re rustica*, I, 59, 2). Nessuna meraviglia se certi ospiti si servono di ciò che la natura offre in una bella esposizione di frutta, anch'essa vera e propria opera d'arte, per rallegrare gli animi dei convitati. A volte una pioggia di petali di fiori cade dall'alto, mentre dal pavimento esala l'aroma dell'infuso di vervena.

L'attenzione nei confronti dei profumi e delle spezie odorose è oltretutto da intendersi come codice comunicativo della familiarità oppure dell'inimicizia. Il sistema alimentare costituisce una pratica culturale, che sottolinea le disparità su piccola o grande scala, e dunque svela le ineguaglianze sociali oppure etniche. Ad esempio l'intolleranza dei Romani, nei confronti dei barbari, si estrinseca persino nell'avversione verso il loro modo di cucinare, per via dello sgradevole odore di burro rancido, largamente impiegato dai Germani. La negazione del "diverso" appare marcata anche in termini olfattivi perché, a seconda dei casi, il pranzo può rappresentare l'espressione oppure l'antitesi del proprio mondo.

La tavola è assimilata all'ara sacrificale e alla terra feconda, in quanto offre i cibi, e tale prerogativa la rende in grado di riunificare le forze spirituali che rischiano di disperdersi o che si contrastano. Il 22 febbraio si svolgono le *Caristia*, feste istituite per ristabilire la concordia nell'ambito dei nuclei familiari e proprio per questo riservate solo ai parenti più stretti, durante le quali si celebra il banchetto sacro: "*Convivium etiam sollemne maiores instituerunt idque Caristia appellaverunt*" (Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri*, II, 1, 8).

Peraltro la tavola è posta al centro della sala, in quanto rispecchia la credenza nella centralità della Terra rispetto all'intero universo. Si stabilisce in tal modo una fitta rete di parallelismi tra micro e macrocosmo. L'esempio più eclatante è documentato dalla cena di Trimalcione, per la quale il cuoco ha allestito una ricostruzione delle costellazioni celesti, ponendo ogni cibo in analogia con le prerogative dei diversi segni zodiacali: "*Rotundum enim repositorium duodecim habebat signa in orbe di-*

sposita, super quae proprium convenientemque materiae structor imposuerat cibum" (Petronio, *Satyricon*, 35, 2).

Quadranti magici proteggono le mense più antiche e sulle focacce di farro, adibite al medesimo uso dei piatti, si tracciano le linee corrispondenti alle ripartizioni del cielo: simbolici cardo e decumano di un piccolo possesso spaziale. Eppure, quando la fame urge e non c'è più nulla da consumare, anche le mense sono addentate, come racconta Virgilio, a proposito dei Troiani appena sbarcati sulle coste laziali: *Consumptis hic forte aliis, ut vertere morsus / exiguam in Cererem penuria adegit edendi / et violare manu malisque audacibus orbem / fatalis crusti patulis nec parcere quadris*" (Virgilio, *Aeneis*, VII, vv.112-115).

Col passare dei secoli, i rituali divergono rispetto alla sacralità delle origini e il banchetto diviene occasione per trasformarsi in teatro della crudeltà, come testimonia Elio Lampridio nella biografia di Antonino Eliogabalo. L'imperatore fa sedere i commensali di bassa condizione su cuscini pieni d'aria, che sono improvvisamente sgonfiati, in modo da costringere l'ospite a mangiare sotto il tavolo, oppure ai suoi parassiti imbandisce una cena con cibi fatti di cera, di legno, di avorio o di altri materiali, riproducenti alla perfezione le vivande ch'egli stesso assapora e, parossismo della beffa, obbliga i malcapitati a lavarsi le mani tra una portata e l'altra: *"Parasitis in secunda mensa saepe ceream cenam, saepe ligneam, saepe eburneam, aliquando fictilem, nonnumquam vel marmoream vel lapideam exhibuit, ita ut omnia illis exhiberentur videnda de diversa materia, quae ipse cenabat, cum tantum biberent per singula fercula et manus, quasi comedissent, lavarent"* (Elio Lampridio, *Antoninus Heliogabalus*, 25, 9)

d) Un regista chiamato cuoco

Il rito del pasto ha una sua valenza spettacolare che Eliogabalo ha enfatizzato all'eccesso, perché osservare chi mangia o chi è impedito a farlo equivale ad assistere alla messa in scena di certe passioni, avidità, bramosie, incontinenze e persino impudicizie. Ma nel pasto si esalta anche un'altra valenza spettacolare che ha alle spalle un regista chiamato cuoco, sopraffino prestigiatore di sostanze, forme, profumi e colori.

Gli antichi Romani non hanno un cuoco fisso alle loro dipendenze, ma lo affittano in base alle esigenze. Le modalità di contrattazione, che si svolgono al mercato, sono vivacemente descritte in una commedia di Plauto: *Pseudulus*. Non manca, in questo caso, una parodia della sacralità, perché Plauto sa ben smascherare, grazie alle parole del cuoco millantatore, la paradossale ossessione di voler rispecchiare nei compor-

tamenti degli dèi ogni passione umana.

Cuoco: appena tutte le casseruole bollono, le scoperchio; e l'odore sale in cielo con i piedi a bilanciere.

Ballione: l'odore con i piedi a bilanciere?

Cuoco: Che stupido! mi sono imbrogliato.

Ballione: E allora?

Cuoco: Con le braccia a bilanciere, volevo dire; con quell'odore Giove ci fa banchetto ogni giorno.

Ballione: E se tu non cucini, come fa a mangiare Giove?

Cuoco: Va a letto senza cena.

(Plauto, *Pseudulus*, Atto III, scena 2^a, vv. 840-46, a cura di G. Augello, Utet, Torino, 1968)

Virtuosi della cucina, i cuochi dell'età imperiale sanno manipolare così bene le materie prime, da poterle servire in tavola sotto l'apparenza di cibarie sempre diverse. L'ospite ignaro corre il rischio di mangiare zucca per antipasto, per primo piatto, per secondo, terzo e dessert. Ricavate dalla zucca sono infatti le lenticchie, i funghi, i pesci e persino la coda di tonno: "*Hinc exit varium coco minutal, / ut lentem positam fabamque credas; / boletos imitatur et botellos, / et caudam cybii breve-sque maenas*" (Marziale, *Epigrammata*, XI, 31, vv. 11-14).

Eppure, tra tanta passione per il cibo, non manca un invito al vegetarianesimo d'ispirazione pitagorica, invito dettato soprattutto da una forma di rispetto nei confronti degli altri esseri viventi, che meritano d'essere risparmiati, vista la profusione di messi e frutta a disposizione dell'uomo: "*Parcite, mortales, dapibus temerare nefandis / corpora! sunt fruges, sunt deducentia ramos / pondere poma suo tumidaeque in vitibus uvae; / sunt herbae dulces, sunt, quae mitescere flamma / mollirique queant, nec vobis lacteus umor / eripitur nec mella thymi redolentia flore; / prodiga divitias alimenta que mitia tellus / suggerit atque epulas sine caede et sanguine praebet*" (Ovidio, *Metamorphoseon*, XV, vv. 75-82).

Un invito tuttavia disatteso dai più, che invece fanno a gara per gustare le prelibatezze offerte dagli animali esotici o pregiati: pavone di Samo, francolino di Frigia, ostriche, murene, gru e altri, copiosamente citati nei testi di Orazio, Apuleio o Plinio.

Ma in epoca tardo-imperiale l'eccessiva frollatura della carne, il suo consumo quotidiano e l'abuso d'aceto costituiscono una minaccia per una dieta sana, così come la cottura dei cibi nelle pentole di piombo; molti nostalgici del tempo antico notano infatti che le abitudini mangeresce si sono progressivamente trasformate in analogia con altri pericolosi stravizi.

Il *De re coquinaria* di Apicio non si configura unicamente quale accattivante manuale di gastronomia, ma è interpretabile anche come specchio della realtà sociale, che consente di recepire, attraverso le sofisticate evoluzioni del gusto, la progressiva implosione del sistema romano: nell'ossessione della tavola si consuma l'esistenza di chi vuole fagocitare la vita nello stesso momento in cui ingurgita cibo. E veramente un'intera civiltà precipita nella voragine di quella grande gola, "*peragrantis gulae*", che va per il mondo alla ricerca dei sapori e disprezza ciò che è facilmente raggiungibile: "*per luxum animi parata atque facilia fastidientis per inprobam satietatis lasciviam*" (Gellio, *Noctes Atticae*, VI, 16, 6).

Le monete

Prima della coniazione vera e propria, la diffusione della moneta a Roma era affidata a lingotti di bronzo, il cui valore era quello del metallo stesso e dipendeva dal peso.

La nascita della coniazione della moneta, sempre in bronzo, avviene alla fine del IV sec. a.C., su iniziativa e responsabilità statale. Sul dritto e sul rovescio la moneta recava i segni di riconoscimento della fonderia pubblica e del valore di scambio, ossia i requisiti essenziali della sua legittimità.

Queste monete, pesanti e scomode, avevano un valore intrinseco insufficiente rispetto alla mole degli scambi commerciali, anche se l'uso della moneta ridusse progressivamente il baratto, fino a farlo pressoché scomparire, e contribuì fortemente allo sviluppo della città, dell'economia e della potenza romana.



Nel 217 a.C., durante la seconda guerra punica, con la legge Flaminia si effettuò un alleggerimento del peso dimezzandolo, e nell'anno 89 a.C., con la legge Papiria, si procedette a un ulteriore dimezzamento. I vari alleggerimenti nel peso del metallo non toccarono però il potere nominale di scambio, che rimase invariato, e così il valore reale delle monete si fece minimo rispetto a quello nominale, avviandosi in pratica ad acquistare soprattutto un valore convenzionale o legale, attribuito in forza di legge; questo fu il primo clamoroso esempio di svalutazione monetaria, che si sarebbe poi ripetuto molte altre volte nel corso della storia

romana.

Il sistema basato sul bronzo andava bene per un uso interno, ma era inadatto al commercio con l'oriente e la Magna Grecia, dove occorreva moneta di valore intrinseco reale. E allora Roma si decise a coniare monete in argento somiglianti alla dramma greca e poi, nel 269 a.C., iniziò una monetazione argentea propria, basata sul *denario*: un denario equivaleva a due quinari oppure a quattro sesterzi oppure a 10 Assi.

Inizialmente si scelse l'argento perché si riteneva che le monete d'oro racchiudessero un valore troppo alto in un volume troppo piccolo. Non a caso i Romani esigevano che i popoli vinti pagassero il bottino di guerra in monete d'argento ed era considerato un trattamento di favore autorizzarli a usare monete d'oro.

L'uso delle monete d'oro s'impose solo dopo la discesa di Annibale in Italia, per pagare i militari, e soprattutto dopo le conquiste dei paesi orientali, dove questa moneta era in vigore da secoli.

Denari, aurei e sesterzi per i Romani divennero anche strumento di propaganda politica: le immagini di conio riportavano le effigi degli imperatori, ne celebravano le imprese e le qualità.

Fino al III sec. d.C. la moneta più diffusa nel mondo romano fu il *sesterzio*, il cui valore era abbastanza basso per non aver bisogno di sottomultipli, ma anche abbastanza elevato da rivelarsi comodo nelle valutazioni dei cambi correnti.

Oggi è molto difficile stimare in euro il valore di un sesterzio, anche perché quello che conta è in ultima istanza il potere d'acquisto effettivo di una moneta, che sicuramente cambiò molto nel corso del millennio della storia romana. Sappiamo che nel 161 a.C. a Pompei la spesa prevista per un pranzo comune era di 10 sesterzi.

Ai tempi di Catilina (63 a.C.) la produzione di metalli preziosi era del tutto insufficiente rispetto alla ricchezza reale, sicché il prezzo del denaro era alto. Conseguenza inevitabile di ciò fu l'insolvenza dei debiti contratti. I piccoli e medi proprietari terrieri finivano sul lastrico, determinando la concentrazione latifondistica della terra.

Ottaviano Augusto nel 15 a.C. riordinò il sistema monetario anche per farlo corrispondere alla vastità e alla ricchezza dell'impero, fondandolo sull'oro e sull'argento e cercando di riportare il valore intrinseco delle monete vicino al loro valore nominale. Una delle più importanti novità fu la distinzione fra la monetazione in rame e in oricalco (lega contenente circa l'80% di rame e il 20% di zinco simile al nostro ottone) lasciata sotto il controllo del Senato ("*SC*" *Senatus Consulto*), mentre quella in oro e argento era di competenza esclusiva dell'imperatore.

Nel I sec. d.C. un aureo (moneta d'oro) era corrispondente a 25 denari (moneta d'argento), o a 100 sesterzi (moneta di bronzo), o a 400 assi (moneta di bronzo). Quindi un denario corrispondeva a 4 sesterzi e un sesterzio a 4 assi. Con un asse si potevano acquistare 542 grammi di grano, due chili di lupini, un quarto di vino comune, mezzo chilo di pane, o entrare alle terme. Quindi 1 asse poteva valere, all'epoca di Augusto, all'incirca 0,5 euro, per cui un sesterzio valeva circa 2 euro (ma nel 300 d.C. varrà molto poco).

Ora, per capire cosa un cittadino romano poteva comprare con il proprio denaro basta leggere uno dei listini di una delle Taberne pompeiane, fissati sul muro dal calore dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.; da queste apprendiamo che un chilo di pane costava 2 assi (come un litro di vino), un piatto di legumi o verdure costava 1 asse, una tunica 12 sesterzi, uno schiavo era stato venduto in un'asta per 6252 sesterzi.⁴ In epoca augustea, un centurione veterano percepiva circa un denario al giorno. Per la maggior parte del I sec. a.C. un legionario ordinario era pagato 900 sesterzi all'anno, che salirono a 1200 sotto Domiziano (81-96), equivalenti a 3,3 sesterzi al giorno.

Alla fine del III sec. d.C. per comprare 6,5 chili di grano occorrevano 240 sesterzi (ce ne volevano 3 nel I sec. d.C.): quindi a causa dell'inflazione il sesterzio si era svalutato di 80 volte. D'altra parte la riforma monetaria di Nerone (63-64 d.C.) consistette proprio nel prendere atto della svalutazione in corso, riducendo il peso delle monete "nobili".

Crasso, uno degli uomini più ricchi di fine repubblica, aveva un patrimonio stimato in 192 milioni di sesterzi, e il suo "collega" Giulio Cesare, nei nove anni di campagna in Gallia, fece oltre un milione di prigionieri che vennero venduti come schiavi a Roma e ai popoli vicini. I tributi imposti ai popoli non rendevano nemmeno una minima parte di quello che si ricavava dalla vendita di schiavi. Se pensiamo che a tutta la Gallia Cesare impose un tributo annuo di 40 milioni di sesterzi, che in nove anni portò a Roma 360 milioni, quanto ricavò dalla vendita degli schiavi, considerando che il prezzo di ognuno di loro si aggirava sui 1.200-2.500 sesterzi?

La borghesia più bassa, esclusa dal potere pubblico, doveva avere almeno 5.000 sesterzi di rendita annuale, mentre quella dell'ordine equestre partiva da un censo minimo di 400.000 sesterzi: meno della metà rispetto al milione di sesterzi che, come minimo, doveva avere un

⁴ Una tavoletta per scrivere proveniente da *Londinium* (Londra), databile 75-125 d.C., registra una vendita di una giovane schiava gallica chiamata Fortunata per 600 denari, pari a 2.400 sesterzi.

senatore. Un cittadino poteva rivolgersi al senato di Roma soltanto per cause dal valore maggiore di 15.000 sesterzi.

Ma nella Roma di Traiano 20.000 sesterzi di rendita erano appena sufficienti per le necessità vitali del piccolo borghese. Il poeta Giovenale limita a 400.000 sesterzi il capitale di un uomo equilibrato che sappia accontentarsi di 20.000 sesterzi di rendita, al di sotto della quale regnava l'indigenza.

Plinio il Giovane possedeva un capitale non inferiore ai venti milioni di sesterzi, eppure si dichiarava di *modicae facultates* e costretto a vivere di vita frugale.

Ecco un brano interessante di Petronio (morto nel 66 d.C.), tratto dai *Saturnali* (o *Satyricon* LXXVI), in cui il liberto Trimalcione diventa ricco:

"Mi venne voglia di mettermi nel commercio. Per non farvela troppo lunga, feci costruire cinque navi, le riempii di vino - che allora si pagava a peso d'oro - e le spedii a Roma. Potresti pensare che l'avessi ordinato io: tutte le navi naufragarono; ed è la realtà, non è una storia. In un solo giorno Nettuno si era divorato 30 milioni di sesterzi. Pensate che mi sia arreso? Per Ercole, questi fatti non mi toccarono nemmeno, come se non fosse successo nulla. Ne costruii delle altre, più grandi, più robuste e più belle, perché nessuno dicesse che io non sono un uomo coraggioso. Sai, una grande nave ha una grande robustezza. Le riempii di nuovo di vino, lardo, fave, profumi e schiavi. A questo punto Fortunata fece un bel gesto: vendette infatti tutti i suoi ori e i suoi vestiti e mise nelle mie mani 100 monete d'oro. Questo fu lievito per il mio patrimonio. Si fa presto quello che gli dèi vogliono. Con un solo viaggio mi tirai su 100 milioni di sesterzi. Subito mi sono ricomprato tutti i terreni ch'erano appartenuti al mio padrone. Mi costruisco una casa, compro mercati di schiavi e giumenti; tutto quello che toccavo cresceva come un favo di miele. Quando presi a possedere io più di quanto tutta la mia patria messa insieme possiede, passai la mano: mi ritirai dal commercio e iniziai a fare prestiti ai liberti".

I prestiti ai liberti spesso erano usurari, al punto che per frenare questa pratica, assai diffusa, già nell'anno 357 a.C. con la legge Menenia venne stabilito un interesse massimo annuo dell'8%.

A partire dal III sec. d.C. l'economia e la politica romane incontrarono molti eventi negativi, determinati soprattutto dall'aumento delle spese imperiali e soprattutto militari: il che portò a svalutazione e inflazione dei prezzi, con conseguente scomparsa delle monete in metallo pregiato. Si cercò rimedio aumentando la produzione dell'oro e imponendo il blocco dei prezzi come fece Diocleziano, ma inutilmente, poiché le

monete persero inesorabilmente gran parte del loro valore reale, conservando solo quello nominale stabilito dalla legge.

L'imperatore Costantino cercò, agli inizi del III sec., di riorganizzare il sistema monetario dando maggiore importanza all'oro con una prestigiosa moneta: il *solido*, che durò a Roma fino al V sec. e si protrasse molto nell'oriente bizantino

Le monete in argento e in bronzo di Costantino degenerarono invece in pezzi sempre più piccoli e leggeri arrivando infine nel V sec. a valori minimi.

La musica

La musica presso gli antichi Romani si sviluppò grazie agli influssi della musica etrusca e greca. L'influenza greca divenne preponderante quando i Romani, conquistate la Grecia e la Macedonia (II sec. a.C.), ne adottarono gli elementi più caratteristici del sistema musicale.

Tuttavia, contrariamente a quanto affermavano i Greci, i Romani non ritenevano la musica culturalmente formativa, anche se le riconoscevano virtù terapeutiche per talune malattie.

In quanto popolo di condottieri e dominatori, i Romani preferivano utilizzare la musica soprattutto per incitare i soldati nelle battaglie, per solennizzare cerimonie ufficiali, di guerra o di pace, in occasione di parate militari, feste civili, ma anche nei riti propiziatori a sfondo religioso. Solo col tempo la musica cominciò ad essere adottata anche nei banchetti, nei matrimoni, nei funerali...

Nel I sec. a.C. la musica e anche il coro cominciarono ad apparire in nuovi tipi di spettacolo, come ad es. la pantomima, che rappresentava scene di vita quotidiana o scene storiche e mitologiche.

Il primo teatro stabile a Roma fu fatto erigere da Pompeo nel 55 a.C. Nel 17 a.C. il *Carmina Secolare* di Orazio venne eseguito con canti e strumenti musicali.

Nella società romana la musica perse quell'aspetto di religiosità che aveva presso molti popoli più antichi e si limitò a scandire le varie fasi della vita umana. Fu del tutto trascurata la musica melodiosa e patetica, intima e personale.

Nel tardo impero si diffuse a Roma la moda dei concerti strumentali e vocali: i virtuosi erano ricercati e ben pagati e occupavano un posto di prestigio presso le corti degli imperatori.

I Romani utilizzavano principalmente strumenti a fiato come la *tibia*, strumento ad ancia doppia simile all'*aulos* greco, la *tuba*, tromba di diversa lunghezza, il *cornu* o *buccina*, strumento di metallo ricurvo ter-

minante con un padiglione (simile ad un corno da caccia), che venivano usati anche per dare segnali militari. In particolare la tuba e la buccina ritmavano la vita dell'accampamento e davano il segnale della battaglia.

È lo storico Flavio Vegezio che descrive l'uso militare di questi strumenti musicali: "Ogni legione possiede suonatori di tromba, di corno e di buccina. La tromba chiama i soldati all'assalto e alla ritirata. Al segnale dei corni rispondono non i soldati ma i vessilliferi. Ancora le trombe suonano per invitare i soldati a uscire per qualche missione. Durante la battaglia suonano insieme trombe e corni.

La buccina chiama all'assemblea. È anche un segno di comando: suona infatti davanti al generale, e quando si conduce a morte un soldato, per sottolineare che tale esecuzione si fa per disposizione dell'autorità.

Ancora al suono della buccina si monta o si smonta sia la guardia ordinaria sia quella fuori campo, o quando si va in missione, o quando si passa in rassegna l'esercito. A questo segnale infine s'interrompono i lavori.

I corni suonano quando occorre far marciare o arrestare i vessilliferi.

Tutti questi segnali si provano durante le esercitazioni e per tutto il servizio militare" (*Le Istituzioni militari*, IV sec. d.C.).

Fra gli strumenti a corda ricordiamo la *cetra* e la *lira*; a percussione, i *timpani*, *tamburi* e *cimbali*, il *sistro*, i *crotali* (una specie di nacchere).

Sul potere della musica vi sono scritti di Cicerone. In età imperiale sappiamo ch'era studiata a corte (lo stesso Nerone cantava accompagnandosi con la cetra).

Purtroppo non ci è giunta nessuna composizione su testo latino della musica romana antica, se si esclude un frammento con notazione greca di una commedia di Terenzio, l'Epitaffio di Silicio e un Inno Delfico ad Apollo, di provenienza greca, del 128 a.C., in cui un certo Limenio canta la grandezza di Roma che aveva appena occupato la Grecia.

Roma comunque, quando diventò a fine secolo uno dei centri di irradiazione del cristianesimo, favorì la diffusione della musica dei primi cristiani, la cui più importante espressione di tutto l'Alto Medioevo fu il canto corale o gregoriano.

Il primo documento di canto cristiano giunto a noi è il Papiro di Ossirinco, del I-II sec. d.C.: uno xilofono punteggia una preghiera dedicata alla Trinità.

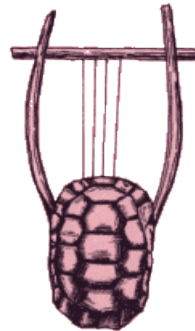
Nel IV sec. d.C. si diffonde in occidente l'uso orientale delle campane.

*

Sistro. Costituito da una intelaiatura di metallo a forma di ferro di cavallo, sulla quale si infilavano aste metalliche ripiegate che si muovevano e producevano il suono quando venivano scosse.



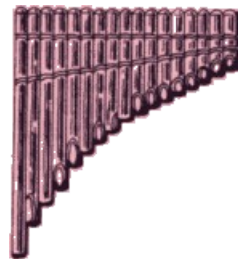
Lira. La cassa di risonanza è formata da un guscio di testuggine sul quale sono montate, su due braccia di corna di animale unite da una traversa, le corde. Originariamente all'estremità inferiore della cassa e alla traversa erano fissate quattro corde, che probabilmente costituivano le quattro note fondamentali (tetracordo). Veniva suonata con un plectro.



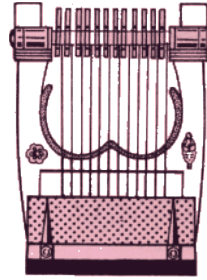
Crotali. Simili alle castagnette si differenziavano da quest'ultimo strumento per la loro strana forma e per le dimensioni più grandi. Si suonavano battendoli l'uno con l'altro e impugnandone uno per ciascuna mano.



Flauto di Pan (o siringa). È costituita da una serie di canne di diversa lunghezza, intonate secondo una scala. Si suonava facendo scorrere lo strumento sulle labbra e soffiando dentro le canne.



Cetra. Costituita come la lira di cassa, braccia e traversa, era però molto più massiccia e aveva la cassa di legno. Era usata da aedi e rapsodi (poeti-cantori), quindi era uno strumento professionale. Le corde potevano variare di numero e venivano pizzicate da un plectro.



Arpa. Le arpe sono gli strumenti che hanno attirato maggiormente gli studiosi per la numerosa iconografia che le rappresenta. Si conoscono anche arpe assire.



La cultura romana nel periodo repubblicano

Tra la fine del III e l'inizio del I sec. a.C. divenne chiaramente visibile la crisi della vecchia ideologia della "polis" romana. Questa crisi era anche collegata all'entrata di Roma in una vasta arena internazionale e all'intensificarsi della penetrazione in Roma delle influenze ellenistiche (soprattutto dal tempo delle guerre nella penisola balcanica e in Asia Minore).

La lingua greca si diffuse largamente negli strati superiori della società romana. Assieme alla lingua penetrò a Roma anche la cultura greca; il maestro greco diventò un componente indispensabile delle ricche famiglie romane; la conoscenza della letteratura greca divenne uno *status symbol*; sorsero scuole di retorica tenute da Greci, e compagnie di attori greci rappresentarono spettacoli nella lingua materna. Le usanze ellenistiche esercitavano un'influenza sempre più grande sugli usi e sul tenore di vita della nobiltà romana e dei ricchi. Molti grandi uomini politici romani cominciarono a dichiararsi apertamente filo-ellenici, come, p. es., Flaminio, Scipione e altri.

Le usanze greche influirono su molti costumi romani: dal comporre iscrizioni in versi sui sepolcreti alla rasatura della barba, all'abitudine di prendere i pasti sdraiati, ecc. L'imitazione di tutto ciò che era greco era una "moda" che si diffondeva prevalentemente fra i circoli aristocratici della società romana.

Larghi circoli della società romana tenevano un atteggiamento chiaramente ostile verso queste innovazioni e usanze straniere e opponevano una seria resistenza. In questo senso è assai caratteristica l'opera del censore Marco Porcio Catone, il quale, nel 184 a.C., pose come punti fondamentali del suo programma la parola d'ordine della lotta contro "i nuovi vizi", per il ripristino delle vecchie usanze e dei "costumi dei padri".

Tuttavia le influenze ellenistiche contribuirono alla diffusione dell'istruzione negli strati superiori della società e allo sviluppo della cultura. Attorno a uno dei più grandi uomini politici di questo periodo, Scipione Emiliano, si costituì un circolo di cui facevano parte filosofi e scrittori, tra cui ebbero un posto preminente lo storico greco Polibio e il filosofo greco Panezio. Entrambi predicavano la dottrina degli stoici (la cosiddetta "Media Stoa", o romana), adattandola alle esigenze e agli interessi della società romana.

Nel I sec. a.C. si nota una diffusione ancora più larga delle influenze ellenistiche, che in alcuni campi, p. es. nella filosofia e nell'arte, diventano determinanti, subendo però un processo di rielaborazione creativa. Proprio in questo periodo nacquero la poesia lirica latina e la prosa classica, mentre l'arte oratoria raggiunse la più alta fioritura.

Nel II-I sec. a.C. le diverse correnti della filosofia ellenistica divennero note non più soltanto nei circoli superiori, ma anche in circoli più vasti della società romana. Molto fece per la divulgazione della filosofia soprattutto Cicerone, il quale espose in una serie di opere, in modo non troppo profondo ed esatto, ma in compenso pienamente accessibile, i fondamenti dei diversi sistemi filosofici ed elaborò la terminologia filosofica latina.

In questo stesso periodo a Roma visse uno dei maggiori filosofi dell'antichità, T. Lucrezio Caro (98-55 a.C.). Nel suo poema *De rerum natura* (*La natura delle cose*) egli sviluppò la dottrina materialistica di Epicuro, aspirando a liberare gli uomini da qualunque superstizione religiosa.

Celso, in un'opera di medicina, divulgò i progressi dell'arte medica ellenistica, che prima i Romani disprezzavano.

L'astronomo Sosigene d'Egitto fece i calcoli per la riforma attuata da Cesare del calendario romano (il cosiddetto "calendario giuliano").

Ma contemporaneamente si sviluppava anche la scienza puramente romana. Il suo più illustre rappresentante fu Marco Terenzio Varone (116-28 a.C.), che compose un'enciclopedia delle scienze e fece ampie ricerche sui costumi e le religioni dell'antichità, sul teatro romano, sulla lingua latina, sull'agronomia e su molti altri argomenti. Inoltre Varone era noto per le sue satire, nelle quali derideva alcuni atteggiamenti dei suoi contemporanei.

Lo sviluppo del diritto e della retorica

Al tempo di Cicerone il vecchio diritto romano, col suo rigido formalismo, non corrispondeva più alle nuove condizioni di vita. Tuttavia esso fu soltanto precisato e ampliato dai pretori, i quali, prima di entrare in carica, rendevano noto, in speciali "editti", come essi intendevano risolvere questi o quei casi giuridici.

Sul diritto romano esercitava una notevole influenza il diritto delle province, con le quali i Romani avevano continui rapporti. In definitiva furono semplificati lo svolgimento dei processi, la forma dei contratti di compravendita, di prestito, di affitto ecc. Furono estesi i diritti dei possessori sui beni che non includevano il pieno diritto di proprietà

nel vecchio senso romano, p. es. i diritti dei cittadini romani sulle terre delle province che si trovavano in loro possesso.

Fu elaborato il concetto di "persona giuridica", che prima mancava, e furono riconosciuti come persone giuridiche dapprima i municipi⁵, e in seguito anche i collegi⁶. Tutte queste innovazioni erano indirizzate alla difesa della proprietà privata.

I giuristi, eludendo il divieto di ricevere un compenso per i propri servizi, accumulavano cospicue fortune, acquistavano grande fama e numerosa clientela.

L'arte oratoria, la retorica, contava a Roma molti brillanti rappresentanti, tra i quali appunto il famoso Cicerone. I discorsi dei celebri avvocati venivano riprodotti e letti da un vasto pubblico. Poiché i processi civili in cui erano implicate note personalità acquistavano un'importanza politica, gli interventi in tribunale diventarono una scuola e una pietra di paragone per gli oratori che in seguito avessero voluto prendere la parola al senato o in un'assemblea popolare.

La retorica si studiava a Roma nelle scuole tenute dai liberti greci e nelle città della Grecia e dell'Asia Minore. Là gli oratori romani apprendevano lo stile attico, semplice e severo ("atticismo", usato da Cesare), oppure lo stile ricercato, teatrale, mirante all'effetto, il cosiddetto "asianismo", cui rese omaggio anche Cicerone.

Gli oratori dedicavano grande attenzione alle pose, ai gesti, alle intonazioni della voce, alle costruzioni originali del discorso, ai sarcasmi che colpivano nel segno, che potevano ridicolizzare un testimone o dare il colpo di grazia all'avversario. Un'importanza particolare avevano, naturalmente, i discorsi politici, il cui esempio più luminoso è costituito dai discorsi di Cicerone contro Catilina.

⁵ I "municipi" erano le comunità cittadine legate a Roma, ma prive dei diritti politici propri dei cittadini romani: si distinguevano perciò dai "federati", che conservavano la propria sovranità, e dalle "colonie". La maggior parte dei municipi conservava i propri magistrati e una certa autonomia amministrativa. Con l'estensione della cittadinanza romana a tutti i popoli della penisola (90 a.C.) e a tutti gli abitanti dell'impero (212 d.C.), i municipi persero la loro condizione particolare.

⁶ I "collegi" e i "sodalizi", formati da persone associate da comuni funzioni, arti o mestieri, a difesa dei propri interessi, sotto la protezione d'una divinità tutelare, erano una sorta di corporazione o, se si preferisce, di sindacato. Generalmente, mentre i magistrati e i sacerdoti di ogni livello erano raggruppati in collegi che erano veri e propri uffici statali, le associazioni più numerose e movimentate furono invece quelle di mestiere: tessitori, medici, maestri, scultori e pittori, letterati e attori, flautisti, orefici, carpentieri, tintori, cuoiai, conciatori, fabbrivassai, fornai, mercanti, battellieri, mulattieri e tanti altri.

La pubblicistica e la storiografia

L'asprezza della lotta politica si rifletteva molto bene nelle lettere di Cicerone agli amici e ai parenti. In una p.es. si apprende che l'eroe dei repubblicani, lo stoico Bruto, fece morire di fame uno dei magistrati della città di Salamina, il quale non aveva potuto pagare una somma datagli in prestito all'interesse del 48%. Ma lo stesso Cicerone aveva spesso un atteggiamento sprezzante e insincero verso gli uomini che chiamava "suoi amici".

Alle opere politiche di quel tempo appartengono anche quelle di Cesare sulla guerra gallica e su quella civile. Il racconto è fatto in terza persona, evidentemente per creare l'impressione di una maggiore obiettività. Tuttavia esse furono scritte da Cesare allo scopo di giustificare le proprie azioni, e di attenuare, per quanto possibile, gli insuccessi. I contemporanei e i posteri furono affascinati dalla severa semplicità, dalla concisione e, al tempo stesso, dalla forza espressiva dello stile di Cesare, che scriveva le sue opere negli accampamenti, tra una battaglia e l'altra.

Le vedute e le aspirazioni dei cesariani furono espresse assai più chiaramente nelle opere dello storico Sallustio sulla guerra contro Giugurta, sulla congiura di Catilina, sugli avvenimenti dalla morte di Silla fino al 74 e in due sue lettere a Cesare. Egli descrive a tinte vivaci la vergognosa venalità dei nobili al tempo della guerra giugurtina e la loro depravazione, che aveva generato un mostro come Catilina. Ma anche gli strati più poveri della popolazione romana, la "plebaglia", secondo Sallustio, si era corrotta, a causa della miseria e dell'ozio, non meno della nobiltà. A questa "plebaglia" egli contrappone il popolo, che, a suo parere, deve essere costituito da proprietari di terra liberi ed eguali.

Sallustio cercò di propagandare l'ideale, ormai tramontato, della democrazia schiavistica della "polis". Quanto questo ideale fosse irrealizzabile lo dimostra, ad es., la carriera dello stesso Sallustio, il quale, sebbene attaccasse violentemente la corruzione dei costumi, il lusso e il denaro, accumulò un'immensa ricchezza durante la sua amministrazione della provincia della Numidia.

La poesia epica, la commedia e la lirica

I primi poeti romani imitarono i modelli classici della letteratura greca, benché spesso scegliessero soggetti latini. Primo poeta romano è considerato Livio Andronico, un greco originario di Taranto, condotto a Roma nel 272 a.C. come prigioniero, che tradusse in latino l'*Odissea*.

Suo contemporaneo più giovane fu Gneo Nevio (274 circa-204), autore di un poema epico sulla prima guerra punica e di una serie di tragedie.

Dopo la prima guerra punica apparvero le opere di Ennio (239-169 a.C.), che per lungo tempo fu ritenuto uno dei più illustri poeti. La sua opera più nota furono gli *Annali*, scritti in esametri, da lui introdotti per la prima volta nella letteratura latina.

La commedia romana già nella seconda metà del III sec. a.C. ebbe eminenti rappresentanti. Tito Maccio Plauto (254 circa-184), nativo dell'Umbria, fu autore di una serie di commedie, i cui soggetti sono tratti dalla cosiddetta "nuova commedia di costume attica", ma con un linguaggio straordinariamente brioso, immaginifico e schiettamente popolare. Sono giunte fino a noi 21 sue commedie; le più note sono *Anfitrione*, *I gemelli*, *Il soldato vanaglorioso*, *La pentola*. Nelle opere di Plauto echeggiano motivi sociali; ponendosi dal punto di vista di larghi strati della plebe, egli prende posizione contro l'usura, il lusso, la corruzione dei principi patriarcali della famiglia, i "leggeri" costumi greci.

Al circolo di Scipione Emiliano apparteneva un altro autore di commedie, il liberto cartaginese Publio Terenzio Afro (190 circa-159). Tra le sue commedie, destinate a un pubblico colto, le più note sono *La fanciulla di Andro*, *L'Eunuco*, *Il punitore di se stesso*.

Un altro rappresentante del circolo di Scipione, Gaio Lucilio (180-102), fu l'iniziatore di un genere letterario assolutamente nuovo, destinato a diventare un genere specificamente romano: la *satira*.

Particolarmente feconda si dimostrò la combinazione di elementi ellenistici e romani nella poesia lirica latina. La poesia lirica nacque nel I sec. a.C. in un circolo di giovani poeti, tra i quali il più geniale fu Catullo (87 circa-54). Egli per primo introdusse nella poesia latina l'uso della metrica usata nella poesia greca. A imitazione dei poeti alessandrini egli scrisse poemetti epici su temi mitologici, un po' ricercati e pieni di erudizione. Ma più note sono le sue poesie liriche, dedicate a Lesbia: così egli chiamava Clodia, sorella del tribuno della plebe Clodio. Clodia era una tipica rappresentante del suo tempo, quando nelle classi superiori i "costumi degli antenati" erano in piena decadenza e l'antica, indistruttibile famiglia romana era minata da matrimoni che venivano sciolti con facilità e da frequenti e altrettanto effimeri legami amorosi. Le avventure sentimentali di Clodia erano note a tutta Roma. Nei versi ad essa dedicati Catullo descrisse il suo amore appassionato, benché misto a disprezzo, la gelosia tormentata, l'amarezza delle rotture e la felicità delle riconciliazioni.

Il circo e il teatro

Fin dai tempi antichissimi a Roma godettero di grande popolarità gli spettacoli del circo. Nel 254 a.C. furono allestiti per la prima volta i giochi dei gladiatori, che dalla metà del II sec. divennero il divertimento preferito dei Romani.

I mezzi assegnati dallo Stato agli edili e ai pretori per l'organizzazione dei giochi di solito erano insufficienti, e gli uomini politici che occupavano queste cariche e che ambivano alla popolarità, non si arrestavano di fronte al fatto di spendervi denaro proprio, talvolta contraendo persino grossi debiti (come fece ad es. Giulio Cesare).

Tra larghi strati della popolazione avevano successo anche brevi scenette e farse, le cosiddette "atellane" e i "mimi", sviluppatasi da tradizioni tipicamente romane e alle quali non erano estranei motivi sociali. Vi prendevano parte personaggi comici: crapuloni, imbroglioni, semplicioni, sfacciati; venivano portati sulla scena anche semplici artigiani e contadini.

Alla fine della repubblica godettero di una particolare popolarità i mimi del liberto Siro, dai quali furono poi tratte raccolte di proverbi e facezie correnti. Alcuni di essi riflettevano l'atteggiamento del popolo verso gli avvenimenti di attualità.

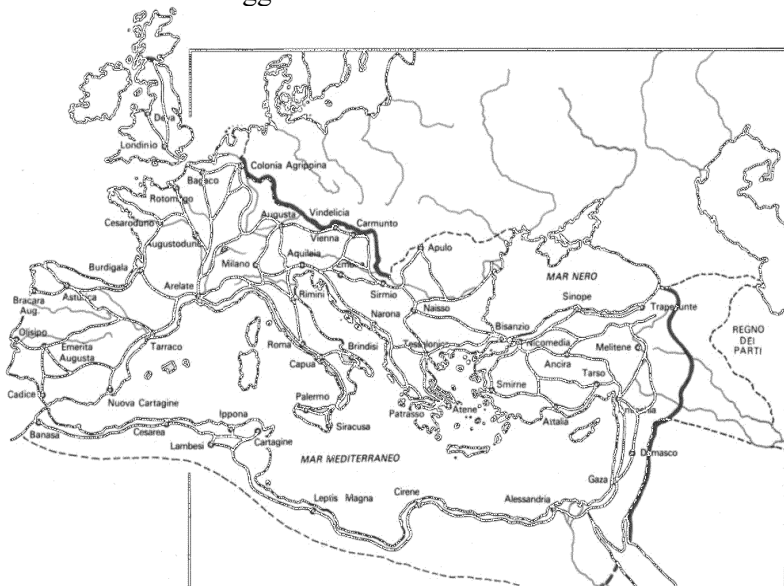
Quanto al teatro vero e proprio, va detto che, in genere, la rappresentazione teatrale aveva per i Romani una mera funzione ludica, ben lontana da quella sacra e rituale che aveva avuto in Grecia. Gli attori erano spesso degli schiavi o dei liberti.

L'architettura

Il cittadino romano è anzitutto un militare e un politico: ogni attività viene finalizzata alle esigenze di dominio, sia privato che statale. Di conseguenza ciò che prevale nelle testimonianze artistiche sono gli aspetti tecnici e pratici, oppure celebrativi. Il fine estetico, la ricerca del bello, non ha per i Romani quell'importanza che ha per i Greci e non è mai disgiunto da un fine pratico: di qui l'indiscussa superiorità, nell'espressione artistica dei Romani, delle scienze architettoniche e urbanistiche, che offrono grande utilità pratica nell'organizzazione razionale degli enormi territori conquistati. Strade, ponti, teatri e anfiteatri, templi, circhi, colonne e archi commemorativi di vittorie militari, unitamente ai tracciati schematici delle nuove città, rappresentano il meglio della produzione artistica e architettonica romana.

1) Le strade

Tutti i territori dell'impero, anche quelli più periferici, erano ricoperti da una fitta *rete di strade*, costruite per scopi militari, ma percorse anche da mercanti e viaggiatori.



Più marcate le linee dei confini difesi militarmente.



Strade nazionali costruite dai Romani.

Le strade romane erano larghe: dovevano consentire almeno il passaggio contemporaneo di due veicoli. Seguivano un percorso pianeggiante, rettilineo, senza rispettare più di tanto le esigenze dell'ambiente, in quanto avevano uno scopo prevalentemente militare e commerciale, e, se necessario, si inerpicavano sulle montagne o passavano attraverso gallerie, la cui costruzione richiedeva complicate operazioni di calcolo.

Il fondo stradale era sempre convesso, in modo da favorire lo scolo dell'acqua, mentre il selciato era composto da grandi pietre poligonali ben connesse. Lungo le strade, al termine di ogni miglio, erano poste delle pietre miliari.



Via Appia Antica (IV sec. a.C.).

In Italia le strade principali seguono ancora oggi il tracciato delle antiche strade romane.

Al tempo di Augusto fu eretta nel Foro romano una colonna di pietra, il miliario aureo, sul quale, in lettere di bronzo dorato, si indicavano le distanze in miglia fra Roma e le più importanti città dell'impero.

2) Le città

La città romana rispecchia nella pianta il tracciato dell'accampamento militare: una scacchiera di strade che s'intersecano perpendicolarmente, impostate sulla croce di due vie principali, chiamate *cardo* e *decumano*.

Il centro della città è costituito da una piazza (p.es. il foro di Augusto), sulla quale si affacciano i principali edifici pubblici, sedi di attività politiche, amministrative, commerciali e religiose.

Lo spazio interno è sempre enorme, monumentale, come se volesse esprimere la stabilità dello Stato e affermarne la potenza e l'immunità, in netto contrasto con la sobria misura degli architetti e artisti greci. Solo il tempio romano ha caratteristiche riprese dai templi greci (corinzi) o etruschi, ma con una fondamentale differenza: la tradizione greca modella plasticamente gli edifici, creando soprattutto degli "esterni", e ha un carattere rettilineo (elementi verticali delle colonne, elementi orizzontali delle trabeazioni); la tradizione romana invece definisce soprattutto degli "interni", modellandone lo spazio con gli andamenti curveggianti degli archi e delle volte (qui gli elementi greci - colonna e trabeazione - da elementi strutturali diventano mere decorazioni). Il tempio più importante è il Pantheon.

La basilica, di pianta rettangolare circondata da fila di colonne, è la sede dell'amministrazione giudiziaria romana (il tribunale), ma anche un luogo d'incontro per fare affari, una sorta di mercato coperto.

Il Foro di Augusto e il Foro romano dovevano rappresentare per l'osservatore le qualità principali dell'arte romana: dominio dello spazio, solida compostezza, potenza scenografica. Tuttavia i resti monumentali a nostra disposizione sono scarsi, a motivo del fatto che la stessa ricchezza di marmi e metalli preziosi con cui il Foro di Augusto e il Foro romano erano stati costruiti li resero oggetto di continui saccheggi nel periodo della decadenza dell'impero.

Si suppone che nel II sec. a.C. Roma avesse già circa mezzo milione di abitanti. La popolazione dell'Italia vi affluiva copiosa; e nella città viveva anche un gran numero di oriundi delle province, soprattutto Greci, Siriani, Ebrei. Nel I sec. a.C. Roma divenne un grandissimo centro internazionale, capitale di una grande potenza mediterranea.

Il Foro si trasformò in una piazza adorna di templi, di basiliche, di portici, di sculture. Pompeo costruì il primo teatro in pietra, Cesare un nuovo Foro, divenuto in seguito il modello per le costruzioni di questo tipo.

Accanto ai quartieri di lusso, dove si trovavano gli edifici pubblici e le ricche case private, a Roma esisteva anche tutta una serie di quartieri poveri, nei quali si stipava la plebe cittadina e dove le misere casupole si alternavano a redditizie case-tuguri a più piani, costruite in fretta e furia da affaristi senza scrupoli.

A Roma il problema più difficile che gli urbanisti dovevano affrontare era quello abitativo, poiché migliaia di persone vi giungevano continuamente con la speranza di trovare nuove occupazioni o di sfuggire alla miseria, essendo totalmente rovinate non solo dallo sviluppo impetuoso dei grandi latifondi, lavorati da schiavi, ma anche dai debiti e dall'usura, che distruggevano soprattutto i piccoli proprietari terrieri.

Per le classi meno abbienti (la plebe) furono erette le *insulae*, edifici a più piani con una pianta di circa 300 mq e uno sviluppo verticale di circa 18-20 metri, il che rendeva l'edificio piuttosto instabile e soggetto facilmente a crolli. Crasso si arricchì anche in virtù di questi crolli, poiché occorreva immediatamente sul luogo offrendo al proprietario dello stabile di ricomprarlo a un prezzo stracciato, poi con una squadra di muratori specializzati ricostruiva velocemente l'insula riaffittandola a prezzi maggiorati.

Vi ci vivevano, in piccoli locali, molte persone ammassate. Si accedeva ai piani superiori (i *cenacula*), attraverso strette e ripide scale comuni, per consumare un pasto e dormire. Le stanze prendevano luce da un cortile interno e dalle finestre aperte sulle vie. Al piano terra in genere erano collocati i negozi e i laboratori artigianali.

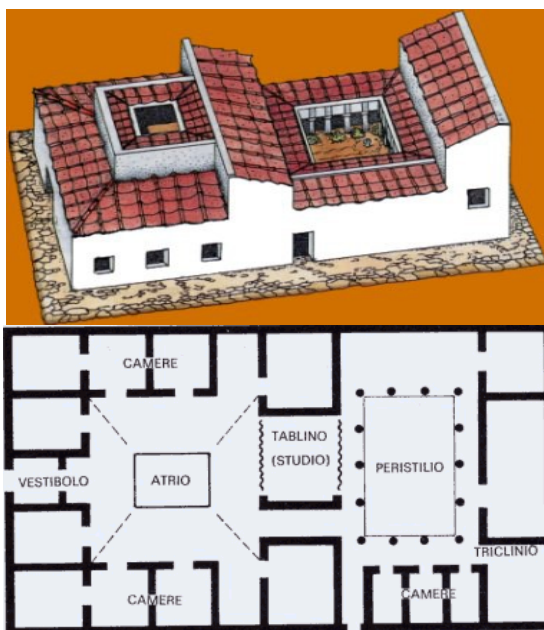
I ceti sociali più ricchi vivevano invece nella *domus*, un'ampia casa riservata a una sola famiglia, con più stanze destinate a diverse funzioni; in genere occupava l'intero pianterreno di un'*insula*. Se la *domus* era in campagna veniva chiamata *villa*, che veniva costruita in zone dall'ampia visibilità ed era dotata di ogni comodità: piscina, terme, giardino, biblioteca ecc. La villa era circondata da ampi porticati ed era per antonomasia il luogo dedicato all'ozio, allo svago o al lavoro intellettuale, mentre per i lavori agricoli e artigianali provvedevano i fattori e gli schiavi.

Le opere architettoniche ed urbanistiche, realizzate tra il I sec. a.C. e il IV sec. d.C., non rispondevano solo a esigenze politiche e militari (dare il senso di appartenenza all'impero), ma venivano anche incontro ai bisogni della popolazione, per cui dovevano rispondere a criteri di fun-

zionalità e praticità e furono così ben edificate da essere utilizzate anche nei secoli successivi alla caduta dell'impero, fino ai nostri giorni.

Una volta compiuta la conquista militare, i Romani badavano soprattutto a tracciare e a pavimentare strade, a costruire ponti, a rifornire le città di abbondante acqua attraverso imponenti acquedotti, a costruire servizi igienici pubblici come terme, bagni e fognature. D'altra parte l'attenzione alle strutture di servizio era già divenuta una necessità inderogabile nella stessa città imperiale di Roma, che superò ben presto il milione di abitanti.

3) Le case



L'antica *domus* romana era a un solo piano, costruita con mattoni o calcestruzzo (impasto di sabbia, ghiaia, acqua e cemento) e si componeva di due parti. La parte anteriore aveva al suo centro un grande vano (*atrio*), dove ardeva il focolare, con un'ampia apertura sul soffitto, spiovente verso l'interno (*compluvio*): di qui scendeva l'acqua piovana, che veniva raccolta in una vasca rettangolare (*impluvio*) sistemata nello spazio sottostante. Nell'atrio erano attigue le camere da letto (*cubicoli*).

Nella *domus* si entrava attraverso la porta affacciata sulla strada (*ostium*), che immetteva in un corridoio (*vestibolo*) che portava fino al

cortile dotato di lucernario, ma in epoca imperiale si edificò anche un ingresso secondario detto *portico*, posto nella parete più ampia delle camere.

Sul fondo dell'atrio, proprio di fronte all'entrata, si trovava una grande sala di soggiorno (*tablinum*), separata dall'atrio soltanto da tendaggi. In questa parte della casa erano esposte le immagini degli antenati, le opere d'arte, gli oggetti di lusso e altri segni di nobiltà o di ricchezza; qui il padrone di casa riceveva visitatori e clienti, soci e alleati politici.

La vita privata della famiglia si svolgeva di solito nella parte posteriore della casa, raccolta intorno ad un giardino ben curato, che poteva anche essere circondato da un portico a colonne (*peristilio*) e ornato da statue, marmi e fontane.

La sala da pranzo veniva chiamata *triclinio* perché conteneva tre letti a tre posti, su cui i Romani si sdraiavano durante i banchetti. Si trovava nell'una o nell'altra parte della casa, spesso in entrambe. I triclini erano lussuosi, con affreschi alle pareti e mosaici ai pavimenti. In epoca imperiale furono soggetti a trasformazioni in *esedra*, sala per feste e ricevimenti.



Plastico di un caseggiato di Ostia

Ragioni economiche connesse all'intensa urbanizzazione che si verificò dopo il crollo della piccola proprietà terriera, assorbita dal latifondo, determinarono il diffondersi sempre più frequente di edifici di abitazione per più famiglie, composti di appartamenti in affitto, disposti su più piani: le cosiddette "insulae", cioè "isole", donde il termine di "isolato".

Gli appartamenti erano costituiti da una serie indistinta di ambienti tutti uguali, che potevano raggiungere anche i sette-otto piani. Nella Roma imperiale ve n'erano almeno 44.000.

Rudimentali servizi igienici di uso collettivo erano raggruppati nel vano delle scale e nel cortile. C'era una sola fontana. L'aerazione avveniva attraverso le ampie aperture rettangolari che erano disposte simmetricamente sulla facciata.

A causa della precarietà dei materiali impiegati e per la sommaria tecnica di costruzione, non erano infrequenti crolli e incendi.

4) Tipologie costruttive

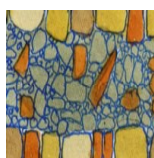
Tecnicamente gli architetti romani si servivano di due tipologie costruttive: la *muratura* e l'*arco*.

La muratura, cioè l'utilizzo di materiali come il mattone cotto nelle fornaci, non conosciuto dai Greci, che veniva abbinato al cemento, consentiva la costruzione di alte masse murarie in grado di sopportare enormi pesi.

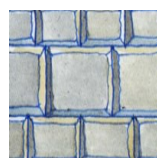
L'arco invece permetteva di coprire ampi spazi vuoti. Proprio l'arco a tutto sesto è il principale segno caratteristico dell'architettura romana. È formato da una struttura curvilinea, a semicerchio, che trasmette i pesi e le spinte ai pilastri sui quali s'appoggia. Molti archi successivi dello stesso raggio formano la volta che, avendo la forma di un mezzo cilindro, prende il nome di *volta a botte*. La volta a crociera, che si svilupperà soprattutto nelle chiese medievali, è data dall'incrocio di due volte a botte della stessa ampiezza. Arco e volta erano già stati adottati dagli Etruschi.

Archi e colonne vengono usati dai Romani anche come monumenti, per ornamento della città,

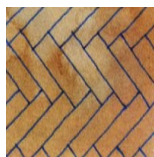
Esempi di muratura



opus incertum



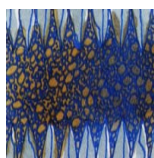
opus quadratum



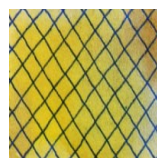
opus spicatum



opus latericium



opus reticulatum
(dall'alto)



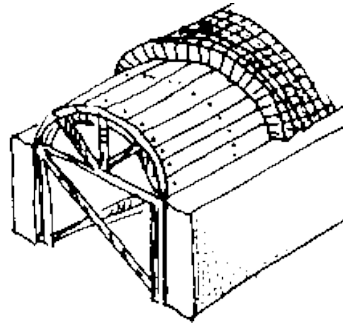
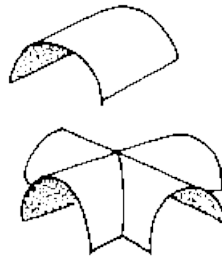
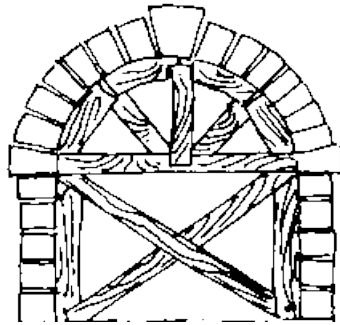
opus reticulatum
(di fronte)

con un certo valore simbolico: l'*arco* è simbolo di trionfo del condottiero e la *colonna* è un monumento commemorativo di grandi imprese imperiali.

Come si costruiva un arco? Dopo aver costruito i pilastri, veniva predisposta all'interno dell'arco un'impalcatura in legno (*cèntina*), sulla quale, a partire dalla base, si affiancavano i blocchi di pietra (*conci*), fino a raggiungere il punto più alto: la chiave di volta.

La volta a botte è costituita da un mezzo cilindro. Due volte a botte dello stesso diametro, che si intersecano perpendicolarmente e allo stesso livello, determinano la volta a crociera.

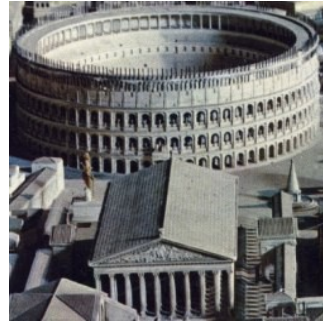
Nella costruzione di una volta a botte su una *cèntina*, costituita da un mezzo cilindro di legno, sono disposte a raggiera e cementate varie file di mattoni. Quando il cemento è indurito, si toglie l'armatura di legno che è servita per la costruzione.



5) Il Colosseo



Il Colosseo oggi



Ricostruzione ideale

Il Colosseo, o Anfiteatro Flavio, è il più grande anfiteatro del mondo, simbolo riconosciuto della città di Roma e dell'Italia. È situato nel centro della capitale, al limite orientale del Foro Romano. Era in grado di contenere un numero di spettatori stimato tra 50.000 e 80.000 unità.

La sua costruzione fu iniziata da Vespasiano nel 72 d.C.: i lavori furono finanziati, come altre opere pubbliche del periodo, con il provento delle tasse provinciali e il bottino del saccheggio del tempio di Gerusalemme (70 d.C.). Fu inaugurato da Tito nell'80, ma con le ulteriori modifiche apportate durante il regno di Domiziano, non fu più possibile tenere delle *naumachie* (rappresentazioni di battaglie navali). Per l'inaugurazione dell'edificio, l'imperatore Tito fece allestire dei giochi che durarono tre mesi, durante i quali morirono circa 2.000 gladiatori e 9.000 animali. Per celebrare il trionfo di Traiano sui Daci vi combatterono 10.000 gladiatori.

Il nome "Colosseo", di origine medievale, probabilmente deriva dalla vicina statua gigantesca del Colosso di Nerone, poi rimossa e rimodellata per raffigurare il *Sol Invictus*, il dio Sole, aggiungendo intorno alla testa i raggi della corona solare. Di essa è rimasto solo il basamento in tufo.

L'edificio era usato per gli spettacoli di gladiatori e altre manifestazioni pubbliche (spettacoli di caccia, rievocazioni di battaglie famose e drammi basati sulla mitologia classica). La tradizione che lo vuole luogo di martirio di cristiani non è confermata dalle fonti, ma è indubbio che vi si eseguissero anche l'uccisione di condannati a morte da parte di animali feroci o altri tipi di esecuzioni.

Le attività seguivano un programma codificato: la mattina c'erano i combattimenti fra gli animali o fra un gladiatore e un animale, all'ora

di pranzo si eseguivano le condanne a morte e solo nel pomeriggio si svolgevano i combattimenti fra gladiatori.

L'edificio esprime con chiarezza le concezioni architettoniche e costruttive romane della prima età imperiale, basate rispettivamente sulla linea curva e avvolgente offerta dalla pianta ellittica e sulla complessità dei sistemi costruttivi. Archi e volte sono concatenati tra loro in un serrato rapporto strutturale.

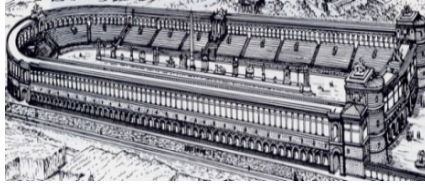
Esso ha una forma ellittica di 527 metri di perimetro, con assi che misurano 187,5 e 156,5 metri. L'arena all'interno misura 86×54 metri, con una superficie di 3.357 metri quadrati. L'altezza attuale raggiunge 48,5 metri, ma originariamente arrivava a 52 metri.

Il primo intervento di ampio restauro si ebbe sotto Antonino Pio, in quanto nel 217 un incendio, innescato presumibilmente da un fulmine, fece crollare le strutture superiori: i lavori tennero chiuso il Colosseo dal 217 al 222 (in questo periodo i giochi si trasferirono al Circo Massimo). Un altro incendio causato da un fulmine fu all'origine dei lavori di riparazione ordinati dall'imperatore Decio nel 250.

Dopo il sacco di Roma del 410 ad opera dei Visigoti di Alarico, sul podio che circondava l'arena fu incisa un'iscrizione in onore dell'imperatore Onorio, che però proibì i ludi gladiatori, ammettendo solo i giochi di caccia con animali selvatici o feroci (leoni, tigri, elefanti, orsi, cervi, capre selvatiche, cani e cammelli). Gli ultimi combattimenti tra gladiatori sono testimoniati nel 437, ma l'anfiteatro fu ancora utilizzato per le *venationes* (uccisioni di animali) fino al regno di Teodorico il Grande (le ultime vennero organizzate nel 523, per il consolato di Anicio Massimo).

Dopo il VI sec. cominciò a essere riutilizzato come cava di materiale.

6) Il Circo Massimo



Ricostruzione ideale del Circo Massimo

Il Circo Massimo di Roma, dedicato alle corse di carri e cavalli (bighe o quadrighe), è situato nella valle tra il Palatino e l'Aventino. È ricordato come sede di giochi sin dagli inizi della storia della città: nella valle sarebbe avvenuto il mitico episodio del ratto delle Sabine, in occasione dei giochi indetti da Romolo. Di certo l'ampio spazio pianeggiante e la sua prossimità all'approdo del Tevere, dove dall'antichità più remota si svolgevano gli scambi commerciali, fecero sì che il luogo costituisse, fin dalla fondazione della città, lo spazio in cui condurre attività di mercato con altre popolazioni, ma anche rituali e di socializzazione, come appunto giochi e gare.

Le prime installazioni in legno, probabilmente in gran parte mobili, risalgono ai Tarquini della seconda metà del VI sec. a.C. Le prime strutture in muratura, legate soprattutto alle attrezzature per le gare, si ebbero probabilmente nel II sec. a.C. e fu Giulio Cesare a costruire i primi sedili in muratura e a dare la forma definitiva all'edificio, a partire dal 46 a.C.

Il monumento venne restaurato dopo un incendio e probabilmente completato da Augusto, che vi aggiunse anche un obelisco di Ramses II portato dall'Egitto (spostato nel XVI sec. da papa Sisto V in piazza del Popolo). Altri restauri avvennero sotto gli imperatori Tiberio e Nerone e un arco venne eretto a Tito nell'81 al centro del lato corto curvilineo.

Dopo un grave incendio sotto Domiziano, la ricostruzione, probabilmente già iniziata sotto questo imperatore, venne completata da Traiano nel 103: a quest'epoca risalgono la maggior parte dei resti giunti fino a noi. Sono ricordati ancora restauri sotto Antonino Pio, Caracalla e Costantino.

Nel 357 un secondo obelisco fu portato a Roma per volere dell'imperatore Costanzo II (oggi si trova davanti a San Giovanni in Laterano).

Il circo rimase in efficienza fino alle ultime gare organizzate da Totila nel 549.

Le sue dimensioni, di pianta ovale molto allungata, erano eccezionali (lungo 621 metri e largo 118): poteva ospitare, al tempo di Traiano, circa 250.000 spettatori. Un'estremità si chiudeva a semicerchio, mentre l'altra era leggermente ricurva: nella prima si apriva la porta *triumphalis*, quella principale; nella seconda si trovavano le stalle dei cavalli. L'arena era divisa in due parti da un muro (detto "spina") abbellito da statue, colonne, fontane, edicole e tempietti. Il muro terminava con due colonnine circolari o piramidali (mete) che indicavano il punto di arrivo o di partenza: sette uova e sette delfini, da cui sgorgava l'acqua, venivano utilizzati per contare i giri della corsa. Generalmente le corse venivano compiute con 12 quadrighe (cocchi a quattro cavalli), che compivano sette giri intorno alla spina centrale.

La facciata esterna aveva tre ordini: solo quello inferiore, di altezza doppia, era ad arcate. La cavea poggiava su strutture in muratura, che ospitavano i passaggi e le scale per raggiungere i diversi settori dei sedili, gli ambienti di servizio interni e le botteghe aperte verso l'esterno. L'arena era in origine circondata da un *euripo* (canale) largo quasi tre metri, più tardi eliminato per aggiungere altri posti a sedere.

Vi si svolgevano, inoltre, le *naumachiae* (battaglie navali): l'arena del Circo Massimo veniva inondata con le acque del Tevere, dove si simulavano combattimenti navali durante i quali due opposte squadre (composte da gladiatori o da prigionieri di guerra condannati a morte) si affrontavano, spesso riportando alla memoria indimenticabili battaglie avvenute per mare.

I dodici *carceres*, la struttura di partenza che si trovava sul lato corto rettilineo verso il Tevere, disposti obliquamente per permettere l'allineamento alla partenza, erano dotati di un meccanismo che ne permetteva l'apertura simultanea.

7) Gli archi di trionfo

L'imperatore Augusto fu il primo tra i governanti di Roma a intravedere nella cultura e nell'arte una forma di propaganda celebrativa del primato politico-militare dell'impero: in suo onore furono eretti nelle province ben 17 archi di trionfo, i cui bassorilievi narravano episodi della vita dell'imperatore o di un eroe romano, ovviamente in forma enfaticizzata.



Quello di Costantino, alto circa 25 metri, è uno dei monumenti più completi di Roma, sicuramente il più grandioso dei tre archi superstiti, è un sorta di museo di scultura romana, essendo composto di elementi che provengono da monumenti diversi, appartenenti a epoche distanti tra loro, da Domiziano ad Adriano, fino appunto a Costantino.

Le sue fondamenta risalgono all'età dell'imperatore Adriano (117-38), anzi l'intera struttura architettonica inferiore è opera di maestranze dell'età di Adriano (questa parte era stata edificata con grande raffinatezza e perizia tecnica, in opera quadrata, con grandi blocchi di marmo di prima scelta).

Ai lati si possono vedere le quattro statue che rappresentano dei prigionieri daci e che sembrano provenire dal Foro di Traiano.

Sulle facciate inferiori, sotto i tondi adrianei, vennero inseriti i bassorilievi che narrano la campagna contro Massenzio, mentre alla base e sui piedistalli delle colonne scorrono altri rilievi e decorazioni, figure allegoriche, vittorie alate e divinità fluviali.

Costantino intervenne nella ristrutturazione nel decimo anniversario del suo governo (315), quando il senato decise di commemorare la sua vittoria su Massenzio nel 312. Egli vi fece aggiungere la parte superiore dell'arco, coi quattro pannelli, i cui rilievi raccontano episodi delle guerre contro i Quadi e i Marcomanni (pannelli che forse risalgono all'epoca di Commodo, che li fece scolpire in onore del padre Marco Aurelio).

8) Teatro di Marcello

I teatri romani, diversamente da quelli greci edificati lungo pendii collinari, sorgevano in città ed erano costruiti in muratura a semicerchio, quindi necessitavano di robuste strutture per sostenere la gradinate interne. Esteriormente presentavano piani sovrapposti di archi, che distribuivano il peso su possenti pilastri quadrati.

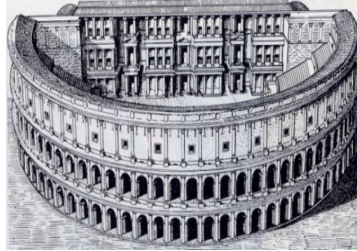
Il teatro era costituito da tre parti essenziali: la cavea (le gradinate degli stadi moderni), l'orchestra e la scena. Il popolo occupava la parte alta dei gradoni della cavea, i patrizi avevano riservata la parte bassa. L'imperatore disponeva di una tribuna speciale e al suo fianco era collocata la tribuna delle Vestali.

La cavea era costruita a gradoni sostenuti da volte, intercalati da passaggi e gallerie aventi funzione d'ingresso e uscita. Al di là dell'orchestra, riservata al coro e alle danze, s'innalzava la scena, costruita in pietra e decorata da statue, nicchie e colonne.

La scena fissa in muratura impediva la dispersione della voce degli attori.



I sec. a.C. - I sec. d.C. (iniziato da Cesare e concluso da Augusto)



Ricostruzione ideale

9) La colonna Traiana

I Romani usavano l'immagine come una sorta di pubblicità, ben sapendo che è un mezzo di comunicazione più semplice e immediato della parola. La usavano col gusto della cronaca (e della curiosità) di chi vuole vedere tutto come se fosse presente all'avvenimento. Ecco perché mettevano di seguito i momenti successivi di un'azione come le sequenze di un film: in uno stesso paesaggio, o ambiente, la figura principale (di solito l'imperatore) viene ripetuta col procedere dell'azione. Un esempio di questa maniera, detta della rappresentazione continua, è quello della Colonna Traiana: in una fascia che si snoda a spirale, sulla superficie della colonna, vengono narrate le vicende della guerra vittoriosa sui Daci, sostenuta dall'imperatore Traiano nel 101-106 d.C.

I Daci erano una popolazione che occupava le terre a nord del Danubio, dove ora c'è la Romania.

Scopo di quest'opera, posta nel Foro Traiano, all'interno del Foro Romano, non era solo funerario e celebrativo, ma anche didascalico, in quanto come un lungo papiro il monumento si srotola dal basso verso l'alto, senza interruzioni, raccontando tutte le imprese dell'imperatore.

La lunghezza di questo enorme papiro di sculture è di ben 200 metri e i giri che compie intorno alla colonna sono 23. Le figure sono migliaia: il solo Traiano è rappresentato 58 volte. Le sculture hanno uno spessore che varia dai due ai tre centimetri.



Conclusa nel 113 d.C. da uno scultore a noi ignoto, ma si pensa che il progettista sia stato il grande architetto Apollodoro di Damasco, già progettista del Foro Traiano, la colonna, bellissimo esempio di fusio-

ne tra architettura e scultura, è alta 30 metri, anzi 39,83, se calcoliamo anche la base, che ha un diametro di sei metri: è come un palazzo di nove piani.

Nel monumentale piedestallo non sono presenti solo le ceneri di Traiano ma anche l'inizio di una scala a chiocciola scavata nel marmo e illuminata da molte feritoie.

La scala permette di arrivare in cima al monumento. Qui in origine c'era una statua in bronzo di Traiano, che scomparve nel Medioevo e che fu sostituita nel 1587 con una statua di s. Pietro da papa Sisto V.

Architettonicamente la colonna è simile a quella di Marco Aurelio, ma con importanti differenze. Anzitutto tra le imprese di guerra e le azioni di pace dei soldati romani, prevalgono quest'ultime, mentre in quella di Marco Aurelio risalta l'azione violenta e dura dei vincitori sui vinti: armi, scudi, lance, elmetti e corazze si ripetono con ritmi incalzanti.

La narrazione della colonna Traiana è attenta e scrupolosa e corrisponde ai fatti storici, almeno così come noi li conosciamo. Si possono vedere i soldati romani passare il Danubio su un ponte di barche e costruire fortificazioni, Traiano celebrare i sacrifici rituali, parlare alle truppe. Vediamo le battaglie, l'opera di soccorso ai feriti, la conquista dei villaggi nemici, la resa degli avversari.

Traiano appare sempre deciso, ricco di personale carisma, un "comandante" cui l'esercito è fedele, ma anche il capo dei Daci, Deceballo, è visto come un grande ed eroico guerriero, cui va tributato l'onore delle armi: i Romani vincono su un grande avversario.

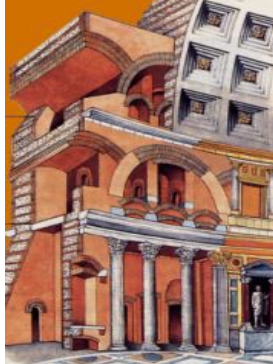
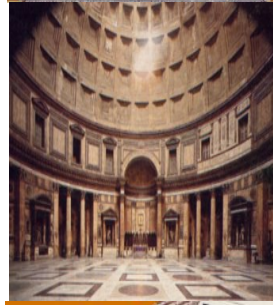
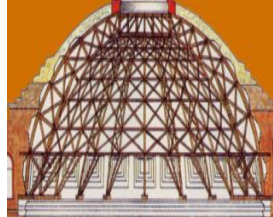
I bassorilievi della colonna Traiana hanno un carattere pittorico più che plastico, poiché il modellato e le figure hanno poco volume e anche perché le superfici dei piani sono trattate in modo morbido e sfumato: non ci sono rilievi fortemente marcati, come appunto in quella di Marco Aurelio, dove i profili dei personaggi sono più nitidi, le figure sono schierate, allineate e rinserrate su diversi piani e dove persino i particolari naturalistici e paesaggistici vengono considerati del tutto insignificanti.

10) Il Pantheon

Pantheon significa "tempio di tutti gli dèi": è l'unico monumento in stile classico rimasto integro a Roma. È l'espressione più alta e matura dell'architettura romana. È dedicato alle divinità, poiché la sua cupola vuole rappresentare la volta celeste, ma la religiosità che esprime è tutta entro una concezione naturalistica dell'esistenza, in quanto l'occhio centrale, unica sorgente di luce, corrisponde al Sole, che illumina tutto l'edificio. Questa luce conferisce un intenso effetto di chiaroscuro all'interno, perché essa varia a seconda del tempo sereno o nuvoloso e a seconda dell'inclinazione dei raggi solari durante il giorno.

Il tempio ha un'imponente iscrizione nella cornice del portico: "M. Agrippa L. F. Cos. Tertium Fecit", che si riferisce a un tempio edificato dal console Agrippa, nel 27 a.C., e da lui dedicato alle divinità tutelari della famiglia Giulia.

Questo significa non solo che la religiosità ch'esso rappresenta è meramente naturalistica, ma anche che, per suo mezzo, si voleva glorificare una stirpe ben precisa, la Giulia, da equipararsi qui alle stesse divinità del cielo.



Il Pantheon vuole essere l'espressione del dominio dell'imperatore, cioè di un uomo superiore alla natura in quanto dio. Il culto primordiale riservato alla potenza della natura è subordinato al culto della per-

sonalità guerriera.

Il tempio originario non sappiamo esattamente com'era, poiché quello che oggi vediamo risale all'epoca dell'imperatore Adriano (117-125). Oggi custodisce le tombe di italiani illustri e dei re d'Italia.

L'edificio è preceduto da un monumentale pronao composto da otto colonne corinzie, sormontate da un timpano di sapore classico, a sua volta collegato, attraverso un parallelepipedo, alla maestosa cupola emisferica, la più ampia che mai sia stata voltata prima dell'introduzione del cemento armato.

L'impianto architettonico generale è di grande interesse, in quanto, nonostante le sue notevoli dimensioni (la misura del diametro della base - 43,20 metri - corrisponde all'altezza della cupola), non si ha affatto un'impressione di pesantezza o di staticità. Anzi, la soluzione dei cinque ordini di cassettoni (riquadri scavati nella cupola il cui occhio misura 9 metri di diametro) digradanti a spicchi verso l'alto, conferisce leggerezza non solo alla struttura, ma a tutto l'ambiente.

Nella parte inferiore lo spazio interno sembra dilatarsi perché animato da nicchioni rettangolari e semicircolari, nonché da finte finestre. Per diminuirne il peso, la calotta è stata costruita in calcestruzzo legato con pietra pomice.

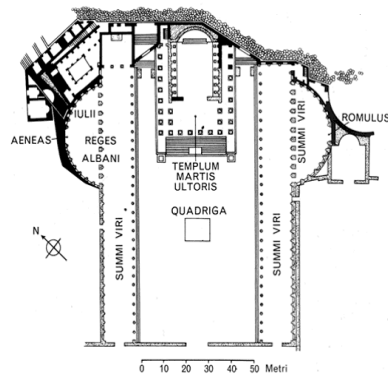
Insomma si ha nella stesso tempo un forte senso di monumentalità e di grande equilibrio.

Il Pantheon fu costruito in mattoni e rivestito con marmo bianco. Ogni cassettone della volta fu decorato con stelle di bronzo, ora scomparse, dovendo simboleggiare la volta celeste. I muri vennero foderati di laterizio e riempiti con gettate di calcestruzzo.

Un tempo la cupola era rivestita esternamente di tegole dorate, perché il tempio dall'alto dei colli circostanti doveva apparire splendente come il Sole.

11) Il Foro di Augusto

Il Foro di Augusto è uno dei Fori Imperiali di Roma, il secondo in ordine cronologico. Disposto ortogonalmente rispetto al precedente Foro di Cesare, ne riprese l'impostazione formale, con una piazza porticata, dove sul lato breve dominava il tempio dedicato a Marte Ultore, inaugurato nel 2 a.C., che si appoggiava sul fondo



all'altissimo muro perimetrale. Dietro ai portici laterali si aprivano ampie esedre, spazi semicircolari coperti. Alla testata del portico settentrionale un ambiente distinto ospitava una statua colossale dell'imperatore.

Anche in questo caso, come nell'opera cesariana, la costruzione del complesso era stata voluta per fini propagandistici e tutta la sua decorazione celebra la nuova età dell'oro che si inaugura con il principato di Augusto.



Ottaviano aveva promesso di erigere a Roma un tempio dedicato a Marte Ultore (ossia "Vendicatore") in occasione della battaglia di Filippi del 42 a.C., nella quale egli stesso e Marco Antonio avevano sconfitto Bruto e Cassio, uccisori di Cesare. Il grande tempio sostituiva un'edicola provvisoria nel Campidoglio.

Dopo la sconfitta di Marco Antonio e la conquista dell'Egitto tolemaico con la battaglia di Azio (31 a.C.), il senato conferì ad Ottaviano nel 27 a.C. i massimi poteri civili e militari, propri delle antiche magistrature repubblicane, e in seguito il titolo sacrale e onorifico di *Augustus* ("venerato"). Consolidato il proprio potere, Augusto si occupò della riorganizzazione urbanistica e architettonica della capitale, che rappresentò un'importante espressione del nuovo corso politico da lui inaugurato. In questo quadro furono probabilmente avviati anche i lavori di costruzione di un nuovo complesso forense.

Come lo stesso Augusto ricorda nelle *Res Gestae*, il nuovo complesso monumentale venne eretto *ex manubiis*, ossia finanziato con il bottino di guerra ottenuto dalle proprie vittorie, secondo la tradizione in auge per i condottieri della tarda età repubblicana, e su un terreno acquistato a proprie spese da privati, collocato sulle pendici del Quirinale, a ridosso del popoloso quartiere della Suburra.

Poiché Augusto non volle entrare in conflitto con alcuni proprietari riluttanti a cedere la loro proprietà, il progetto venne ridimensionato, almeno rispetto al desiderio dell'imperatore.

Il Foro venne inaugurato, probabilmente non ancora del tutto completato, nel 2 a.C., anno nel quale Augusto ottenne il titolo di *pater patriae* ("padre della patria"), dopo aver indicato nel nipote Lucio Cesare il proprio successore.

La nuova piazza permise di avere nuovi spazi per i processi; ma la funzione più significativa del Foro di Augusto fu quella di centro rappresentativo, destinato alla glorificazione dell'imperatore e della sua stirpe.

Un capitello conservato nell'area archeologica è stato interpretato come testimonianza di lavori di restauro ai portici eseguiti sotto Adriano.

Il Foro dovette essere abbandonato in età piuttosto precoce rispetto ai complessi imperiali contigui e il tempio doveva essere già in via di smantellamento nel VI sec.

12) Il tempio della Fortuna Virile

La religione non ebbe un ruolo centrale nella civiltà romana. Se si esclude il Pantheon, i templi romani erano di dimensioni ridotte rispetto a quelli di altre civiltà antiche. Anche sotto il profilo architettonico il tempio romano non aveva una sua autonomia formale: dal tempio etrusco riprese la struttura del basamento e l'accesso attraverso la scalinata e il pronao (portico a colonne).

Dopo la conquista della Grecia l'attenzione per il tempio crebbe. Si ebbe anche un arricchimento decorativo, dato dall'uso delle colonne che correvano attorno alla cella, appoggiate al muro.

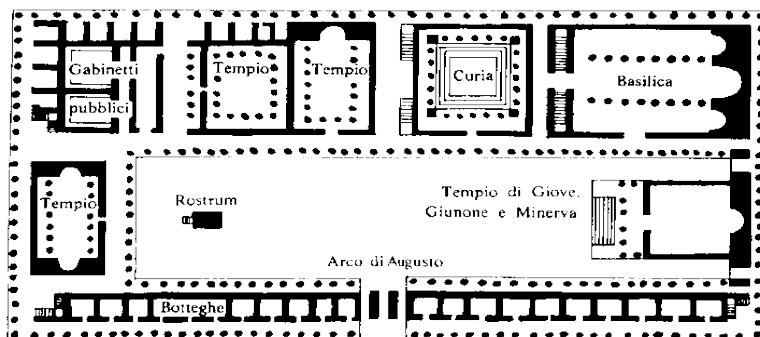
Nell'architettura romana le colonne del tempio avevano un carattere semplicemente decorativo, mentre in quella greca avevano il compito di definire uno spazio aperto e percorribile.



Tempio della Fortuna Virile
detto anche di Portuno

Il tempio della Fortuna Virile solo negli anni Venti fu identificato col tempio dedicato al dio Portuno, ricordato da Marco Terenzio Varone. Nel IX sec. venne mutato in chiesa cristiana, prima con il nome di Santa Maria Secundicerii, quindi come Santa Maria Egiziaca, patrona delle prostitute. Tuttavia la chiesa venne eliminata per ripristinare l'antico aspetto del tempio nel 1916, il cui esterno comunque era rimasto intatto quando aveva subito la trasformazione in chiesa cristiana (internamente sono ancora visibili gli antichi affreschi altomedievali che narrano la storia della santa).

13) Il Foro romano



Il Foro Romano (chiamato dai Romani *Forum Magnum* o semplicemente *Forum*) era situato nella valle compresa tra il Palatino e il Campidoglio e costituì il centro commerciale, religioso e politico della città di Roma.

La valle del Foro, paludosa e insospitale, venne utilizzata tra il X e l'VII sec. a.C. come necropoli dei primi villaggi stanziati sulle colline circostanti. Secondo lo storico Tacito la piana del Foro, come pure il vicino colle del Campidoglio, furono aggiunti alla Roma quadrata (Palatino) di Romolo da Tito Tazio. Solamente verso il 600 a.C., ad opera del re etrusco Tarquinio Prisco, la valle venne drenata con la costruzione della Cloaca Massima e ricevette una pavimentazione in tufo. La piazza di forma rettangolare nacque come luogo di mercato, oltre che per lo svolgimento della vita politica e giudiziaria, in un punto centrale della città, verso cui convergevano molte importanti strade, la più importante delle quali era la Via Sacra, che correva dalle pendici del Campidoglio fino all'Arco di Tito.

Alla seconda metà del VI sec. a.C. appartengono i monumenti arcaici del Comizio, la più antica sede dell'attività politica di Roma. Il Comizio costituiva uno spazio ritualmente orientato secondo i punti cardinali. Nei pressi di questo complesso, un'area pavimentata in pietra scura, il *Lapis niger*, era - secondo la leggenda - legata al luogo della morte di Romolo: qui è stata rinvenuta la più antica iscrizione latina conosciuta. Sul lato a ovest del Comizio, verso le pendici del Campidoglio, in prossimità del cosiddetto *Umbilicus Urbis*, si trovava il Volcanale, un antichissimo santuario dedicato al dio Vulcano, fondato - sempre secondo la leggenda - da Tito Tazio.

Sempre al VI sec. risalirebbero la Regia, il luogo in cui il *Rex sacrorum* e il pontefice massimo esercitavano la loro funzione sacrale, la

Curia detta Hostilia (costruita secondo la tradizione dal re Tullo Ostilio), il tempio di Vesta a pianta circolare e altri importanti santuari. I resti attualmente visibili di questi edifici, appartengono però tutti a delle ricostruzioni successive.

Agli inizi del V sec. a.C. sono da ricondurre l'inaugurazione del tempio di Saturno, con l'annessa sede dell'erario (il tesoro di Roma), e il tempio dei Càstori (484), dedicato ai Dioscuri (Castore e Polluce). Sempre nel V sec. (445) avvenne la consacrazione del *Lacus Curtius* ad opera del Console Gaio Curzio Filone.

Nel IV sec. a.C. fu costruito, sul lato verso il Campidoglio, il tempio della Concordia, in occasione dell'accordo tra patriziato e plebe, e la tribuna del Comizio fu abbellita con i Rostra, i rostri delle navi catturate alla flotta della città di Anzio.

Una rinnovata spinta edilizia trasformò il Foro a partire dal II sec. a.C.: Silla regolarizzò lo sfondo verso il Campidoglio costruendo sul colle il *Tabularium* e intorno alla piazza si ebbe la costruzione delle quattro basiliche, destinate all'amministrazione della giustizia e allo svolgimento degli affari (Porcia, Emilia, Sempronina e Opimia); delle quattro basiliche quella Emilia è giunta fino a noi attraverso numerosi rifacimenti, mentre la Porcia e la Sempronina furono sostituite dalla Giulia, costruita per ordine di Cesare e terminata sotto Augusto. Inoltre sotto Cesare si ebbe un radicale spostamento della Curia Giulia, che al posto dell'antico rituale orientamento secondo i punti cardinali, venne orientata secondo gli assi del contiguo Foro di Cesare. Contemporaneamente la tribuna dei Rostra venne spostata verso il Campidoglio.

La sistemazione definitiva dei Fori, avviata da Cesare, venne completata sotto Augusto: la piazza assunse una maggiore regolarità con la costruzione delle due grandi basiliche (Emilia e Giulia) sui lati lunghi, i nuovi Rostra sul lato della piazza in direzione del Campidoglio e il nuovo tempio del Divo Giulio, dedicato nel 29 a.C. da Augusto dopo la morte e la divinizzazione di Cesare.

A questa nuova fase edilizia imperiale sono da ricondurre anche le ricostruzioni dei templi della Concordia, volute da Tiberio nel 10 a.C. quasi a voler cancellare i segni della passata stagione delle guerre civili, e dei Càstori (7 a.C.), di dimensioni grandiose e da mettere in relazioni coi fratelli Tiberio e Druso, in parallelo coi mitici fratelli Dioscuri.

Alla fine la piazza ricostruita traboccava di edifici legati, nel nome o nella simbologia o nel sovvenzionamento dei restauri, alla Gens Iulia.

Di epoca flavia è la costruzione del Tempio di Vespasiano, vicino a quello della Concordia. Al di fuori dell'area del Foro propriamente

detta fu contemporaneamente edificato l'arco di Tito, sulla Via Sacra verso la Velia, probabilmente voluto da Domiziano.

Del II sec. sono le costruzioni del Tempio di Antonino e Faustina, poi inglobato dalla chiesa di San Lorenzo in Miranda. Il Tempio di Venere e Roma, costruito da Adriano, si affaccia verso la valle del Colosseo.

Agli inizi del III sec. fu eretto sul percorso della via Sacra l'arco di Settimio Severo.

Sotto Diocleziano, ai numerosi monumenti che allora dovevano ingombrare l'area della piazza, si aggiunsero cinque colonne su alti basamenti in muratura, che dovevano celebrare la Tetrarchia. Nel IV sec. fu costruita la basilica di Massenzio, terminata da Costantino I. Sotto Massenzio venne riadattato un ingresso rotondo per il Tempio della Pace, che doveva già essere in via di abbandono, per farne il tempio del Divo Romolo, dedicato al figlio, Valerio Romolo, morto prematuramente.

Di epoca flavia, ma restaurato nel 367, è il portico degli Dei Consenti, a ridosso del Campidoglio, interessante testimonianza dell'ultimo paganesimo, insieme all'ultima ricostruzione del tempio di Saturno.

Al 608 risale l'ultimo monumento eretto nei Fori: si tratta della Colonna di Foca, posta per ordine del senato romano allo scopo di onorare l'imperatore Foca.

14) La Basilica di Pompei

A Pompei, la Basilica, cioè il Palazzo di Giustizia, era una grande corte divisa da due filari di altissime colonne in un'area centrale, sulla quale s'affacciavano due gallerie perimetrali l'una all'altra sovrapposta, affinché molto pubblico potesse da quei piani assistere ai giudizi in giornate d'udienza.

La Basilica era il più importante edificio pubblico di Pompei, sede non solo del tribunale ma anche centro della vita economica cittadina.



15) Acquedotti romani

Il primo acquedotto di Roma è del 313 a.C. L'idea era di derivazione etrusca. Dopo di allora a Roma furono costruiti 12 acquedotti, che portavano in città acqua corrente *ad usum populi*, in una quantità calcolata intorno a un miliardo e mezzo di litri giornalieri.



L'acquedotto di Pont du Gard (Nîmes, I sec. d.C., Francia) fu realizzato con fondi statali messi a disposizione dai censori.

Se ne scoprì la necessità al vedere l'aumento vertiginoso delle popolazioni di molte città dell'impero, che rese insufficiente il rifornimento d'acqua dalle sorgenti locali.

Il sistema degli archi, peculiarità romana, accorcì le distanze, consentendo un'adduzione quasi rettilinea dall'alto in basso. Tutti gli accorgimenti tecnici per le pendenze, la velocità e l'impeto delle acque, il rapporto di distanza e la luce degli archi anche in tre ordini, i materiali da costruzione, l'estetica furono studiati con grande precisione. Furono edificati acquedotti così solidamente che ancora oggi in diversi paesi europei se ne possono ammirare i resti monumentali (p.es. quello di Segovia o di Tarragona in Spagna).

Tecnicamente ogni acquedotto era dotato di bacini di decantazione, aperture per l'aerazione, la manutenzione, la pulizia e la riparazione dei condotti.

Incanalate alle sorgenti, dopo aver attraversato valli e montagne col sistema dei "sifoni rovesci" (tubi attraverso i quali, sopra le arcate, le acque discendevano in fondo alla valle per risalire in virtù della propria pressione), le acque arrivavano sino agli alti serbatoi presso le mura delle città. Da qui partivano tubi di varie misure (fistole), destinati a portare acqua ai singoli utenti, previa domanda di concessione.

La costruzione di queste opere colossali era affidata ad appaltatori. L'acqua perveniva all'enorme rete delle 14 regioni augustee attraverso tubi di piombo, in quanto le condutture di legno, pietra, terracotta, bronzo erano ritenute inadatte.

Il piombo, conosciuto a Roma sin dalle origini, veniva soprattutto dalla Britannia. La sua lavorazione era, come noto, pericolosa per la salute (saturnismo).

Durante la sua censura Catone il Vecchio fece tagliare i tubi dei ricchi privati che sottraevano acqua pubblica per deviarla alle proprie villette.

Allo scopo di sopprimere privilegi e abusi, Augusto avocò a sé l'amministrazione delle acque e le richieste dei privati dovevano essere indirizzate al principe e non più all'azienda degli acquedotti.

L'eccedenza dell'acqua andava alle "fulloniche" (tintorie, lavanderie) che, coi bagni pubblici e le grandi ville, pagavano una tassa. Le cloache erano lavate in permanenza.

Gli schiavi pubblici (dello Stato) addetti agli acquedotti di Roma si aggiravano sulle 300-400 unità.

Caduto l'impero gli acquedotti andarono in disuso non tanto per l'arrivo dei cosiddetti "barbari", quanto perché, in assenza di controlli statali, i ceti più agiati si appropriarono di queste immense ricchezze, abbandonando le popolazioni soggette al loro destino. La gestione divenne sempre più privatistica, finché scomparve del tutto.

16) La cloaca massima

Questa infrastruttura è la più grande fogna antica conosciuta. Attraversava il Foro di Nerva, il Foro Romano e il Velabro per giungere fino al Tevere. Fu costruita così solidamente e con tale lungimiranza che venne utilizzata dai Romani per oltre 2500 anni.



La cloaca massima scorre a circa 12 metri sotto il livello stradale attuale; una sua parte (presso la Torre dei Conti) è a tutt'oggi funzionante.

La tradizione vuole che siano stati i re Etruschi Tarquinio Prisco e Tarquinio il Superbo (VI sec. a.C.) ad avviare la costruzione del tratto iniziale della cloaca, con l'obiettivo di bonificare la valle del Foro Romano fino al Tevere. Infatti le fognature e le condutture d'acqua non furono invenzioni dei Romani; già erano presenti in altre civiltà orientali, ma furono i Romani a trasformarle in grandi strutture al servizio di tutti i cittadini.

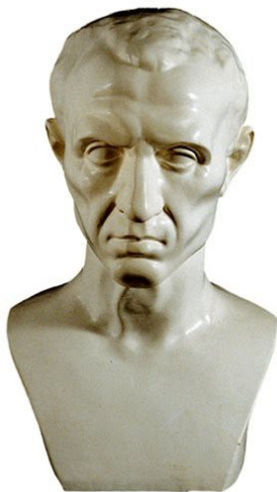
17) Le arti figurative

1) La scultura

Dopo la conquista dell'Italia meridionale (Magna Grecia) e soprattutto della Grecia, i Romani restarono abbagliati sia dalle opere ar-

chitettoniche che da quelle scultoree dell'Ellade, al punto che non solo fecero riprodurre numerose statue greche per arredare le loro lussuose abitazioni o gli edifici pubblici e privati, ma si servirono dei modelli greci anche per realizzare la statuaria dedicata agli imperatori, cercando di dimostrare, in questo, d'essere i legittimi eredi della civiltà ellenica.⁷

Gli stessi Romani crearono un nuovo genere di scultura, nello sviluppo della quale essi raggiungono un'alta perfezione: il *ritratto scultoreo realistico*. Generalmente sia nella scultura che nella architettura abbondano le opere di carattere celebrativo, in onore di un personaggio famoso, come p.es. un imperatore, un uomo politico, un grande oratore. Spesso la scultura racconta le vittoriose imprese militari dell'imperatore (come p.es. la Colonna Traiana), oppure celebra momenti della vita della famiglia imperiale (vedi l'Ara Pacis). L'arte quindi è uno strumento del potere per il potere.



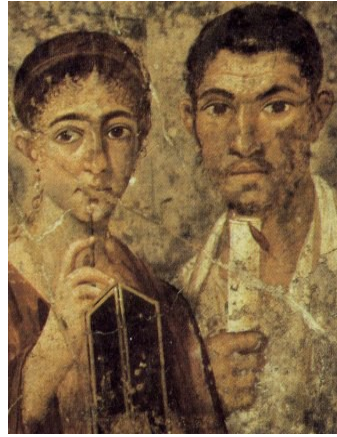
Qualunque imperatore, se voleva colpire l'immaginazione delle masse, doveva essere presentato di proporzioni gigantesche, con un corpo atletico, in atteggiamenti retorici e accattivanti.

Nella scultura romana vi sono però anche delle correnti che si oppongono alla tendenza celebrativa e retorica. Lo si vede dai ritratti realistici, spesso di destinazione funeraria e di scuola ellenistica, e da opere che risentono di influenze orientali, come, di nuovo, la famosa Colonna Traiana, i rilievi della quale, anche se raffigurano la guerra contro i Daci, ci mostrano un imperatore molto umano nel prendere decisioni anche sofferte, e indugiano lungamente sugli stessi sconfitti, che restano sì "barbari" per i Romani, ma capaci di eroismo nel difendere la loro libertà.

⁷ Da notare che la riproduzione romana delle statue greche classiche per noi è molto importante, essendo andati perduti quasi tutti gli originali.

2) Pittura e mosaici

La ritrattistica romana, influenzata dagli Etruschi, è presente, soprattutto in occasione di rituali funerari in uso presso il patriziato, in cui si portava in processione una maschera di cera che raffigurava con notevole fedeltà la fisionomia e il colorito del defunto. Queste immagini di cera vennero ben presto sostituite da busti in scultura, adottati, già in età augustea, da liberti e piccoli commercianti.



Paquius Proculus e sua moglie, affresco romano del I sec. d.C. di Pompei (Museo Nazionale di Napoli). Due giovani coniugi accuratamente descritti nelle loro fattezze, nelle acconciature, nelle espressioni, addirittura nei gesti spontanei e naturali.

Gli *affreschi*, dal II sec. d.C., cominciano a essere usati principalmente a scopo decorativo. Bisogna però dire che i dipinti che oggi possiamo ammirare sono sostanzialmente quelli delle pareti delle case domestiche, in particolare di Ercolano, Stabia e soprattutto di Pompei, in quanto le testimonianze a nostra disposizione sono piuttosto scarse. Nulla è rimasto della pittura su tavola.

Questi affreschi venivano dipinti a encausto, ossia a caldo e non a fresco, come invece si farà dal Medioevo in poi, e si rifacevano spesso alla mitologia greca, inserendo i personaggi in contesti naturalistici e paesaggistici molto ampi ed ariosi.

L'aspetto più significativo della pittura romana è il prevalere degli effetti prospettici, in quanto non è una pittura piatta e bidimensionale, ma tridimensionale, arricchita dall'illusione della profondità spaziale (che non è quella della continuità del tempo, come nella Colonna Traiana): nelle pareti delle stanze questo effetto viene ottenuto dipingendo i personaggi non frontalmente ma di scorcio, e badando a rispettare le proporzioni, le diverse dimensioni degli oggetti riprodotti.

Nella pittura romana si possono distinguere tre stili: quello dell'*illusionismo architettonico* (basato sulla presenza di elementi che defi-

niscono lo spazio), quello delle *figure plastiche e geometrizzate* (dove prevale la figura umana) e quello *compendiario* (una rappresentazione schematica della realtà, con sommarie macchie di colore, a forti colpi di pennello).

Molto diffusa nel mondo romano agiato era l'arte musiva, di derivazione ellenistica, come la pittura sul vasellame. La consuetudine di pavimentare le stanze con mosaici si sviluppò in tutto l'impero. Spesso i mosaici colpiscono per la loro ricchezza di toni e di tinte, per la precisione del disegno e per lo spiccato naturalismo.

Da notare che noi spesso non conosciamo per nome gli artisti romani.

La vita cittadina a Roma e nelle città italiche

Gli scavi di Pompei, sommersa dalla lava durante un'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., ci danno una chiara immagine della vita intensa delle città italiche nel I sec. d.C.

Il ruolo principale, in queste città, era svolto dai proprietari delle "ville" dei dintorni, ognuno dei quali possedeva parecchie decine di schiavi. I proprietari delle "ville" erano gli antichi proprietari italici, i veterani e i loro discendenti; tra essi c'erano anche artigiani arricchiti, commercianti e usurai, liberi e affrancati, che avevano impiegato i propri mezzi nella terra. Erano loro gli elementi che componevano il ceto municipale più elevato.

La popolazione spesso veniva sfruttata senza scrupoli dai magistrati cittadini e dai decurioni⁸, che pur dovevano offrire pasti gratuiti al popolo e distribuire doni.

Lo sviluppo del sistema cittadino, legato a quello della schiavitù e alla rovina del ceto contadino, accrebbe le spese per il sostentamento dei liberi impoveriti, e ciò a sua volta condusse a un maggiore sfruttamento degli schiavi.

Nella politica volta a influenzare le masse ebbero un ruolo importante, a Roma e nelle altre città d'Italia, i *collegi*, che riunivano i lavoratori d'una medesima professione. Vi erano anche collegi che si occupavano del culto e delle onoranze funebri; i poveri e gli schiavi che ne facevano parte, versando una piccola quota, ottenevano il diritto a funerali decorosi. Un posto particolare era occupato dai collegi degli Augustali, composti prevalentemente da liberti preposti al culto di Augusto e degli altri imperatori, che dopo la morte, per decisione del senato, venivano annoverati tra gli dèi.

Collegi particolari erano composti dai veterani e anche dai giovani delle famiglie aristocratiche. I collegi sceglievano i loro patroni all'interno dell'aristocrazia locale; i patroni facevano loro dei regali (denaro,

⁸ I decurioni erano amministratori di città o militari. Nel primo caso governavano le colonie e i municipia per conto del potere centrale. A questa garanzia di autonomia corrispondeva, da parte dei decurioni, l'impegno ad assolvere taluni obblighi (soprattutto fiscali) delle città verso Roma. Tali funzionari assumevano anche l'onere delle spese che rientravano in quel fenomeno, largamente diffuso, soprattutto ai tempi dell'impero, detto *evergetismo*, cioè la pratica di elargire "doni", anche da parte di privati cittadini, alla collettività apparentemente in modo disinteressato (ristrutturare strade, edifici pubblici ecc.).

edifici, a volte terre); i collegi, a loro volta, sostenevano i patroni o i loro candidati nelle elezioni municipali.

Nonostante lodasse i costumi degli antenati, severi nella loro semplicità, l'aristocrazia romana viveva in un lusso sfrenato. Nelle condizioni del lavoro servile erano impossibili miglioramenti notevoli della produzione, e la massa del prodotto addizionale, estorta agli schiavi, non era impiegata secondo le esigenze di una riproduzione allargata, ma per soddisfare i capricci dei più ricchi. Venivano così spesi milioni per suppellettili costose, gioielli, abiti eleganti, pranzi raffinati. I palazzi di Roma, le ville nella località di villeggiatura più aristocratica e alla moda sbalordivano per il lusso delle costruzioni, delle rifiniture e degli ambienti. L'aristocrazia municipale d'Italia, cercando d'imitare Roma, spendeva anch'essa somme ingenti per la costruzione di case cittadine e ville in campagna, per la statue, per affreschi e vasellame artistico. E i liberti più ricchi non restavano indietro. Più astuti ed esperti negli affari, essi superavano spesso per ricchezza i discendenti, a volte andati in rovina, delle grandi case aristocratiche, i quali li ripagavano con odio e disprezzo. Il personaggio del liberto ricco e ignorante divenne comune nella letteratura satirica del tempo.

A Roma i poveri abitavano in piccole stanze di case a più piani, che si rovinavano continuamente in seguito agli incendi e ai crolli. Nelle città italiche essi vivevano in piccole case ed erano dediti al commercio al minuto, oppure si offrivano per i lavori di artigianato; ma, data la concorrenza del lavoro servile, il salario per le loro prestazioni si manteneva a un livello molto basso. Non c'è quindi da stupirsi se gli imperatori e i decurioni municipali dovevano ricorrere a distribuzioni di vario genere, per evitare possibili sollevazioni.

Un ruolo molto importante nella vita di tutti gli strati della popolazione e soprattutto del popolo minuto, era svolto dai pubblici spettacoli. In ogni città, e persino nei villaggi più grandi, esistevano circhi e teatri. Tutti, dagli schiavi agli imperatori, si appassionavano alle lotte fra i gladiatori, alla caccia alle fiere, alle corse. I gladiatori, gli aurighi, gli attori, un tempo schiavi e poi riusciti a diventare famosi per il loro coraggio o per la loro arte, guadagnavano a volte fortune colossali, diventavano i favoriti degli imperatori e i beniamini della gioventù aristocratica.

Un altro luogo d'incontri amato dai Romani erano i bagni (le terme), che servivano anche da palestre e biblioteche. Spesso scrittori e poeti vi leggevano le proprie opere. La costruzione di acquedotti e di terme lussuose era fatta, in genere, a spese dei cittadini ricchi, i quali desideravano ingraziarsi in questa maniera la città.

Grande attenzione era rivolta anche alla costruzione delle piazze centrali delle città. Di solito nei fori si trovavano i templi delle principali divinità romane e degli imperatori divinizzati, nonché l'edificio dove si riuniva il consiglio dei decurioni; poi la basilica, dove si trattavano gli affari commerciali e finanziari e anche i processi, e la tribuna degli oratori che parlavano al popolo; infine le statue dei patroni cittadini e dei "benefattori". Ai fori erano contigui i mercati e i portici, mentre le strade che vi conducevano erano accuratamente rivestite di lastre di pietre. Qui ferveva continuamente una vita intensa, vi si veniva per gli affari o per fare una passeggiata, per conoscere le novità cittadine, per leggere le decisioni e gli ordini del governo e degli organi locali che erano esposti nel foro, per ascoltare oratori e filosofi, cittadini o forestieri.

I figli dei cittadini ricchi, dopo aver ricevuto l'istruzione elementare a casa, entravano nelle scuole di grammatica per apprendere la letteratura greca e latina, e in seguito frequentavano le scuole di retorica, dove si doveva imparare a scrivere e a parlare, su temi assegnati, in latino e in greco, impraticarsi nell'oratoria e apprendere le conoscenze indispensabili per partecipare all'attività giudiziaria. I giovani ricchi che volevano perfezionarsi nella filosofia completavano la loro istruzione ad Atene, dove esistevano varie scuole di indirizzi diversi. I figli dei poveri e degli schiavi di città imparavano un mestiere ed entravano nelle officine artigiane di qualche proprietario. Soltanto una parte di essi poteva ricevere l'istruzione elementare nelle scuole private.

La vita spirituale delle masse popolari è scarsamente riflessa nelle fonti, ma sulle tombe degli artigiani e dei liberti s'incontrano numerosi epitaffi in versi, composti da loro stessi prima di morire.

L'ideologia dello schiavismo

Nella fase delle civiltà più antiche ha dominato la schiavitù, in forme diverse, poiché la schiavitù dei contadini egizi o assiro-babilonesi non era uguale alla schiavitù sotto i Greci e, soprattutto, sotto i Romani, che raggiunsero praticamente il vertice nell'organizzazione socio-economica basata sullo sfruttamento della manodopera schiavizzata.

In 4000 anni di storia si è passati da una sorta di "schiavitù implicita", in cui il contrassegno era l'obbligo del tributo, che, se non veniva pagato, poteva anche portare il contribuente a una vera e propria schiavitù diretta, immediata, senza soluzione di continuità: un'esistenza in cui tutta la persona dello schiavo, con tutta la sua vita quotidiana, era un "tributo" al suo padrone.

Nel mondo greco poté esserci un'attenuazione della schiavitù solo con l'emigrazione verso le colonie della madrepatria. L'emigrazione poteva essere volontaria oppure organizzata dai poteri dominanti, quando questi temevano lo scoppio di insurrezioni o guerre civili. Permaneva un certo rapporto di subordinazione, ma nelle colonie ci si poteva riscattare, tant'è che nel mondo greco l'idea di "democrazia" appare più forte nelle colonie che non nella madrepatria.

Nel mondo romano i conflitti sociali furono enormemente superiori a quelli del mondo greco e la trasformazione dello schiavo in colono fu solo la conseguenza della irreversibile decadenza dell'impero, incapace di fronteggiare i nemici esterni e la crisi interna.

Forse si può dire che nello "schiavismo implicito" (quello p. es. egizio) la rappresentazione dell'idea di "forza" si serviva di preferenza della *proprietà agricola*, nel senso che quante più terre si possedevano tanto più si era forti e nessuno era più "forte" del faraone, che le possedeva tutte. La forza del faraone era il prodotto di qualcosa di mistico, ampiamente condiviso.

Viceversa, all'inizio della proprietà privata romana deve esserci stato un conflitto di tipo *personale*, in cui i "Caino" e gli "Abele" della storia si sono misurati sul piano *fisico*, col risultato che ha prevalso quello che ha adottato i metodi più violenti, ma anche più subdoli, che risultarono inaspettati alla collettività. Poi, là dove la comunità ha reagito, il violento è stato emarginato o espulso; là dove invece la reazione non è stata adeguata, col tempo, in maniera progressiva, si è imposto un rivolgimento di valori.

In altre parole, mentre sotto lo "schiaivismo implicito" il più forte (che coincideva col capo dello Stato) poteva servirsi della proprietà della terra e del culto della propria persona, ampiamente sostenuto da caste di privilegiati, per imporre la propria idea di forza, senza dover necessariamente ricorrere alla forza fisica o militare, che pur non disdegnava; viceversa nell'epoca dello "schiaivismo esplicito" la rappresentazione della forza (ch'era soprattutto una forza *privata*) aveva bisogno della componente *militare*, sostenuta da una legittimazione teorica meno mistica e più laica: il *diritto*.

L'Egitto classico sperimentò il passaggio ai due tipi di schiaivismo, ma quando entrò nella fase del secondo, incontrò degli avversari - *in primis* i Romani - che sul piano specifico dell'organizzazione militare e della legittimazione teorica erano molto più evoluti.

I Romani avevano questa particolare caratteristica: il principio della forza militare veniva mistificato dalla finzione del diritto. Cioè nel passaggio dal dominio privato della terra al dominio militare, con cui viene difeso il possesso privato della terra e che separa peraltro il passaggio dalla repubblica all'impero, si ha un'accentuazione degli aspetti che in apparenza avrebbero dovuto essere antimilitaristici, come appunto il diritto, e che invece serviranno proprio per giustificare l'uso della forza più cieca e brutale.

Questo non sarebbe mai stato possibile se all'origine dell'affermazione della terra come proprietà privata non ci fosse stato l'uso personale della forza fisica come criterio per risolvere le controversie sociali. Ecco perché lo schiaivismo romano è di tipo *individualistico*, benché il diritto appaia come una finzione pubblica, statale, in cui tutti sono tenuti a riconoscersi.

In Egitto, in luogo del diritto, vi fu uno sviluppo eccezionale della *religione*, e solo nel momento in cui si cercò di realizzare il passaggio allo "schiaivismo esplicito" si operò un tentativo di riforma, poi abortito, in direzione del monoteismo assoluto, avallato da un diritto uguale per tutti (tentativo poi portato avanti da Mosè e altri sacerdoti egizi insieme al popolo ebraico, che mal sopportava l'acuirsi dello schiaivismo).

In ogni caso anche da queste cose si comprende il motivo per cui la civiltà egizia sia durata più di quella romana, anche se questa ha lasciato nella storia delle civiltà un segno maggiore.

Al tempo della nascita dello schiaivismo non esistevano vere e proprie ideologie, se non miti di tipo religioso, formule sacre da ripetere per la propria o altrui salvezza. Ciò che non si metteva mai in discussione era il primato della forza, che in quel momento veniva espresso dal monarca e dai suoi più stretti collaboratori e funzionari.

Nel mondo romano si affermò la monarchia per imporre l'idea di proprietà privata della terra; poi, quando questa proprietà fu sufficientemente diffusa, si abbatté la monarchia; infine, quando questa forma di proprietà portò alle guerre civili, si impose di nuovo la monarchia assoluta del principe, che non fece che acuire ulteriormente gli antagonismi.

L'ideologia invece è subentrata nel momento stesso in cui il concetto di forza aveva bisogno di una giustificazione teorica per poter continuare a sopravvivere in forme e modi diversi.

Sia il sacro romano impero che l'impero bizantino sono stati il tentativo di giustificare lo schiavismo (poi attenuato nella forma del servaggio) realizzando una fusione ideologica tra diritto romano e religione ebraico-cristiana, ed è così che è nata la *teologia*, altra ideologia, dopo il diritto, delle civiltà antagonistiche del mondo occidentale.

Oggi l'illusione di un diritto contrapposto alla forza è di molto superiore all'illusione che nelle civiltà antiche si aveva di mitigare l'eccesso della forza con le formule e i riti religiosi. Anche perché il diritto borghese si serve, per essere creduto, non solo delle idee filosofiche che tutti nascono "liberi" e che vi sono diritti inalienabili di natura, ma anche di un diffuso consumismo economico e della rivoluzione tecnico-scientifica, con cui si pensa di poter risolvere qualunque problema.

Due ipotesi di ricerca storiografica

I

Bisognerebbe tracciare una linea evolutiva delle civiltà antiche in modo da dimostrare che l'impero romano si configura come l'organizzazione migliore nella gestione dello schiavismo. "Migliore" nel senso della capacità di sfruttare gratuitamente il lavoro altrui.

Quali sono state le caratteristiche salienti dell'impero romano che nell'insieme lo hanno reso "migliore" rispetto a tutte le altre formazioni sociali schiavistiche?

1. La *centralizzazione dei poteri*, prima intorno alla città di Roma, rappresentata dal senato, poi nelle mani del principe: significativo è stato il passaggio dal particolarismo e localismo del concetto di *polis* all'universalismo del concetto di Stato e di impero, rappresentato dall'imperatore. I grandi imperi di Alessandro il Macedone e di Gengis Khan non hanno avuto la stessa influenza nella storia, la stessa capacità organizzativa, perché basati su un concetto di forza o troppo diretto o troppo individualistico o comunque troppo semplicistico per poter durare a lungo, mentre

quello romano aveva la caratteristica molto singolare per quei tempi, e quindi anche molto moderna, di dare all'uso della forza una copertura ideologica (il *diritto*) che ne mistificasse la forma.

2. *La militarizzazione dell'economia*, nel senso che le basi dell'economia imperiale erano la conquista militare e la conseguente colonizzazione. La ricchezza di Roma non dipese tanto da una particolare abilità nello sfruttare le risorse interne (come p.es. si verificò in quella egizia o babilonese, o in quelle pre-colombiane), ma dipese per buona parte dallo sfruttamento esoso di risorse esterne. Quanto più si allargava l'impero, cioè quanto più aumentava lo sfruttamento economico delle sue risorse (che spesso va di pari passo col riconoscimento dei diritti civili e politici, perché anche in questa ambivalenza sta la grandezza di Roma), tanto più i Romani si concentravano nello svolgere attività economiche improduttive, connesse all'esigenza di vivere una vita lussuosa, dispendiosa, futile: di qui le grandi costruzioni di ville, monumenti, terme, strutture ludiche... che avevano anche lo scopo di favorire il consenso politico. Di qui anche il rifiuto, a un certo punto, di partecipare alla vita militare, con la conseguente necessità di arruolare i cosiddetti "barbari" nelle legioni.
3. *La copertura ideologica del diritto pubblico*, che svolse una funzione di tutela pseudo-democratica della proprietà privata. Le guerre civili sorte intorno all'esigenza di ripartire la proprietà privata non hanno fatto altro che aumentare o la dittatura interna o la necessità di ampliare i confini dell'impero.
4. *La strumentalizzazione della religione* a fini politici, cui il paganesimo si è sempre prestato, salvo quando si scatenava in quei riti irrazionali di derivazione dionisiaca.

La progressiva accentuazione di tutti questi aspetti, che ha avuto uno sviluppo impetuoso soprattutto dopo la morte di Cesare e la trasformazione della repubblica in impero, determinò una progressiva rinuncia alle lotte di liberazione, di cui l'ultimo significativo esempio è stato quello ebraico, anticipato un secolo prima da quello degli schiavi guidati da Spartaco.

Una lotta di liberazione, viziata dalla componente religiosa, venne portata avanti dai cristiani, ma quando l'impero fu invaso dalle popolazioni cosiddette "barbariche" non si realizzò un vero superamento dell'ideologia e della prassi schiavistica, ma solo una trasformazione che ne attenuasse le asprezze: di qui la nascita del *servaggio* (o servitù della gleba).

E per altri mille anni il feudalesimo ha conosciuto conflitti di ogni sorta intorno ai concetti di proprietà e di libertà.

II

Bisognerebbe dimostrare che il mancato passaggio dallo schiavismo al capitalismo è dipeso non tanto o non solo da questioni tecniche o economiche (cioè di tipo quantitativo), ma anche e soprattutto da questioni *culturali*, nel senso che il rifiuto di considerare lo schiavo una *persona* (questione introdotta per la prima volta dal cristianesimo) ha impedito di realizzare un rapporto giuridico formalmente *libero* e quindi d'indurre lo schiavista a trasformarsi in imprenditore, cioè a puntare l'attenzione sulla tecnologia per poter sfruttare come prima e meglio di prima una manodopera formalmente umana e non animalesca. Il mondo romano avrebbe potuto passare dallo schiavismo al capitalismo, saltando la fase del servaggio feudale, a condizione che l'accettazione e, insieme, il rifiuto del cristianesimo avvenissero in tempi molto brevi.

Tuttavia considerare lo schiavo una persona implicava un'altra cosa, che si considerasse il *lavoro* una forma emancipativa e non una condanna. E questo per tutta l'epoca classica, incluso il Medioevo, non s'è mai verificato. Ecco perché il capitalismo non è nato nel feudalesimo, dove pur esisteva il concetto di persona, per quanto limitato dal servaggio.

Per far nascere il capitalismo ci voleva l'uomo formalmente libero e l'idea che col lavoro è possibile emanciparsi dalla schiavitù-servitù e contemporaneamente dal proprio passato, dalle tradizioni condivise, dalla comunità di villaggio, dalla chiesa... Per tutto il Medioevo non si è mai stati capaci di porre il lavoro al centro dell'emancipazione politica e sociale.

Infatti il lavoro nell'accezione moderna (borghese) viene visto come occasione di affermazione del singolo contro la comunità (in Italia addirittura già intorno al Mille il borghese cominciava a guardare con disprezzo chi non lavorava, quindi non solo i feudatari e il clero ma anche i poveri).

La borghesia ha ereditato dal cristianesimo il concetto di persona e, nel contempo, ha fatto del lavoro non una dimensione degna dell'uomo in generale, ma dapprima un'occasione di emancipazione individualistica (nel commercio vi è l'inganno ai danni della collettività) e poi un'occasione di sfruttamento di chi è solo formalmente libero ma materialmente è nullatenente.

Se guardiamo il momento in cui in Italia sono rinati i commerci, intorno al Mille, noteremo subito che ciò avvenne mentre contestualmente nelle Università si stava teorizzando la fine del cattolicesimo tradizionale (papocentrico, gerarchico, integralistico ecc.), a tutto vantaggio della riscoperta dell'aristotelismo, del nominalismo, del relativismo dei valori cristiani, dell'affermazione dei valori borghesi, che in Italia andavano imponendosi, a livello di società civile, in ambito comunale, signorile...

La nascita della borghesia europea è contestuale alla critica del cattolicesimo romano. Poteva avvenire una cosa del genere nel mondo romano? Le eresie sono state tantissime nel mondo romano-cristiano (dopo l'ufficializzazione di Teodosio), ma sono state tutte duramente represses, e il pensiero si è per così dire fossilizzato.

La teologia agostiniana rimarrà in auge per tutto l'Alto Medioevo e verrà decisamente superata solo dal tomismo, che aprirà le porte a un'esperienza della fede basata sulla *razionalità*, cioè su un atteggiamento che è l'anticamera del modo di porsi borghese, tant'è che il tomismo è ancora oggi la teologia dominante per il cristianesimo-borghese.⁹

Questo insomma per dire che se lo schiavismo non s'è trasformato in capitalismo non è stato perché mancavano delle basi strutturali, ma perché mancavano basi di tipo *culturale*, le quali, se fossero state poste, avrebbero generato le necessarie strutture. Il capitalismo infatti non sarebbe stato possibile senza un'esperienza alienata del cristianesimo, cioè senza la convinzione che l'ideologia cristiana, ai fini della giustizia sociale, era una clamorosa illusione. Ma perché maturasse questa convinzione occorreva del tempo: dalla fine dell'impero romano alla nascita del capitalismo vero e proprio sono occorsi praticamente mille anni, anche se si può parlare di proto-capitalismo già 500 anni prima.

Dunque senza cristianesimo non avrebbe mai potuto esserci il capitalismo, e il cristianesimo che ha permesso la nascita del capitalismo è stato quello che ha tradito se stesso, i suoi principi, cioè anzitutto il cattolicesimo-romano, che rappresenta il tradimento *politico*, con l'affermazione della monarchia pontificia, e successivamente il protestantesimo, che ha portato alle estreme conseguenze il tradimento cattolico, estendendolo a livello *sociale*: sotto il protestantesimo la corruzione non si pone solo a livello di istituzioni, gerarchia, papato, ma si estende a livello di società civile, di rapporti sociali quotidiani: tutti sono nemici di tutti. E questo in nome del dio cristiano, stravolto nei suoi contenuti originari. Il

⁹ Non a caso papa Wojtyła ha cercato, vanamente, di superare il cristianesimo-borghese accentuando gli aspetti dell'integralismo preconciliare (operazione che poteva andar bene nella Polonia pre-borghese, in funzione anticomunista, ma che nell'Europa occidentale non ha avuto alcun seguito).

cattolicesimo ha posto delle premesse *politiche* a favore del capitalismo, che il protestantesimo ha poi sviluppato a livello *sociale* ed *economico*.

L'ideologia del principato e la letteratura

Come forma statale che aveva riunito intorno a sé la classe dominante di Roma, dell'Italia, delle province e degli Stati dipendenti, il principato aveva bisogno di una base ideologica. Per propagandare la politica di Augusto venivano sfruttate la letteratura, le arti figurative e altri mezzi (p.es. le monete, sulle quali venivano incise brevi parole d'ordine di attualità, come "pace", "pietas" e "libertà").

Già durante le guerre civili si diffuse in oriente, fra le masse, l'idea di un "salvatore divino", il quale avrebbe reso lieti gli uomini e avrebbe reso alla Terra pace e abbondanza. Il poeta Virgilio (70-19 a.C.) scrisse nel 40 un'egloga nella quale con termini oscuri profetava la nascita di un fanciullo che avrebbe riportato sulla Terra la mitica "età dell'oro". Motivi simili si trovano anche nel poeta Orazio (65-8 a.C.), anche se in forma più laicizzata.

Dopo l'instaurazione della pace, Augusto decise che i giochi secolari (ogni 100 o 110 anni) fossero svolti con una solennità mai vista. Tutti gli abitanti d'Italia furono invitati a questa festa di tre giorni.

Tuttavia Augusto, col pretesto del ritorno all'antichità romana e ai costumi degli "antenati", vietò di venerare a Roma gli dèi orientali, che avevano già trovato molti credenti, soprattutto fra la plebe, i liberti e gli schiavi. Infatti si cercava di far ritornare gli schiavi ai culti familiari, di allontanarli dalle dottrine "pericolose" e di dividerli.

Ai Romani liberi, invece, s'inculcava ch'erano destinati a essere molto più in alto del resto dell'umanità, al fine di riunirli intorno alla religione romana, alle virtù romane e ad Augusto che le aveva fatte risorgere. Sotto il principato si cercò di rinnovare la pratica degli antichi riti, ormai dimenticati, di ridare vita ai collegi sacerdotali, e si allargarono le ricerche nel campo delle antichità romane. Persino il poeta P. Ovidio Nasone (43 a.C.-17 d.C.), famoso soprattutto per le sue liriche amorose, si dedicò, per far piacere ad Augusto, a minuziose ricerche della più antica religione romana, in seguito alle quali scrisse il poema *I Fasti*, che conteneva un elenco delle festività romane, dei riti e delle tradizioni sulla loro origine.

Virgilio

La politica di Augusto incontrò la comprensione dei più larghi gruppi di proprietari italici, ai quali appartenevano anche i grandi poeti di

quell'epoca: Virgilio, Orazio, Tibullo, Propertio, Ovidio... Tutta la loro opera era permeata di elogi per l'antichità di Roma e di Augusto. Questi poeti facevano parte di circoli letterari posti sotto la protezione del più intimo amico di Augusto dopo Agrippa, Mecenate, e dell'ex "repubblicano" N. Valerio Messala. Erano tutti nativi di città italiche e alcuni di essi provenivano da famiglie di cavalieri. Solo Orazio era figlio di un liberto. Alcuni di essi avevano perduto le loro terre durante le guerre civili. Lo stesso Virgilio si rammaricava dei nuovi venuti - i soldati - che gli avevano portato via il suo patrimonio. Dopo la fine delle guerre civili il poeta passò dalla parte del nuovo regime. Sebbene egli fosse famoso già negli anni 30, la vera fioritura della sua opera la si ebbe con l'avvento della pace. Egli s'infiammava davanti alla semplicità idillica della vita di campagna e par gli antichi tempi di Roma, e credeva che Augusto avesse portato la pace agli uomini e avesse restaurato o stesse restaurando l'antica semplicità dei costumi.

Una delle prime opere di Virgilio (scritta negli anni 42-39 a.C.), le *Bucoliche*, era una raccolta di dieci "egloghe" a favore della pastorizia, scritte in parte a somiglianza degli idilli di Teocrito. Alla vita di campagna e all'economia rurale è dedicata un'altra opera di Virgilio, le *Georgiche*, scritta circa due o tre anni dopo.

Ma fu l'*Eneide* a dargli la massima popolarità, anche per molti secoli dopo. A questo poema egli lavorò per dieci anni, fino alla morte, avvenuta nel 19 a.C. Augusto stesso s'interessò vivamente del suo lavoro e ascoltò singole parti del poema. Il poema canta i viaggi, le avventure e le battaglie dell'eroe troiano Enea, figlio di Venere, destinato dagli dèi a fondare una nuova città in Italia e a diventare il capostipite dei re di Albalonga, di Romolo e della famiglia Giulia. Nei dodici libri dell'*Eneide* si racconta della fuga di Enea e dei suoi familiari da Troia in fiamme e di come egli portò sulle spalle il vecchio padre Anchise e i penati nati, accompagnato dal figlio Ascanio, chiamato in seguito Iulo. Enea giunse a Cartagine, dove governava la regina Didone. Questa, dopo aver ascoltato il racconto delle sue imprese, s'innamorò di lui, ma la loro unione fu spezzata da Giove, che ricordò a Enea il grande destino che l'attendeva in Italia. Giunto in Sicilia, egli, con l'aiuto della Sibilla, scese nel regno dei morti, dove il defunto padre gli mostrò i futuri grandi uomini di Roma e il più grande di essi, discendente diretto di Enea, Augusto, che avrebbe riportato sulla Terra l'età dell'oro, facendo cessare le guerre e le discordie e allargando il potere di Roma sino all'India e al Mar Caspio. In Italia Enea, dopo una lunga guerra con i Latini e gli Etruschi, sposò Lavinia, figlia del re Latino, e diede inizio al nuovo regno dei Latini e dei Troiani. La futura grandezza di Roma e di Augusto è annunciata da Anchise e da

Giove stesso, che determina la missione dei Romani sulla Terra, che è non tanto quella di essere i più grandi nelle scienze e nelle arti, ma di essere i dominatori del mondo, di risparmiare i vinti e di punire i superbi. I personaggi famosi che crearono la grandezza di Roma furono, secondo l'opinione di Virgilio, carichi di coraggio, di virile semplicità e "pietas", attaccati alle antiche usanze e ai riti della religione romana e alla semplice vita rurale. Enea stesso è un esempio di pietà, che gli permette di raggiungere la vittoria. *L'Eneide* insomma incarnò molto chiaramente l'ideologia fantastica degli strati dominanti di Roma e dell'Italia, da restare per molti secoli l'opera preferita dei Romani.

Orazio

Non meno popolare fu il poeta Orazio, che scriveva componimenti relativamente brevi: satire, liriche (odi), epistole, usando (come anche prima di lui Catullo) una metrica nuova, affine a quella dei poeti greci, ch'egli adattava magistralmente alla lingua latina. Anche Orazio loda la pace portata da Augusto e le gioie della vita di campagna, anche lui cantò la vittoria di Azio; ma spesso, nelle sue opere, si parla anche del contadino disgustato dalla terra che coltiva, delle schiave che, nonostante possano ricevere la libertà generando tre figli, non vogliono mettere al mondo dei futuri schiavi; inoltre egli scrive dei ricchi, avari, ignoranti, arrivisti, della sete di guadagno e della corsa alle eredità.

A volte Orazio, che aveva goduto per molti anni della protezione di Mecenate, il quale gli aveva regalato un piccolo podere, accenna alla triste situazione di un poeta, divenuto cliente di un patrizio e privato della propria libertà. Un posto importante nella sua opera occupano i motivi amorosi, e quelli dell'amicizia, e gli appelli a godere delle gioie della vita, inclusa quella rurale. Dal punto di vista storico-letterario è molto importante la lunga epistola sull'arte poetica, una delle poetiche più antiche.

La poesia

Le elegie d'amore nello spirito dei poeti alessandrini erano di gran moda a Roma all'epoca di Augusto. L'arte oratoria, così sviluppata durante la repubblica, decadde rapidamente con la fine della vita politica attiva. Gli uomini di talento si rivolgevano ora alla letteratura, tanto più che Augusto e i suoi amici cercavano di attirare verso di essa l'attenzione del pubblico, organizzando biblioteche pubbliche e manifestazioni con poeti e scrittori. Anche gli uomini più famosi scrivevano versi.

Molto note erano le elegie d'amore di Tibullo (54-19 a.C.) e di Propertio (circa 49-15 a.C.). Oltre che di lirica, essi si occupavano di quei temi indispensabili per qualsiasi poeta che volesse meritare la benevolenza di Augusto: l'adulazione del principe e della sua età, la glorificazione del passato di Roma.

Particolarmente tipico da questo punto di vista è Ovidio, che portò alla perfezione l'elaborazione dei motivi amorosi, scrivendo sia della sua amata Corina, sia dell'amore delle eroine mitologiche. Nella grande raccolta delle *Metamorfosi* egli descrisse i miti di uomini tramutati in animali, piante o pietre, e terminò la sua opera con la metamorfosi di Cesare divinizzato in stella. Questi versi erano molto popolari fra la gioventù aristocratica di Roma, la quale sapeva bene che nessuna legge poteva far tornare alla patriarcale severità dei costumi. Nelle ninfe e nelle eroine di Ovidio, i gaudenti Romani riconoscevano le proprie compagne, le frivole matrone romane. Augusto seguiva da lungo tempo con atteggiamento critico l'opera di Ovidio. Quando poi il poeta scrisse la sua *Arte amatoria*, dove venivano impartiti consigli per sedurre una donna, o ingannare un marito, e indirettamente veniva irriso il codice matrimoniale d'Augusto, fu confinato nella cittadina di Tomi nel Mar Nero. Invano Ovidio inviò a Roma addolorate missive, supplicando il perdono; non l'ottenne mai e morì in esilio. Tuttavia le sue lettere dal Ponto, permeate di profonda nostalgia per la patria e gli amici, appartengono alle creazioni migliori della poesia mondiale.

La prosa

La prosa dei tempi di Augusto non è così largamente rappresentata come la poesia. Il più brillante prosatore di quest'epoca fu lo storico Tito Livio. Egli compose la sua grande *Storia di Roma* (142 libri) nello stesso spirito con il quale Virgilio aveva scritto l'*Eneide*, cioè ricordando con venerazione coloro che, grazie alle loro "virtù tipicamente romane", avevano fatto della piccola cittadina la padrona del mondo. Per questi motivi Augusto perdonò a Livio le sue simpatie per Pompeo. A dir il vero il "principe" non fu sempre così liberale: ordinò anche di bruciare le opere di Labieno e di Cassio Severo, che esaltavano Bruto.

In ogni caso il suo principato venne definito il periodo aureo della letteratura romana. Essa riunì la varietà e la perfezione formale dei poeti ellenistici con un contenuto vicino all'ideologia dei circoli dirigenti romani, ed esercitò una notevole influenza sullo sviluppo della letteratura mondiale. Ma in essa erano già visibili i segni che l'avrebbero portata al declino: la dipendenza degli scrittori dall'ideologia ufficiale o l'ancora

più pesante dipendenza dai ricchi protettori, l'eccessivo interessamento per i motivi personali e amorosi (conseguenza della mancanza di libertà nella trattazione dei problemi sociali), l'eccessiva inclinazione per una forma brillante e per gli elementi raffinati a scapito del contenuto intrinseco.

Il ruolo della donna¹⁰

Donne nell'antica Roma

Provare a decifrare di più di quanto la letteratura non abbia mai tramandato: è forse questa velleità a spostare l'attenzione dell'interprete contemporaneo su aspetti della vita comune della società romana classica. Lo sguardo insegue allora l'immagine di una donna in molti dei suoi possibili ruoli, oscillanti tra precetti e proibizioni, simboli naturali e riti del tempo sacro.

A partire dunque dal piano concreto e quotidiano del soddisfacimento delle esigenze primarie, le fonti scritte registrano classificazioni rigorose e precise in merito ai cibi che la donna ha il compito di conservare, come la frutta e le uova, e specifici divieti riguardanti la preparazione di alcuni alimenti, quale la macellazione e la macinazione della carne, in quanto pratiche correlate alle mansioni sacrificali di spettanza maschile.

La cura del focolare domestico e della casa in genere lasciano immaginare una *domina* assai impegnata, nello svolgimento delle proprie mansioni, in modo da evitare il più possibile la frequentazione e la consuetudine con altre rappresentanti del gentil sesso.

L'elenco dei doveri muliebri ricordati da Catone sembra abbastanza oneroso e cospicuo di per sé, tanto da pregiudicare ogni eccesso in materia di svago. Tuttavia, tra le norme comportamentali, è vivamente raccomandata la pratica di limitare il numero di visite da parte di altre donne: "Vicinas aliasque mulieres quam minimum utatur neve domum neve ad sese recipiat" (*De agri cultura*, 143, 5). *Luxuriosa* e *ambulatatrix*, ossia il fatto di essere amante del lusso e degli spostamenti, costituiscono peraltro i parametri definitivi della cattiva moglie.

Esiste comunque una categoria di donne le cui mansioni hanno maggiori affinità con i privilegi sacrali maschili: si tratta delle sei vergini Vestali, incaricate di sorvegliare il fuoco del focolare pubblico, conservato nel santuario di Vesta, e di preparare la *mola salsa*, da spargere sugli animali destinati al sacrificio. La *mola salsa* è un composto di farina di farro, ottenuta da spighe raccolte in maggio e dunque ancora impregnate di energia primiziale, mescolata a *muries*.

¹⁰ Decisivo il contributo di Fabia Zanasi in questo capitolo.

La *muries* consiste invece nell'impasto di sale e acqua di fonte perenne, posto a cuocere in una pentola d'argilla, sigillata con il gesso: "[...] fit ex sali sordido, in pila pisato, et in ollam fictilem coniecto, ibique operto gypsatoque et in furno percocto, cui virgines vestales serra ferrea secto et in seriam coniecto, quae est intus in aede Vestae in penu exteriori, aquam iugem, vel quamlibet, praeterquam quae per fistulas venit, addunt, atque ea demum in sacrificiis utuntur" (Sesto Pompeo Festo, *De significatu verborum*).

Fuoco, acqua perenne e spighe sono in stretta analogia con la condizione di purezza serbata dalle Vestali. Il loro stato verginale vale infatti a purificare simbolicamente tutte le colpe della popolazione e catalizza in questo modo la benevolenza divina e il successo per i maschi della città. Il ruolo delle Vestali attesta dunque una funzione femminile essenziale e necessaria per la potenza di Roma.

Peraltro anche due importanti cariche religiose maschili paiono associate alla indispensabile presenza di una consorte coadiutrice: si tratta del *flamen dialis* e del *rex sacrificulus*, assistiti rispettivamente dalla *flaminica* e dalla *regina sacrorum*. In caso di morte della sposa, il *flamen* decade infatti dal proprio incarico (cfr. Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, 10, 15, 23).

Nell'immaginario culturale romano anche la donna, al pari dell'uomo, svolge un ruolo fondamentale e decisivo per descrivere e trasfigurare in chiave mitica gli eventi del passato storico.

Come hanno diffusamente dimostrato gli studi di antropologia culturale, il paradigma dell'eroe ha una funzione preminente nella conservazione e nella tutela di valori fondamentali per la stabilità e l'equilibrio di ogni aggregazione umana. *Fides*, *auctoritas* e *pietas*, ossia i principi basilari del patto sociale romano, sono dunque variamente riconfermati attraverso le fisionomie e i comportamenti di uomini eccellenti, protagonisti dei miti delle origini o delle vicende storico-politiche documentate dagli autori classici.

In questo culto dell'immagine esemplare, la figura femminile gioca spesso il ruolo di controparte, allorché l'identità maschile assume valenze negative o contraddittorie rispetto al canone ideale. Il modello muliebre diviene allora, a pieno titolo, *vicariante* dell'eroe e in tale sovvertimento dei compiti si sfumano le qualità precipue, dettate dal sesso di appartenenza, per cedere il posto ad una gamma di tratti e specifiche connotazioni virili, che si esplicano in manifestazioni di coraggio e sprezzo del pericolo.

È quanto si rileva, ad esempio, leggendo il discorso che Plutarco fa pronunciare alla madre di Coriolano, allorché una delegazione di don-

ne la supplica d'intercedere presso il figlio, affinché ponga fine alla guerra contro Roma: "Ma il nostro strazio maggiore procede dal vedere la nostra patria così debole e sgomenta da essersi ridotta a fondare su noi le proprie speranze. [...] Se non potremo fare altro, sapremo almeno morire nell'atto d'implorare per la patria" (Da *Marzio Coriolano*, XXXIII, in *Le vite parallele*, trad. A. Ribera, Sansoni, Firenze 1974).

Coltivare i connotati fisici di un carattere virile era peraltro uno degli obiettivi perseguiti nell'educazione delle bambine di buona famiglia, come ancora ci attesta Claudio Galeno ai tempi dell'imperatore Marco Aurelio.

Alcuni autori, ad esempio Jean Gaudemet, ipotizzano un ruolo importante per la *mulier* e addirittura una sorta di parità nei confronti del marito, come comproverebbero certe iscrizioni funerarie, tra le quali la più famosa è senza dubbio la cosiddetta *Laudatio quae dicitur Turiae*, riportata in *Fontes iuris romani anteiustiniani*.

Il marito di Turia elogia il comportamento della propria compagna, che si è rivelata *certa*, ossia fedele, fidata e determinata durante i 41 anni di matrimonio, e che ha venduto tutti i propri gioielli per salvare il consorte, in un momento di persecuzione politica. Egli ha rifiutato di ripudiarla, benché ella stessa, essendo sterile, avesse incoraggiato l'unione dell'amato con un'altra sposa. Peraltro nei tempi antichi, l'usanza di cambiare o addirittura scambiare le mogli doveva essere assai diffusa, se persino Catone Uticense cedette all'amico Ortensio l'adorata Marzia, per poi riprenderla alla morte di costui (Strabone, *Geografia*, XI, 9, 1).

Le leggi di Romolo prevedevano che la donna non potesse abbandonare il marito, ma che il coniuge potesse invece ripudiarla, nel caso in cui ella avesse avvelenato i figli, taciuto una gravidanza o commesso adulterio (Cfr. Plutarco, *Romolo*, XXII). Qualora poi le mogli avessero ucciso i propri uomini, i congiunti provvedevano a strangolarle, senza nemmeno attendere il processo: un'inutile perdita di tempo, data l'evidenza della colpa e l'efferatezza del delitto.

In età repubblicana la dimestichezza con la preparazione di pozioni tossiche non dovette essere un'attitudine saltuaria, in cui si cimentavano annoiate signore della società bene alle prese con insopportabili compagni, ma piuttosto un'anomala rivendicazione di potere alternativo, talvolta non esente da un'impronta di rivolta contro la maggioranza politica.

Durante il consolato di Marco Claudio Marcello e Tito Valerio, nel 331 a.C., molti importanti cittadini morirono, per cause che furono attribuite non solo a una terribile pestilenza, ma specialmente all'avvelenamento causato da un complotto di donne, poi denunciate da una ancel-

la: "Tum patefactum muliebri fraude civitatem premi matronasque ea venena coquere et, si sequi extemplo velint, manifesto deprehendi posse. [7] Secuti indicem et coquentes quasdam medicamenta et recondita alia invenerunt" (Livio, *Ab urbe condita*, VIII, 18).

Nelle case di venti patrizie furono infatti trovate presunte pozioni salutari. Tuttavia, appena le nobildonne furono costrette a berle, perirono immediatamente. Le denunce cominciarono a moltiplicarsi e ben cento-settanta matrone furono condannate a morte, quantunque fossero giudicate alla stregua di folli e non di vere e proprie criminali: "Prodigii ea res loco habita captisque magis mentibus quam consceleratis similis visa..." (Livio, *ib.*).

La labilità del carattere femminile è del resto un *topos* ricorrente di molta poesia satirica, che indulge nell'indecente rappresentazione dell'ebbrezza con ovvii rimandi allo stilema della menade.

Per le donne, la proibizione di bere vino risale alla dimensione leggendaria del Lazio, in un'epoca addirittura antecedente alla fondazione di Roma. Re Fauno ha sorpreso ubriaca la propria moglie Fauna e la punisce fustigandola a morte con rami di mirto; tuttavia, placatosi il suo grande furore, non può fare a meno di avvertire un grande desiderio di lei, perciò in suo onore istituisce sacri riti, durante i quali è offerta un'anfora coperta da un velo: "...quae quia contra morem decusque regium clam vini ollam ebiberat et ebria facta est, virgis myrteis a viro ad mortem usque caesam; postea vero cum eum facti sui poeniteret ac desiderium eius ferre non posset, divinum illi honorem detulisse; idcirco in sacris eius obvolutam vini amphoram poni" (Lattanzio, *Divinae Institutiones*, I, 22, 11).

Pertanto nel tempo mitico si collocano i parametri del divieto e della concessione nei confronti della bevanda sacra: Fauna assurge al ruolo di Bona Dea e le sacerdotesse addette al suo culto conservano nel tempio un vino che è chiamato latte, in uno speciale recipiente denominato vaso da miele: "...quod vinum in templum eius non suo nomine solet inferri, sed vas in quo vinum inditum est mellarium nominetur et vinum lac noncupetur" (Macrobio, *Saturnaliorum convivia*, I, 12, 25).

Annessa al santuario è una sorta di farmacia, dove le sacerdotesse trasformano le erbe medicinali: gli uomini sono esclusi, in base a una proibizione che ricollega al mito greco di Medea i riti dedicati alla Bona Dea, protettrice delle donne (*gunaikeia*). In questo luogo, la stessa presenza di serpenti, associati ai riti terapeutici della fecondità, esalta e qualifica il ruolo della indiscussa signoria femminile.

L'onomastica divina riassume le qualità della Madre Terra: Bona e Fauna, in quanto produce gli alimenti per gli esseri umani e li favorisce

in tutte le loro necessità; Ope, perché per opera sua la vita sussiste, e Fatua, appellativo deverbale riferibile a *fari*, che suggestivamente allude alla capacità di vagire acquisita dai bimbi appena hanno "toccato terra": "Fatuum a fando quod, ut supra diximus, infantes partu editi non prius vocem edunt quam attigerint terram" (Macrobio, *ib.*).

Nel calendario romano compaiono altre feste officiate dalle donne, p.es., in coincidenza con il primo di aprile, le cerimonie dedicate a Venere Verticordia e a Fortuna Virile. In tale occasione madri e nuore del Lazio tolgono le collane d'oro al simulacro della dea e lavano la sua statua di marmo. Successivamente anch'esse s'immergono in un bagno purificante; ma la loro nudità mette in luce ogni difetto della persona; pertanto bruciano incenso e levano preghiere in onore di Fortuna Virile, affinché siano aiutate a nascondere ai propri mariti le imperfezioni del corpo: "Accipit ille locus posito velamine cunctas / et vitium nudī corporis omne videt / ut tegat hoc celetque viros, Fortuna Virilis / praestat et hoc parvo ture rogata facit" (Ovidio, *Fasti*, IV, vv. 147-150).

Il rito possiede un'indubbia connotazione riferibile a finalità seduttive, è quasi una sorta di preliminare amoroso che rinnova, anno dopo anno, per le maritate, la tensione dell'evento nuziale già consumato in precedenza. Peraltro l'assunzione di una bevanda sedativa, identica a quella bevuta da Venere prima di congiungersi allo sposo, composta di latte, miele e semi di papavero, traspone analogicamente il senso dell'unione coniugale in una prospettiva significativa, atta a risvegliare le qualità della dea in ogni donna.

Durante le feste femminili si svolgono sacrifici non cruenti: è il caso dell'offerta di latte di fico in concomitanza con le *Nonae Caprotinae*, il 7 di luglio, in onore di Giunone. La cerimonia risale agli antichi riti mediterranei della fecondità e pertanto coinvolge all'unisono le donne libere e le schiave.

Ed è proprio a proposito di quest'ultime che la leggenda fa risalire la suggestiva dedica di tale rito, ossia alla fine della guerra contro i Galli, allorché le popolazioni confinanti, intenzionate a invadere Roma, chiesero in ostaggio al senato le madri e le vergini. Fu allora che una schiava, di nome Tutela o Filotide, propose di recarsi dagli avversari, con altre sue compagne, fingendo di essere una donna libera. Giunte all'accampamento nemico, le coraggiose ancelle eccitarono gli uomini a bere, al punto da farli ubriacare; subito dopo, ad un segnale convenuto, che, come vuole la tradizione, fu trasmesso presso un albero di fico, i soldati romani fecero irruzione ed ebbero la meglio. Lo stesso Macrobio, nel riferire la vicenda, sottolinea la portata eroica dell'*ancillarum factum*, non riscontrabile *in ulla nobilitate* (*Saturnaliorum convivia*, I, 2, 35).

Tra presenza e marginalità non sembra comunque lecito descrivere il modello femminile romano in chiave completamente autonoma: passione, coraggio e devozione muliebre acquistano la loro significanza nel rapporto interpersonale con l'uomo, rispetto al quale la condizione della donna assume, a vari gradi, il proprio carattere di indispensabilità.

La condizione della donna

Nella Roma arcaica, quella in cui cominciano a imporsi i rapporti antagonistici, il *pater familias* (con la sua patria potestà, col suo potere assoluto, *natura et iure*) aveva dei privilegi relativi al fatto ch'era titolare dei propri beni, a differenza della donna, che, come i figli, non poteva possedere qualcosa di proprio.

Nei primi secoli della sua storia il diritto romano rifletteva le regole di una società in cui capo indiscusso era l'uomo, con un potere di vita e di morte ("*ius vitae ac necis*"), padrone della casa e della *familia*, comprensiva anche dell'intera servitù.

Soltanto l'uomo godeva dei diritti politici (votare, eleggere e farsi eleggere, percorrere la carriera politica, il *corsus honorum*). La donna ne era del tutto esclusa; anche per esercitare i diritti civili (sposarsi, ereditare, fare testamento) aveva bisogno del consenso di un tutore, di un uomo che esercitasse su di lei la tutela: questi era il padre, poi il marito e, all'eventuale morte del marito, il parente maschio più prossimo.

Da una legge che figura nelle XII Tavole si può ricavare la posizione giuridica della donna nell'antica Roma: "*Feminas, etsi perfectae aetatis sint, in tutela esse, exceptis virginibus Vestalibus*". E cioè: "(È stabilito che), sebbene siano di età adulta, le donne devono essere sotto tutela, eccettuate le vergini Vestali" (che però erano sotto la tutela del pontefice massimo).

La donna romana era costantemente sotto tutela, cioè *in manu*: dalla *manus* protettiva e imperativa del padre passava, anche senza il suo consenso, a quella del marito. Tuttavia è documentata la presenza di un matrimonio senza *manus*, cioè senza potere del marito, in epoca precedente alle Dodici Tavole. È con la legislazione attribuita a Romolo che si sancisce definitivamente una situazione iniqua nel rapporto tra i sessi (la stessa leggenda sul ratto delle Sabine fa capire in quale considerazione tenessero i Romani le donne).

Le limitazioni alla capacità giuridica della donna romana vengono spiegate dai giuristi latini con pretese qualità negative come l'*ignorantia iuris* (ignoranza della legge), *imbecillitas mentis* (inferiorità naturale), *infirmitas sexus* (debolezza sessuale), *levitatem animi* (leggerezza

d'animo) ecc. La rivendicazione di questa radicale diversità tra uomo e donna rifletteva una netta contrapposizione già esistente tra uomo e uomo, tipica delle società antagonistiche.

Al pari degli impotenti o degli eunuchi, la donna romana, nel periodo arcaico, non poteva adottare; non poteva neppure rappresentare interessi altrui, né in giudizio, né in contrattazioni private; non poteva fare testamento o testimoniare, né garantire per debiti di terzi, né fare operazioni finanziarie; non poteva neppure essere tutrice dei suoi figli minori. Le veniva preclusa la facoltà d'intervenire nella sfera giuridica di terzi semplicemente perché (e con questo in pratica si chiudeva il cerchio della discriminazione) non aveva mai ufficialmente gestito alcun tipo di potere su altri.

Sotto questo aspetto la società maschilista romana non faceva molta differenza tra donne ignobili e donne rispettabili, come p.es. le matrone. Le differenze erano di carattere etico-sociale, non certo politico. Tra le prime, spesso indicate come non romane, sono coloro che provengono dal mondo del teatro, del circo, della prostituzione. Queste donne appartengono ad uno status sociale inferiore, riconoscibile ad esempio nel fatto che era loro consentito di non coprirsi il capo o nel divieto di portare la stola, quel manto che è considerato proprio della rispettabile matrona. Queste donne di rango inferiore, come pure quelle ufficialmente dichiarate adultere, vengono private a scopo punitivo del diritto di contrarre un legittimo matrimonio e della facoltà di trasmettere pieni diritti civili.

A differenza delle donne egiziane le romane non avevano diritto al nome proprio. Nel caso avesse un nome proprio, questo non doveva essere conosciuto se non dai più stretti familiari e non doveva mai essere pronunciato in pubblico.¹¹ Alla nascita infatti venivano assegnati tre nomi al maschio: il *praenomen* (p.es. Marco; in tutto erano circa una ventina), il *nomen* (p.es. Tullio) e il *cognomen* (p.es. Cicerone); e uno solo alla femmina, quello della gens a cui apparteneva, usato al femminile. La donna veniva considerata non come individuo, ma come parte di un nucleo familiare. Cicerone, p.es., chiamerà la figlia col nome di Tullia.

¹¹ Si noti che a differenza di quella romana, la donna etrusca poteva essere identificata anche col nome della madre, poteva partecipare ai banchetti sdraiandosi sui letti con gli uomini (mentre a Roma le donne dovevano stare sedute), si occupava di affari pubblici, discutendo di politica (anche se non poteva votare né essere eletta), usciva di casa quando voleva, talvolta era libera di scegliersi lo sposo e in genere aveva una libertà che scandalizzava molto gli scrittori greci e romani, che descrissero gli Etruschi come un popolo privo di moralità.

Se le figlie erano più di una, accanto al nome della gens portavano il nome generico di Prima, Secunda, ecc. Ma questo era la plebe a farlo, i patrizi preferivano attingere alle antenate illustri. Per distinguere due sorelle oppure madre e figlia si usava l'aggettivo senior o junior.

I liberti, maschi o femmine, assumevano il nome del patrono. A volte, ma solo per i maschi, si aggiungeva un soprannome per meriti civili o militari: p.es. l'Uticense, il Censore, l'Africano...

D'altra parte avere un nome proprio contava relativamente: nella Roma repubblicana venivano censite solo le donne che, in quanto eredi-riere, avevano l'obbligo di contribuire a mantenere l'esercito.

Donne e lavoro

Premesso che lavorare per i Romani non era considerato né un privilegio né un diritto, ma una pesante necessità di cui non essere fieri, va detto che le donne delle classi medie e basse sono poco note alla storiografia e la vita delle donne contadine cambiò poco nel corso del millennio.

Le donne svolgono prevalentemente lavori domestici. Nelle iscrizioni romane di Roma troviamo solo quattro donne mediche, una segretaria, una stenografa e poi sarte, pettinatrici, levatrici, balie, pescivendole, erbivendole. Nella città di Ostia troviamo anche nutrici, tessitrici, lavandaie, massaggiatrici. Ci sono poi, spesso legate al mondo della prostituzione, attrici, albergatrici, cameriere, danzatrici, proprietarie di taverne.

Alla donna era affidata la prima educazione del bambino, il primissimo insegnamento orale. Era la donna che formava i figli sul piano morale e comportamentale, affiancata, in questo, dai *comites*, cioè dai parenti, nonni e nonne, zie e zii.

Scopo della sua vita era quello di diventare un'esperta amministratrice della casa, circondata, se possibile, da *ancillae* e *famulae* che ne eseguivano gli ordini. Infatti la stessa etimologia della parola "donna" ci avvicina a una *domus* (casa) oppure a una *domina* (padrona).

In casa essa ha diritti non scritti ma reali sulla famiglia, sui figli, sulle dispense. Era lei che aveva tutte le chiavi e controllava ogni cosa: solo l'accesso alla cantina le era vietato. Il vino resterà proibito alle donne sino alla fine del periodo repubblicano.

In casa essa si dedica ad *acu pingere*, cioè al ricamo. Una famosa epigrafe funebre del II sec. a.C. elogia le virtù domestiche di una defun-

ta: "casta fuit, domum servavit, lanam fecit" ("fu casta, governò la casa, lavorò la lana").¹²

Le donne potevano anche gestire il commercio dei tessuti.

Il latifondista si serviva in genere di due fattori: un uomo e una donna, per gestire le sue tenute rurali e i suoi schiavi.

Donne e istruzione

Le bambine romane imparavano a leggere, scrivere e far di conto se i genitori potevano permettersi di pagare un maestro privato. Quando arrivavano a dodici anni ed erano già in età da marito, potevano continuare con lo studio, sempre a pagamento, delle lettere, della danza e della musica.

L'istruzione dei ricchi è sempre stata privata: i primi precettori delle grandi famiglie provengono dall'Italia stessa, e parlano latino, greco, osco. Mentre le legioni romane portano il latino ovunque, nell'Urbe diventa di moda il greco. Si considerava chic per le ragazze conversare in greco e leggere Menandro. E gli intellettuali greci, la cui superiore cultura era apprezzata a Roma, emigravano volentieri in questa città. Ma sono anche gli schiavi e le schiave greche che insegnano la loro lingua ai bambini delle famiglie patrizie.

Col tempo però i Romani cercano di favorire anche la scuola pubblica, pagandola di tasca propria, in quanto lo Stato, restio a interferire nel potere del "pater familias", comincerà a provvedere solo a tardo impero. Da Cesare a Costantino verranno accordati regolarmente compensi e privilegi agli educatori pubblici, poiché si riteneva fosse un dovere sociale imparare a leggere e scrivere, senza differenze di sesso.

Spesso alle lezioni della scuola pubblica assistono nutrici e custodi degli stessi studenti, ma è possibile anche per genitori, parenti, amici: la scuola è aperta a tutti.

L'istruzione pubblica è suddivisa in primaria (fatta col maestro elementare), secondaria (fatta col grammatico) e superiore (fatta col retore). Alla secondaria accedono in maggior numero ragazzi e ragazze delle famiglie più agiate. Si studiano lingua e letteratura latina e greca, fisica, astronomia, mitologia e storia.

¹² "Straniero, ho poco da dirti: fermati e leggi. Questo è il sepolcro non bello di una donna che fu bella. I genitori la chiamarono Claudia. Amò il marito con tutto il cuore. Mise al mondo due figli: uno lo lascia sulla terra, l'altro l'ha deposto sotto terra. Amabile nel parlare, onesta nel portamento, custodi la casa, filò la lana. Ho finito, va' pure".

Alla scuola del retore vanno solo i figli destinati all'attività forense o politica, quindi solo i maschi, anche se si conoscono casi di donne istruite che si difendono da sole in tribunale o tengono discorsi pubblici.¹³

Gli studenti maschi a scuola apprendono soprattutto la retorica, cioè l'arte di persuadere e di commuovere, così come è stata elaborata in Grecia. Gli aristocratici furono sempre contrari all'apprendimento pubblico di quest'arte, perché la vedevano come una minaccia ai loro interessi.

Poi vi sono scuole specializzate, professionali, come quelle per l'edilizia e l'agrimensura, ma anche quelle, prevalentemente femminili, ove s'impara il canto, la musica e la danza.

Nella storia della letteratura latina sono comunque assai scarse le figure di donne colte; è conosciuta una sola poetessa di elegie, vissuta nell'età di Augusto, Sulpicia, che mise in versi il suo amore per Cerinto.

Quintiliano, il retore spagnolo vissuto a Roma nell'età degli imperatori Flavi, a cui Vespasiano aveva dato l'incarico di professore di retorica retribuito dallo Stato, nel suo trattato sulla formazione dell'oratore enumera alcune donne dell'antica Roma, celebri per la loro cultura: Cornelia, madre dei Gracchi, alla quale attribuisce personali capacità e la presenta come ispiratrice e formatrice dell'eloquenza dei figli; Lelia, figlia di Lelio, l'amico degli Scipioni, e Ortensia, figlia dell'oratore Ortensio, alle quali sembra dare più importanza rispetto ai padri.

Donne e matrimonio

A differenza che nell'antico Egitto, nella Roma arcaica una figlia, ancora giovanissima (*puella*, che è diminutivo di *puera*, ragazza), poteva essere promessa in sposa o fidanzata (*sponsalia*) a un giovane anche contro la propria volontà e questo rito era giuridicamente valido; consisteva in un vero e proprio impegno, perseguibile in caso di inadempimento, che vincolava la donna a una sorta di fedeltà pre-matrimoniale nei confronti del futuro sposo. Il matrimonio si perfezionava con il trasferimento della donna dalla famiglia paterna a quella del marito.

Il fidanzato consegnava alla ragazza un pegno per garantire l'adempimento della sua promessa di matrimonio, un anello che lei si metteva all'anulare della mano sinistra. Sembra che tra il dono e quel dito esista una certa relazione. Aulo Gellio afferma che anatomicamente que-

¹³ Ortensia, figlia di un grande oratore romano, fu scelta dalle altre matrone come loro portavoce perché in tribunale si opponesse all'imposizione di pesanti tasse sulle donne, in occasione delle guerre civili. L'ebbe vinta.

sto è l'unico dito a presentare un sottilissimo nervo che lo collega direttamente al cuore.

I matrimoni insomma venivano decisi dai parenti dei due giovani e i motivi erano sempre di natura economica. Questo soprattutto in età repubblicana.

La forma più completa del matrimonio è quella detta *perconfar-rationem*, dal *panis farreus*, un pane preparato con l'antico cereale, il farro, che viene mangiato dagli sposi, appena entrati nella nuova casa. Accanto a questo rito di matrimonio, sempre seguito dal patriziato, si hanno altre due forme meno solenni: la *coemptio*, una vendita simbolica con la quale il padre cede la figlia allo sposo mediante un compenso pecuniario, e l'*usus*, una specie di sanatoria di una condizione di fatto, per cui diventa moglie la donna che abbia abitato con un uomo per un anno intero senza interruzione di tre notti consecutive. Con questi due ultimi modi si raggiungono le *iustae nuptiae*, dando al marito quel diritto di protezione e di tutela, ma spesso non di padronanza assoluta, che si dice *manus*.

Una donna romana può essere ceduta dal padre al marito già a 12 anni, laddove i Greci non mandano spose le loro fanciulle se non tra i 16 e i 18 anni. In ogni caso troviamo iscrizioni funerarie che citano fanciulle sposate a 10 ed 11 anni. È chiaro che il matrimonio tra i Romani era pienamente valido anche se non consumato.

Poiché la donna dipendeva totalmente dal padre e dal marito e poiché si mirava all'indissolubilità del vincolo matrimoniale, l'assenza di un vero amore reciproco non rendeva l'istituto del matrimonio meno stabile. D'altra parte i Romani si sposavano soprattutto per garantirsi una discendenza, mentre sul piano della sessualità avevano atteggiamenti piuttosto liberi, almeno da parte degli uomini (la cosa sarà reciproca solo in epoca imperiale).

Al matrimonio comunque la donna pensa come a qualcosa che cambierà la sua vita, anche se nel periodo più antico si tratta semplicemente di passare dal dominio del padre alla potestà del marito.

Nella formula più arcaica l'uomo chiede alla donna "se vuole essere la sua *mater familias*", cioè "moglie". È interessante notare che l'avvenimento che fa accedere una donna al rango di *mater familias* non è il parto, ma appunto il matrimonio.

In tutt'altro senso la donna indirizza al futuro sposo la domanda "e tu vuoi essere il mio *pater familias*?". Con ciò desidera che l'uomo diventi per lei, anche giuridicamente, un nuovo padre, alla cui potestà lei coi suoi figli vuole sottomettersi *loco filiae*, come una figlia, il che la proteggerà finanziariamente. Ma può accadere che il marito sia ancora un

filius familias, poiché la patria potestà paterna non cessa, ma dura finché il padre è in vita. In questo caso la donna che entra nella famiglia del marito è sottoposta alla potestà del suocero.

In ogni caso il *pater familias*, marito o suocero, ha su di lei un potere, *manus*, che per un'antica legge dei tempi di Romolo comporta, almeno in due casi, un diritto di vita o di morte: quando la moglie è sorpresa in flagrante adulterio e quando si scopre che ha bevuto vino.

Le lodi rivolte alle donne, nelle epigrafi, raramente riguardano la donna in se stessa; le sue virtù sono quelle che le hanno permesso di servire ed amare il marito, i figli e di accudire la casa. Non c'è dovere di reciprocità nell'amore, non c'è obbligo alla reciproca fedeltà coniugale.

In famiglia la moglie sta vicino al marito in ogni occasione, pur essendone subordinata (p.es. è a cena nei banchetti e nei ricevimenti). Valerio Massimo ci dice che "feminae, cum viris cubantibus, sedentes cenitabant", le donne cenavano stando sedute, mentre gli uomini erano sdraiati.

La decimazione bellica degli uomini, causata dalle guerre puniche e dalle guerre civili, squilibra il rapporto numerico tra i due sessi. L'iniziativa per la celebrazione delle nozze non viene assunta dal futuro marito, ma più di frequente dal padre della donna. È questi in definitiva che acquista alla figlia un marito, offrendogli una congrua dote da amministrare. La nuova usanza attecchisce bene, ma stravolge completamente l'antico ordine familiare basato sull'indiscussa *potestas* maritale.

Anche dopo sposata la donna continua ad appartenere alla famiglia paterna, resta cioè sotto la *potestas* di suo padre. Alla base di questo nuovo tipo di matrimonio (detto *sine manu*, senza potere maritale) ci sono solo due condizioni: la materiale convivenza degli sposi e l'*affectio maritalis*, il reciproco consenso a considerarsi marito e moglie, che compare accanto alla semplice *traditio* da una famiglia all'altra.

Nel 18 a.C., per far fronte al crollo delle nascite e ai divorzi facili, Ottaviano presenta la famosa *Lex Iulia de maritandis ordinibus*, diretta a ricostruire la società secondo i più rigidi principi morali. Infatti la legge sanciva l'obbligo al matrimonio, vietava l'unione dei senatori con liberte (schiave affrancate) e prevedeva una serie di misure allo scopo di aumentare il tasso demografico: si stabilivano premi per i cittadini con famiglie numerose e pene pecuniarie per i celibi e i coniugi senza figli. I celibi restavano esclusi da vari diritti.

Il decreto assegna inoltre un termine agli eterni fidanzamenti e stabilisce severe sanzioni per quei furbi che con continue rotture di fidanzamento eludono le leggi fiscali a carico degli scapoli, emanate per fronteggiare il preoccupante fenomeno della diminuzione delle nascite. Sarà

forse un effetto delle leggi augustee, ma sta di fatto che prima del cristianesimo sono rarissime le testimonianze di donne rimaste nubili.

Le donne, in particolare, dovevano dimostrare d'aver voluto almeno tre figli, nel qual caso ricevevano parità di diritti con gli uomini. Ottaviano promulgò, inoltre, la *Lex Iulia de pudicitia et de coercendis adulteriis*, che riguardava il libertinaggio e il lusso licenzioso. Contro gli adulteri e le adultere erano sancite gravissime pene economiche. Alla base vi era la volontà di rinsaldare l'istituto familiare e la società uscita disfatta dalle guerre civili.

Dopo Augusto le mezzane, le prostitute e le attrici vengono private di vari diritti legali.

***Sacra nuptialia*: riti nuziali**

a) Le componenti simboliche

Gli antropologi interpretano l'episodio del ratto quale trasposizione in chiave storico-narrativa di un rito di fertilità che doveva svolgersi, probabilmente, al tempo della mietitura e che prevedeva la reciproca cessione delle donne da parte degli uomini. Una trasmissione del rito sarebbe peraltro attestata anche in età moderna dalle celebrazioni coincidenti con il solstizio d'estate che, in Sardegna e in Sicilia ad esempio, combinano insieme i festeggiamenti per la raccolta delle messi e quelli nuziali; e ancora dalla festa toscana dei Tralli, durante la quale i contadini si scambiano delle bambole.

La cessione di un oggetto simbolico, a garanzia del patto matrimoniale, è del resto attestata, secondo Georges Dumézil, dal cosiddetto vaso di Duenus, un *kérnos* di foggia greca a tre scomparti, destinati alle diverse offerte votive. Il vaso reca incisa un'iscrizione, databile alla fine del VI sec. a.C., e decifrabile, ad opinione dello studioso, in chiave di vero e proprio contratto: "Colui che mi invia, giura, in nome degli dèi, che, se la ragazza non avrà con te facili rapporti e non si dimostrerà docile, farà in modo che tra voi si ristabilisca l'accordo".

b) Cerimonie matrimoniali: la condizione della donna nell'ambito familiare

"*Olim itaque tribus modis in manum conveniebant: usu, farreo, coemptione*" (Gaio, *Institutiones Iuris Civilis*, I, 110). *Confarreatio* è una vera e propria cerimonia ufficiale, celebrata alla presenza del flamine di

Giove; *coemptio* e *usus* sono invece officiati mediante rituali privati e posti sotto la protezione di Giunone Lucina.

Nel corso dei secoli, il momento delle nozze si svolge secondo un rituale drammatizzato, cui vanno riconosciuti alcuni elementi spettacolari: vestita di bianco, con il *flammeum*, un velo arancione posto sull'acconciatura ripartita in sei ampie ciocche, al calar della sera, la futura *mater familias* finge di aggrapparsi alle braccia della propria madre, dalle quali è strappata a forza, mentre musicisti, suonatori e portatori di torce formano un corteo, per accompagnarla alla casa dello sposo. Lungo il tragitto sarà scortata da Domiduca e Iterduca, divinità preposte a condurla verso la nuova dimora; appena giunta, Domitius la tratterrà e Manturna e altri numi la renderanno docile nei confronti del marito. Lo stesso *flammeum* ha una valenza simbolica, perché rappresenta la rinuncia alla libertà e la reclusione fra le pareti domestiche.

c) Le ragioni del divorzio

Un altro aspetto delle consuetudini romane che colpisce l'attenzione è relativo alle motivazioni che riguardano il ripudio della donna, un comportamento diffusosi tardivamente in età repubblicana e assai spesso biasimato, anche quando la motivazione addotta dall'uomo concerne la sterilità della donna e dunque un pur legittimo desiderio di prole: "*Repudium inter uxorem et virum a condita Urbe usque ad vicesimo et quingentesimum annum nullum intercessit. Primus autem Sp. Carvilius uxorem sterilitatis causa dimisit. Qui, quamquam tolerabili ratione motus videbatur, reprehensione tamen non caruit, quia ne cupiditate quidem liberorum coniugali fidei praeponi debuisse arbitrabantur*" (Valerio Massimo, *Factorum ac dictorum memorabilium*, II).

Spesso la donna viene ripudiata prima ancora che abbia commesso un vero e proprio adulterio: è sufficiente che compaia in pubblico a capo scoperto, evidentemente, secondo il rigoroso punto di vista del marito, per attrarre gli sguardi maschili: "*Horridum C. Sulpicii Galli maritale supercilium. Nam uxorem dimisit quod eam capite aperto foris versatam cognoverat*". Oppure basta che la consorte sia colta in flagrante, mentre parla con una libertà di dubbia morale: "*ut potius caveret iniuriam quam vindicaret*"... meglio prevenire l'offesa che vendicarla, commenta Valerio Massimo!

Sottrazione delle chiavi di cantina: anche questa manchevolezza, valevole affinché un uomo pretenda e ottenga un immediato divorzio, implica alcune osservazioni. Infatti, nel mondo antico, l'ebbrezza femminile è demonizzata non solo in quanto indice di corruzione dei costumi,

ma altresì perché l'assunzione del *temetum*, vino puro, è collegabile alle pratiche sacrificali in onore degli dèi. In tal senso il divieto si sposta dal piano antropologico quotidiano all'ambito dell'emarginazione religiosa.

"*Ecator lege dura vivont mulieres / multoque iniquiore miserae quam viri*" (Plauto, *Mercator*, 817-818). La battuta pronunciata da Sira, nella commedia Plautina, sottolinea la disparità della legge a tutto vantaggio dell'uomo che, peraltro, può tradire impunemente la moglie. L'eventualità che la normativa giuridica stabilisca regole uguali per tutti è ritenuta una speranza irrealizzabile, come evidenzia il ricorso al congiuntivo imperfetto proferito da Sira in un'altra battuta: "*Utinam lex esset eadem quae uxori est viro*" (Plauto, *Mercator*, 823).

D'altra parte, lo stereotipo della moglie invadente e assillante, delineato secondo il punto di vista maschile, ricorre in molte scene teatrali e nelle satire. Ad esempio, Giovenale dissuade gli amici dal contrarre matrimonio, fornisce una casistica dettagliata relativa ai fastidi procurati dalle consorti e mette in risalto le molestie derivanti specialmente da una moglie intellettuale, saccente e verbosa al punto da zittire persino i professionisti della parola: "*Cedunt grammatici vincuntur rhetores omnis / turba tacet...*" (*Satirae*, VI, 438-439). E l'opinione non sembra essere isolata, se anche Marziale si augura d'incontrare come compagna di vita una "...non doctissima coniux" (*Epigrammata*, II, 90).

d) Una donna chiamata moglie

Dalla parola aulica *coniux*, alla più usuale *uxor*, l'asse paradigmatico, riferito all'Io femminile in rapporto al Tu maschile, si presta alla varietà dei registri comunicativi e delle sfumature semantiche: *coniuga*, *nupta*, *nuptula*, *sponsa*...

Analizzando, ad es., il significato delle due parole comprese nel nome Viriplaca, la dea che ricomponeva le liti fra coniugi, s'inferisce la supremazia dell'uomo sulla donna, indubitabilmente sanzionato anche durante una cerimonia di riappacificazione come quella descritta da Valerio Massimo: "*Quotiens vero inter virum et uxorem aliquid iurgi intercesserat, in sacellum deae Viriplacae, quod est in Palatio, veniebant, et ibi invicem locuti quae voluerant contentione animorum deposita concordēs revertēbantur. Dea nomen hoc a placandis viris fertur adsecuta, veneranda quidem et nescio an praecipuis et exquisitis sacrificiis colenda utpote cotidianae et domesticae pacis custos, in pari iugo caritatis ipsa sui appellatione virorum maiestati debitum a feminis reddens honorem*" (*Factorum et dictorum memorabilium*, II, 1, 6).

Il vagheggiamento di una donna dotata di obbedienza, *obsequio raro*, fedele a un solo uomo, *univira*, e al contempo operosa, poiché "*domum servavit lanam fecit*", si coglie nelle rievocazioni muliebri descritte dalle epigrafi sepolcrali. La ricorrenza delle parole, selezionate secondo un intendimento celebrativo, descrive l'immagine femminile in base a un canone ideale, perciò consono alle aspettative maschili. Peraltro l'esistenza terrena di queste mogli esemplari si esaurisce nel giro di pochi lustri: giudicate idonee all'unione a partire dai dodici anni, raggiungono infatti eccezionalmente i quarant'anni di vita.

Il *Corpus Inscriptionum latinarum* (C.I.L.) ci riporta, tra le altre, la memoria di Claudia, una signora vissuta nel I sec. a.C. e appartenente alla classe aristocratica:

*Hospes quod dico paulum est adsta ac perlege.
Hic est sepulcrum haud pulchrum pulchrae feminae.
Nomen parentes nominarunt Claudiam.
Suum maritum corde dilexit suo.
Natos duos creavit. Horum alterum
in terra liquit alium sub terra locat.
Sermone lepido tam autem incessu commodo.
Domum servavit lanam fecit. Dixi. Abi.*

Nel caso di Claudia, si possono riscontrare due indizi di segno antropologico che forniscono alla sua caratterizzazione un'evidenza meno convenzionale rispetto ai molti altri ritratti stereotipati dell'epigrafia usuale: la conversazione brillante e l'incedere dignitoso.

L'epitaffio di Rusticeia ricostruisce invece l'arco di una esistenza brevissima, conclusasi a 25 anni nel momento del parto:

*Causa meae mortis partus fatumque malignum.
Sed tu desine flere mihi carissime coniux
et fili nostri serva communis amorem.
Nam meus ad caeli transivit spiritus astra.*

In modo struggente si rivela una premurosa tensione affettiva, quale proiezione del dolore del marito che ha dedicato alla giovane defunta l'epigrafe e che immagina un estremo colloquio con la propria amata.

e) Le altre donne: *paelices* e *scorta*

L'avveduta morigeratezza delle coniugate lascia comunque spazio ad un'altra figura femminile: la *paelex*, ossia la donna che convive abitualmente con un uomo, il quale, a sua volta, ha giuridicamente dominio sulla propria sposa in virtù del vincolo matrimoniale.

La parola *paelex*, come c'informa Aulo Gellio, possiede una connotazione infamante. Dato il suo ruolo di concubina, le sono preclusi i luoghi sacri; infatti, in base a una legge tradizionalmente attribuita al re Numa, ella non può toccare il tempio di Giunone e, nel caso l'abbia fatto, deve sacrificare un'agnella alla dea: "*Paelex aedem Iunonis ne tangito si tangit Iunoni crinibus demissis agnum feminam caedito*" (Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, IV,3,3).

Tra le fonti che stigmatizzano il comportamento femminile, si incontra anche una testimonianza che fornisce una riflessione adatta agli uomini che dissipano il loro tempo nei piaceri carnali in compagnia di *scorta*, ossia di prostitute. "*Omnis illis speratae rei longa dilatio est*": per tali uomini il tempo che intercorre tra un piacere e l'altro è una lunga dilazione, commenta Seneca, e invece il tempo dell'amore è brevissimo, perché non sanno gioire di nulla "*at illud tempus quod amant breve est et praeceps breviusque multo suo vitio; aliunde enim alio transfugiunt et consistere in una cupiditate non possunt. Non sunt illis longi dies sed inuisi; at contra quam exiguae noctes videntur, quas in complexu scortorum aut vino exigunt!*" (*De brevitae vitae*, XVI, 4).

Donne e divorzio

Secondo Plutarco, Romolo praticamente non permetteva mai alle donne di divorziare, mentre lo permetteva ai mariti in taluni casi: tentato avvelenamento, uso di chiavi false, adulterio. Chi la ripudiava per altri motivi, avrebbe perduto i suoi beni, dei quali la metà sarebbero stati assegnati alla donna e metà al tempio di Cerere. Quanto a colui che avesse venduto la propria consorte, gli si augurava di finire all'inferno (sic!).

Fin dall'epoca repubblicana la fanciulla poteva uscire a capo scoperto, ma gli uomini potevano divorziare da una donna sposata che non copriva il capo con un velo o con un lembo del mantello: lo fece p.es. Gaio Sulpicio Galba. Se partecipava ai giochi del circo poteva essere cacciata e costretta al divorzio (lo racconta Valerio Massimo nelle sue *Storie*).

Plinio il Vecchio racconta, nella sua *Storia naturale*, che la moglie di Egnazio Metenno fu uccisa a frustate dal marito semplicemente perché aveva bevuto del vino dalla botte, mentre un'altra fu lasciata morire di fame perché aveva forzato la cassetta ove erano le chiavi della cantina. La legge non puniva questo tipo di omicidi. Di regola un marito che sorprende la donna a bere, la cacciava di casa, tenendosi la dote ricevuta all'atto del matrimonio.

Il ripudio, che sotto il tardo impero cristiano verrà ammesso solo nei casi di adulterio, omicidio, maleficio e tentativo di avvelenamento del coniuge, in tutta l'epoca classica era invece possibile in ogni momento. Bastava recapitare al coniuge un biglietto con su scritto *tuas res tibi habeto* ("riprenditi quello che è tuo") ed era tutto finito.

Se il divorzio era la possibilità di sciogliere il matrimonio per potersi risposare, il ripudio invece poteva avvenire per ragioni molto meno gravi, che passavano sotto la vaga formula di "comportamento perverso e disgustoso". Lo Stato cercherà tuttavia, col tempo, di porre un freno a questo arbitrio maschile minacciando la perdita dei beni.

Le seconde nozze comunque non incontrano, in epoca repubblicana, il favore dell'opinione pubblica e sulle epigrafi sepolcrali si legge per lungo tempo il titolo di onore di *univira*, donna che ha avuto un solo marito, a evidenziare una vera virtù femminile.

In epoca imperiale le cose cambiano notevolmente. Se viene a mancare uno soltanto di questi due elementi: la materiale convivenza degli sposi e l'*affectio maritalis*, il reciproco consenso a considerarsi marito e moglie, che compare accanto alla semplice *traditio* da una famiglia all'altra, il matrimonio si scioglie, specie se vi è la cessazione della volontà di convivere da parte di entrambi i coniugi.

Le pene pecuniarie introdotte dal regime augusteo per arginare il fenomeno del "divorzio facile" servirono però a ben poco. Il fatto che in epoca imperiale fosse diventato più facile divorziare non incentivava, di per sé, i matrimoni, anzi aumentava i motivi per non sposarsi e per non avere figli. Augusto consentì addirittura a tutti i Romani di famiglia non senatoria di sposare le liberte, e i matrimoni *de facto* dei soldati vennero legalizzati e ai loro figli concessi i diritti civili.

Donne e procreazione

Nella civiltà romana, dove la *patria potestas* era più che altrove illimitata, abbastanza facilmente gli uomini potevano liberarsi dei figli indesiderati. Era sufficiente non riconoscerli e abbandonarli.

A tale proposito, lo storico Dionigi di Alicarnasso cita una legge secondo cui il padre deve riconoscere "almeno" la figlia primogenita. Ciò ad evitare l'eccessivo abbandono (esposizione) di neonate di sesso femminile (come d'altronde quello dei neonati illegittimi) presso la pubblica via, dove potevano morire di fame e di freddo, a meno che non venissero raccolti da qualche mano pietosa, o in qualche modo interessata (il neonato esposto non poteva essere adottato, ma un mercante di schiavi pote-

va venderlo). Quest'uso, praticato dai ricchi e dai poveri, durerà più di mille anni.

La sterilità era comunque considerata una grave disgrazia. Ma il parto rappresentava un rischio mortale per tutte le classi sociali. Muore di parto o per le sue conseguenze il 5-10% delle partorienti. Levatrici e medici non hanno mai la certezza di poter risolvere il parto positivamente.

Si sa che l'ampiezza del bacino di donne, spesso giunte ancora impuberi alle nozze, influisce sull'esito del parto. Nelle famiglie agiate, su consiglio del medico Sorano, la nutrice o la madre lasciano spalle e petto alle spose-bambine e lasciano libere le anche per ottenere un bacino più ampio. Per le conseguenze negative del parto Cicerone vede morire sua figlia Tullia.

La donna romana, specialmente quella di classe sociale più elevata, comincia a fine repubblica a rifiutare la prole. Cicerone chiederà addirittura di proibire il celibato. E Augusto, alla fine del I sec., constata una forte contrazione nelle nascite, incentiva nozze e natalità e promette alle donne maritate la liberazione da ogni tipo di tutela alla morte del padre, purché siano portate a termine almeno tre gravidanze. Al contrario la donna che tra i 18 e i 50 anni risulti ancora nubile, non potrà ricevere eredità.

Bisogna dunque tentare almeno tre gravidanze, altrimenti, in forza delle leggi augustee, ogni lascito ereditario finisce in mano ai parenti paterni o allo Stato e si resta per tutta la vita sotto l'amministrazione di un tutore.

Limitare le nascite, specie nelle classi più elevate, diventa il principale obiettivo della ricca matrona, che è riuscita a portare a termine le tre gravidanze. La matrona può fare anche uso di pozioni contraccettive e abortive, che impiegano ingredienti rischiosi come la ruta, l'ellèboro, l'artemisia (in epoca repubblicana s'ingerivano sostanze, anch'esse nocive alla salute, nella speranza di ottenere più facilmente la gravidanza).

Se la matrona vuole abortire in segreto deve fare attenzione, perché, sin dall'epoca delle XII Tavole, la decisione sull'aborto spetta al futuro padre, che può anche ripudiare la moglie per avergli sottratto il *partum*.

I medici si rifiutano di praticare aborti che possono celare un adulterio, di cui essi diverrebbero complici, subendo le stesse pene previste per gli amanti.

Può accadere che la donna muoia per effetto della pratica abortiva. Se ciò avviene per un intervento chirurgico fallito, a carico del medico c'è l'accusa di omicidio; se è per una pozione, l'accusa è di avvelena-

mento. In ogni caso l'aborto non è punito in sé, ma solo se procura la morte della donna.

Le classi superiori provvedono a limitare le nascite anche con la continenza. La matrona che vive nella continenza viene ammirata e approvata.

La limitazione delle nascite dipese anche dal fatto che si faceva coincidere, sulla scia di Platone e Aristotele, la miseria con la sovrappopolazione. Il primo proponeva di non nutrire i bambini deboli o i figli di genitori troppo vecchi o malsani o di scarso valore morale. Non ammetteva il diritto di procreare prima dei 37 anni e dopo i 55 per gli uomini; non accettava più di un determinato numero di figli per famiglia, consigliava gli aborti e l'abbandono dei bambini deboli o deformi. Il secondo si era limitato a proporre il matrimonio in tarda età, la volontaria sterilità e la pratica abortiva.

Donne, adulterio e concubinato

Nella Roma arcaica l'adulterio era considerato reato solo se veniva commesso dalla donna, e veniva punito in modo più severo rispetto al mondo greco. Era addirittura prevista la pena di morte se il *pater familias* la riteneva necessaria.

Le donne ufficialmente dichiarate adultere, come le donne di rango inferiore (le lavoranti nei circhi, nei teatri, nella prostituzione), vengono private a scopo punitivo del diritto di contrarre un legittimo matrimonio e della facoltà di trasmettere pieni diritti civili.

Eppure nell'antica Roma c'era un notevole permissivismo per le relazioni sessuali con prostitute: un rimedio che lo stesso Cicerone consigliava affinché i giovani non cercassero di "godersi le mogli degli altri". Naturalmente si pretendeva che le ragazze arrivassero vergini al matrimonio.

Una cosiddetta donna di "facili costumi", se non aveva solo occasionali rapporti con il marito della matrona (un romano libero non era mai colpevole di adulterio), poteva ufficialmente convivere in famiglia come concubina.

Il concubinato, importato con molte modifiche da Atene, diviene un istituto tipicamente romano. È sulle concubine che, ad un certo punto della storia romana, possono essere fatti gravare i rischi del parto, evitati alle spose ufficiali, protette dal sistema sociale.

D'altra parte la matrona non ha difficoltà ad accettare le relazioni del marito con schiave o donne non rispettabili. Secondo quanto riferisce Svetonio, era la stessa moglie che forniva ad Augusto donne del genere.

Quando le orde dei barbari, sfondati i confini, dilagheranno in tutto il mondo romano occidentale, troveranno già molto diffusa la pia donna cristiana, una donna che forse somiglia di più alla donna-domus dei tempi arcaici.

La prostituzione a Pompei

La prostituzione a Pompei è una delle poche occupazioni pubbliche riservate alle donne, le quali sono, in questo caso, quasi sempre schiave di origine orientale.

Il lavoro si svolge in postriboli (*lupanares*) che a Pompei sono oltre la ventina, posti preferibilmente presso i crocicchi di strade secondarie.

Essi sono caratterizzati da piccole celle munite di un letto in muratura e di una porticina di legno sopra la quale è spesso dipinta una scenetta erotica, indicativa del tipo di prestazione offerta.

La tariffa media (10-15 assi), che va tutta al tenentario (il quale paga una tassa giornaliera pari a una tariffa) corrisponde al prezzo di due porzioni di vino.

Le ragazze, che i proprietari acquistano per un prezzo pari a circa 750 volte la tariffa media di una prestazione, hanno nomi d'arte.

I clienti sono generalmente affezionati e grafomani (*hic ego puellas multas futui*).

L'emancipazione delle donne

La sicurezza, la stabilità e l'ordine interno della società civile, che si verificano dopo la fine delle guerre puniche e civili, rendono il ruolo protettivo del marito romano largamente superfluo. Nel più sicuro ed opulento ambiente sociale, già ben visibile nell'età ciceroniana (85-31 a.C.), di protettivo è rimasto solo il materno e insostituibile ruolo femminile.

Il ruolo della *mater familias* tende inevitabilmente a rafforzarsi e la donna comincia a partecipare alla vita sociale e intellettuale.

In epoca imperiale, attraverso l'istituto della *coemptio fiduciae causa*, le donne potevano sostituire il *tutor* legittimo con uno di loro fiducia: questi era un semplice prestanome e permetteva loro di disporre dei propri beni e di se stesse come meglio credevano.

Altra conquista giuridicamente rilevante, già presente in epoca repubblicana, fu il riconoscimento della parentela anche in linea femminile. Se in un primo tempo il rapporto fra madre e figlio non aveva alcu-

na rilevanza giuridica, in seguito fu concesso ad alcune donne di avere persino la tutela dei propri figli, nel caso di padre indegno.

Ora, se è benestante, per governare la *domus* le basta dare poche direttive alla servitù. Quanto ai figli la matrona ricca ne affida l'educazione al pedagogo di casa; la povera invece li manda alla scuola pubblica, dove vengono formati da *magistri* sottopagati.

A volte sole, a volte con il marito o con un'amica vanno alle terme, dove prendono il bagno in piena promiscuità con gli uomini, finché nel II sec. d.C. l'imperatore Adriano interviene a frenare comportamenti eccessivamente disinvolti e separa ambienti e orari di donne e uomini.

Nelle immagini pervenute e nelle fonti letterarie non si vede mai una donna tra quelli che a prima mattina devono correre a porgere l'*obsequium*, il deferente saluto ai potenti, né tra la povera gente che, tessera annonaria alla mano, si presenta nei luoghi di distribuzione gratuita di generi alimentari. Sono cose che fanno gli uomini, i quali fanno anche la spesa. Si vedono invece donne alla *fullonica* (tintoria), per farsi restituire la biancheria, ma anche dal calzolaio e dal sarto.

Quanto all'impegno politico bisogna considerare che l'unico imperatore che permise a una donna, sua madre, di entrare in senato per svolgere mansioni tradizionalmente riservate agli uomini, fu Eliogabalo.

Questo ovviamente non significa che importanti donne romane non parteciparono, seppure indirettamente, alla politica: sono ben note le vicende legate ai nomi di Valeria Messalina, Agrippina Maggiore, Giulia Agrippina, Sabina Poppea, Pompea Plotina, ecc.

L'emancipazione sociale, morale e politica, d'altra parte, è direttamente collegata a quella economica: solo tardivamente la legislazione autorizza la donna romana a trattenere per sé tutta la sua proprietà (a eccezione della dote che passa al coniuge), a essere padrona dei beni ereditati e a conservarli in caso di divorzio. Tutto ciò però non le permetterà mai di acquisire dei veri diritti politici.

Nell'epoca di massima conquista delle libertà femminili a Roma era forte l'influsso delle religioni egiziane, e venivano largamente praticati riti sacri ad Iside e ad altre divinità importate dall'antico Egitto. Nella religione egiziana, infatti, la figura della donna appare sempre e costantemente collegata a quella di grande madre di tutti gli esseri viventi e di grande sposa. Alla natura femminile si riconosceva l'origine della vita, la sua tutela e il suo armonioso sviluppo.

Molti storici, di allora e di oggi, fanno coincidere il decadere dell'istituto familiare, la crisi dei valori sociali e familiari con l'emancipazione femminile e con l'istituto del divorzio, senza rendersi conto che con

questa emancipazione le donne chiedevano semplicemente di poter avere gli stessi diritti degli uomini.

Le Vestali

Sacerdotesse dell'antichissima dea Vesta (corrispondente alla greca Estia), la dea del focolare domestico, le Vestali, le custodivano il tempio sul Foro, tenendo sempre acceso il fuoco, che secondo la leggenda era stato acceso per la prima volta da Romolo, come simbolo dell'eternità dell'Urbe.

L'istituzione delle Vestali è anteriore alla stessa nascita di Roma, anche se la leggenda le fa risalire all'epoca di Numa. Furono prima quattro, poi sei, infine sette.

Venivano scelte dal *Pontifex Maximus*, suprema autorità religiosa di Roma, tra fanciulle dai sei ai dieci anni. Il loro servizio durava 30 anni, di cui dieci per la formazione, altri dieci per l'esercizio del ministero e gli ultimi dieci come maestre delle novizie.

Come Vesta (intorno a cui non esistono racconti mitologici) dovevano rimanere vergini e per distinguersi dalle altre donne portavano una speciale acconciatura dei capelli e un velo bianco, *suffibulum*, che veniva assicurato sul petto mediante una fibbia. Il pontefice massimo, che vigilava sull'osservanza della verginità, aveva il potere di condannare a morte e far seppellire viva la Vestale che avesse trasgredito al suo impegno, nel "Campus Sceleratus", posto nei pressi di Porta Collina, in una fossa, dotata di un giaciglio, di una lanterna e di poco cibo. Chiusa la fossa, se ne pareggiava il terreno per far sparire ogni traccia delle colpevoli. Anche il seduttore era punito con una fustigazione così violenta che ne provocava la morte.

Le Vestali non erano sottoposte alla *patria potestas* ed erano esonerate dalla tutela, se si esclude ovviamente quella trentennale dello stesso pontefice. Anzi le Vestali erano le sole donne romane che, fino all'età di Augusto (63 a.C. - 14 d.C.), potevano esercitare i diritti civili, come quello di fare testamento, senza l'autorizzazione del tutore (ovviamente non potevano avere discendenza). Più tardi a questi privilegi potranno partecipare le donne romane con tre figli e le liberte con quattro.

Le Vestali avevano il privilegio di graziare i condannati a morte.

Linee generali della cultura imperiale

Ideologia e cultura nel I e II sec. d.C.

Con l'accrescersi dell'unione delle classi dominanti dell'impero intorno al governo romano si creò, nel I e nel II sec. d.C., una cultura omogenea ellenistico-romana, che subiva l'influenza della cultura delle province. Gli scrittori, gli oratori, i filosofi, gli scienziati provenivano ora da tutte le regioni dell'impero; dalla metà del II sec. la stragrande maggioranza di essi era originaria delle province orientali. La lingua greca e la latina assunsero eguale peso. Dotti nati nelle province orientali scrissero opere sulla storia romana, mentre l'imperatore Marco Aurelio scrisse la sua opera filosofica in greco.

Il diritto romano, l'architettura romana, il culto ufficiale regnavano nelle province. Gli stessi culti orientali avevano molti seguaci a Roma, in Italia, e nelle province occidentali; e alla elaborazione del diritto parteciparono giuristi originari delle province.

Due dei monumenti più notevoli dell'architettura romana - il ponte sul Danubio e il Foro di Traiano, con la sua famosa colonna - furono costruiti da Apollodoro di Damasco.

Numerose statue di imperatori, dei loro parenti e di rappresentanti dell'aristocrazia cittadina abbellivano le città. Per accrescere il prestigio di Roma gli imperatori erigevano costruzioni monumentali e lussuose. Particolarmente noti sono il Colosseo, costruito nell'epoca dei Flavi, l'Arco trionfale di Tito e il Mausoleo di Adriano.

La loro architettura rappresentava un insieme di elementi romani e greci. Viceversa quanto più le province orientali erano lontane, maggiormente si notavano influssi dell'arte dei Parti.

Tendenze politiche nella letteratura del I e del II sec. d.C.

Nel II sec. d.C. l'Italia e le province occidentali persero il ruolo dirigente nella vita culturale dell'impero. Ma fino al I sec. fra gli uomini della cultura era elevato il numero degli italici.

Sotto Tiberio fu giustiziato lo storico A. Cremuzio Cordo, che non aveva nascosto la sua ammirazione per Bruto e Cassio, e le sue opere furono bruciate per deliberazione del senato. Un aderente al complotto di Pisone, M. Anneo Lucano, scrisse il poema *Farsaglia*, esaltante i repubblicani. Nel romanzo *Satyricon*, scritto da un'altra vittima di Nerone, C.

Petronio Arbitro, erano descritte le scandalose avventure di diversi personaggi, nei quali i lettori ravvisavano importanti contemporanei. Permeati dallo spirito dell'opposizione senatoriale erano anche gli scritti di Tacito, tant'è ch'egli diede giudizi assai duri nei confronti dei successori più prossimi di Augusto (soprattutto nei confronti di Domiziano), e tuttavia egli apprezzava il compromesso fra libertà e monarchia tentato da Nerva e Traiano.

L'ammirazione per la "semplicità dei costumi degli antenati", ormai perduta per sempre, si riflette nella sua opera sui Germani, una popolazione ch'egli contrappone all'aristocrazia del suo tempo, nella cui depravazione e cupidigia ravvisava la causa della fine della repubblica e dell'abbassamento del ruolo del senato, che aveva posto i beni materiali al di sopra dell'onore e della libertà.

Agli occhi del cittadino italico medio, privo di mezzi, che giungeva nella capitale del mondo per cercare il benessere, l'avarico patrizio personificava l'oppressivo potere del danaro, che aveva costretto lui a trasformarsi da padrone indipendente a cliente, e quindi a sopportare decine di umiliazioni per un'elemosina del patrono.

Espressione chiara degli umori di questi circoli è un contemporaneo di Domiziano e dei primi Antonini, il poeta Giovenale (circa 60-140 d.C.). Le sue satire rabbiose non risparmiano né l'imperatore né i suoi amici, né gli ignoranti e vanagloriosi ricconi, né le depravate, viziate donnuciole, né l'impigrata plebe romana, che esigeva "pane e spettacoli". Giovenale si scagliava contro i liberti arricchiti, contro i sacerdoti orientali ciarlatani, contro gli schiavi, che affollavano le case dei ricchi, duri e feroci con i miseri, ma anche contro gli astuti filosofi greci, che facevano sempre in tempo a impossessarsi dei resti migliori del pranzo del padrone. Alla vita della Roma di quel tempo egli contrapponeva l'epoca antica e i costumi idealizzati delle piccole cittadine dell'Italia, dove anche allora tutto era semplice e modesto.

In una certa misura a Giovenale era vicino Marziale, originario della Spagna, che - anche se non così efficacemente come Giovenale - criticava il presente. I vizi dei contemporanei che Giovenale smascherava con vigore, diventavano per Marziale più che altro motivo per uno scherzo sottile.

Sotto gli Antonini le voci oppositive nella letteratura si facevano sempre più flebili. La letteratura di critica e di polemica fu sostituita dai panegirici, che tessevano le lodi del "buon monarca" e del potente benefattore di Roma, come p.es. quello di Plinio il Giovane a Traiano. Ma anche quello tenuto sotto il governo di Antonino Pio dal noto oratore Aristide: la sua idea principale era il benessere e l'unità dell'impero sotto il

potere di Roma, che aveva trasformato in un'unica "polis" tutto l'universo.

Le stesse idee si rispecchiavano nelle opere degli storici provinciali. Ancora alla fine del I sec. a.C. Dionigi d'Alicarnasso scrisse una *Storia romana* con lo scopo di dimostrare la parentela delle istituzioni e degli usi romani e greci. Nei primi decenni del I sec. Plutarco di Cheronea (circa 46-120) compose le *Vite parallele* dei più celebri greci e romani. Poco più tardi Appiano di Alessandria scrisse una vasta storia di tutti i popoli, ch'erano entrati a far parte dell'impero. Fra gli storici bisogna ricordare anche Arriano di Nicomedia (Bitinia), che aveva scritto *l'Anabasi di Alessandro*, una delle opere migliori fra quelle a noi giunte sulla storia delle imprese militari di Alessandro il Macedone.

La decadenza della vita politica sotto gli Antonini aumentò l'interesse verso la vita privata, verso le singole personalità. Si sviluppò il genere biografico, sorto già nel periodo dell'ellenismo e passato nella letteratura latina all'epoca della crisi della repubblica (Varrone, Cornelio Nepote). Il suo rappresentante maggiore nel periodo dell'impero, a fianco di Plutarco, fu il segretario di Adriano, Svetonio (circa 70-160), che aveva scritto le biografie dei primi dodici Cesari, nonché dei più famosi oratori e poeti. Ambedue gli autori citati prestano la massima attenzione alla figura morale dei loro eroi, agli aneddoti caratteristici tratti dalla loro vita, ai loro detti più arguti ecc.

La decadenza della vita sociale determinò anche la degenerazione della retorica. Gli oratori, che in oriente spesso viaggiavano di città in città, elaboravano temi artificiali, lontani dalla realtà della vita, prendendo in esame casi singoli, imbrogliati e irreali. Non pochi di loro raggiunsero ricchezze e onori.

Più interessante è la *Storia naturale* di Plinio il Vecchio, che dà un quadro della scienza a lui contemporanea in tutti i campi, cominciando dalla natura degli dèi e finendo con l'agricoltura, la medicina e la mineralogia. Opere scientifiche più serie di questa sono però quelle sulla geografia di Strabone (originario del Ponto) e quelle del matematico alessandrino Tolomeo, che rielaborò il sistema astronomico di Ipparco, tramandatoci, sino a Copernico, sotto la denominazione di "sistema tolemaico". Egli introdusse per primo nella geografia la rete dei gradi, elencò la posizione di alcune migliaia di punti e compose una carta dei paesi a lui noti, dalla Scandinavia sino alle sorgenti del Nilo e dalla Spagna sino alla Cina.

Progressi furono compiuti nell'architettura grazie a un contemporaneo di Augusto, Vitruvio, e nella medicina grazie al medico di Pergamo, Galeno.

Ma la figura di maggior rilievo della vita culturale del II sec. fu Luciano, nativo della città siriana di Samosata. Egli iniziò come sofista e passò poi alla composizione di dialoghi satirici e di brevi racconti su temi diversi, nei quali si occupò di quasi tutti i fenomeni della contemporanea vita intellettuale. Luciano smascherò nelle sue opere sia gli dèi dell'Olimpo, che litigavano come semplici mortali, sia i furbi ciarlatani che speculavano sulla generale superstizione, sia i sofisti che parlavano la "lingua di Agamennone", sia gli storici ignoranti che sostituivano la menzogna a una trattazione veridica, sia i filosofi, che incitavano all'odio contro i beni materiali, ma che si gettavano sulle galline più grasse durante i festini matrimoniali. Verso la fine della sua vita Luciano entrò nell'amministrazione statale. Tale via fu scelta da molti intellettuali, che la preferivano all'umiliante dipendenza da patroni privati.

La filosofia

In quell'epoca l'indirizzo filosofico dominante era lo stoicismo, rappresentato da Seneca, Epitteto (un liberto della Frigia, le cui conversazioni furono riscritte da Arriano) e dall'imperatore Marco Aurelio.

Allo stoicismo si fuse un moderato cinismo, verso il quale andavano le preferenze di Epitteto, e che fu sostenuto per un certo tempo anche da Dione Crisostomo. Il tardo stoicismo si occupò in maniera particolare dei problemi dell'etica.

La sua etica corrispondeva alle condizioni dell'impero mondiale, la cui esistenza gli stoici - un tempo all'opposizione sotto i Flavi - avevano accettato del tutto sotto gli Antonini. Gli stoici insegnavano che ogni uomo è solo parte di un enorme organismo, il cui bene è di gran lunga più importante del bene dei suoi singoli aspetti. Quindi ognuno deve accettare, senza protestare, tutto ciò che gli è inviato dal destino. Dato che le circostanze esterne - la ricchezza, la posizione, la salute, la libertà e la vita stessa - non dipendono dall'uomo, egli le deve considerare allo stesso livello e accettarle serenamente. L'unico dovere dell'uomo è il suo perfezionamento nella saggezza e nella generosità, l'adempimento dei propri doveri di fronte alla società e il mantenimento della serenità dello spirito in qualsiasi situazione della vita. Tutto si muove in cicli chiusi, nulla di nuovo esiste al mondo, né potrebbe esistere. Persino l'anima si disgrega dopo la morte, e i suoi elementi, come quelli del corpo, si fondono nuovamente nel moto circolare infinito della natura.

L'etica stoica poteva essere attraente per la classe dirigente, finché l'impero sembrava un organismo fiorente. Ma con l'avanzare della crisi questa ideologia non soddisfaceva più. Già nell'ultimo grande rap-

presentante della scuola stoica, Marco Aurelio, predominano un oscuro pessimismo, la disperazione e la predicazione del dovere per il dovere. Per la sua essenza era pessimistico anche l'epicureismo, volto a sostenere l'inutilità dell'essere, la fugacità della gloria e della sapienza e l'annientamento inevitabile per tutti.

Sempre maggiore diffusione raggiungono le nuove correnti, legate particolarmente ai movimenti religiosi che si sviluppavano sulla base del pitagorismo e del platonismo. Già nel I sec. a.C., nel periodo della crisi della repubblica, si era formata la scuola dei neo-pitagorici, i quali, unendo elementi della filosofia di Pitagora, Platone e Aristotele, avevano elaborato una dottrina mistica e dualistica di dio come bene e della materia come male. Un ruolo importante avevano per i neo-pitagorici la demonologia e la magia.

Al gruppo dei platonici apparteneva anche Plutarco, che scrisse molto sui problemi dell'etica e della religione. Il più importante fra i filosofi neo-platonici fu Filone di Alessandria, morto verso la metà del I sec. Egli apparteneva a una nota famiglia ebraica, fortemente ellenizzata (come lo erano anche molte altre famiglie di ricchi ebrei stabilitesi fuori della Palestina). Filone tentò di realizzare una sintesi della teologia e della filosofia greca. Nella sua opera si trova spesso il concetto della "parola divina" - il *logos* - prima emanazione della divinità e della sua forza creativa. Egli riconosce anche altre forze divine, che identifica con gli angeli e gli arcangeli, mediatori fra dio e gli uomini. Il male, secondo la sua opinione, è generato dall'imperfezione della materia, nella quale è racchiusa l'anima divina; compito dell'uomo è il superamento del peccato materiale, il pentimento e la comunione con dio; Filone tentava di dimostrare che queste idee erano già presenti nelle storie bibliche, alle quali egli dava un'interpretazione allegorica.

L'ideologia delle masse popolari

Tutte queste dottrine ebbero scarsa influenza sulle masse popolari, le quali restavano in parte ancora fedeli alle vecchie divinità. Tuttavia dal tempo della formazione dell'impero gli dèi nazionali, tribali e delle *poleis* perdettero poco a poco il loro potere sulle masse. Si formò nel popolo una nuova ideologia, che rappresentava una protesta contro le classi dominanti. Essa si riflette in parte nella predicazione degli ultimi cinici, negli epitaffi degli uomini modesti e particolarmente nel cristianesimo primitivo. Caratteristico di questo indirizzo è l'odio verso la ricchezza, il lusso, il fasto, la scienza e la filosofia dei ricchi.

In contrapposizione alle classi dominanti, che rifiutavano di lavorare, cresceva nel popolo il riconoscimento del valore del lavoro e della semplice attività di ogni giorno, che da sola poteva dare il diritto d'essere rispettati in vita, e d'essere in stato di grazia dopo la morte.

Le classi superiori rendevano onori funebri soltanto ai re e agli eroi; le masse popolari erano invece convinte che anche un semplice uomo e uno schiavo potevano divenire, dopo la morte, pari agli dèi, se avevano condotto una vita degna. Il dio Ercole diventò molto popolare: veniva descritto come un eroe sempre in lotta per difendere i semplici dai tiranni e dagli oppressori.

I contadini e gli artigiani esaltavano negli epitaffi dei loro parenti l'amore per il lavoro, per la maestria da loro raggiunta nella professione; rappresentavano sulle loro tombe gli strumenti del lavoro, mentre il defunto stesso era raffigurato vestito di una pelle di leone e con la clava di Ercole, seduto a banchetto insieme agli dèi: il defunto aveva seguito l'esempio di Ercole in vita ed era quindi divenuto simile a lui dopo la morte.

Le tendenze religiose e il cristianesimo primitivo

La nascita del cristianesimo¹⁴

Con il peggioramento sia della situazione delle masse popolari, che degli strati agiati della popolazione, anch'essi impoveriti dalla crisi, e con la perdita delle speranze in un futuro migliore, si diffusero sempre di più nel II sec. tendenze mistico-religiose. Crebbero le predizioni messianiche, vale a dire l'attesa per l'arrivo di un salvatore divino, che avrebbe posto fine alla dominazione romana e creato il "regno dei giusti". Aumentò l'interesse per una vita ultraterrena, per l'astrologia e la magia, nonostante i divieti del governo di ricorrere a indovini e maghi.

I culti orientali-egizi, siriani, frigi raggiunsero una popolarità e una diffusione sempre maggiori. Comune a tutti questi culti era la dottrina di un dio morto e risorto, la cui morte e risurrezione erano ricordati in riti segreti. Particolarmente popolari erano i misteri del dio solare persiano Mitra, il quale, secondo i suoi credenti, aveva versato il proprio sangue per gli uomini, per salvarli dal male del dio Arimane, e far loro raggiungere l'immortalità e la luce. Senza peraltro negare gli altri dèi, i seguaci di questo culto consideravano il proprio dio quello supremo, e ritenevano le altre divinità personificazioni delle sue varie forze e qualità. Così si consolidarono le idee monoteistiche e la divinità superiore fu spesso identificata nel Sole.

Particolarmente intenso era il movimento religioso nelle province orientali, dove le contraddizioni sociali e l'odio per Roma erano estremamente acuti fra le masse. Fra gli ebrei della Palestina e dell'Asia Minore si diffusero nel I sec. della nostra era, soprattutto in relazione alla guerra contro Roma, speranze sulla venuta di un messia. Come si ricava dai manoscritti di Qûmran rinvenuti nel deserto presso il Mar Morto, esistevano nella Giudea, tra la fine del II sec. a.C. e il I sec. d.C., comunità

¹⁴ Sul cristianesimo primitivo vedi gli approfondimenti del sottoscritto in lulu.com/spotlight/galarico: *L'Apocalisse di Giovanni*; *Ombra delle cose future. Egesi laica delle lettere paoline*; *Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo*; *Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli*; *Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica*; *Risorto o Scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore*; *Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana*; *Le parabole degli operai. Il cristianesimo come socialismo a metà*; *I malati dei vangeli. Saggio romanizzato di psicopolitica*; *Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico*.

religiose che rifiutavano la proprietà privata e credevano che un certo "maestro di giustizia" fosse stato giustiziato, e che, dopo essere risorto, sarebbe ritornato per aiutare i viventi. Comunità analoghe esistevano anche fuori dalla Palestina.

Proprio in questa situazione sorse, si sviluppò e si consolidò il cristianesimo, all'inizio una delle sette ebraiche e in seguito religione mondiale. Esso accolse le idee popolari della filosofia greco-romana e soprattutto di Filone, dell'etica stoica e cinica, della teologia orientale, con le sue concezioni monoteistiche e l'idea della vittima espiatoria. Il cristianesimo va considerato come un prodotto della disgregazione del mondo antico, un prodotto della formazione dell'impero mondiale, che privava tutti i popoli dei propri diritti, che toglieva ai poveri e agli schiavi qualsiasi possibilità di lottare per un miglioramento della propria sorte sulla Terra.

Il messianismo fu una delle basi più importanti della religione cristiana. La speranza in una rapida venuta del "salvatore" unì i seguaci di Cristo (gli asserviti, gli oppressi, i diseredati, a prescindere dalle loro differenze, anche dai loro interessi) in una unica forza, opposta al sistema dominante e ai "poteri superiori". I membri delle prime comunità cristiane erano uniti dall'odio per Roma, che consideravano "la grande meretrice". Erano convinti ch'essa sarebbe stata presto distrutta, i suoi seguaci cacciati e rinchiusi per mille anni in prigione, mentre sulla Terra avrebbe trionfato il "regno divino" sotto la guida di Cristo. Questo regno, che si sostituiva all'odiato impero, era raffigurato nella maniera più luminosa e la sua affermazione veniva interpretata come un mutamento sociale radicale.

Il successo del cristianesimo fu preparato dalla crisi dell'ideologia antica. D'altra parte la situazione di larghe masse popolari era estremamente dura. La filosofia pagana era pessimistica e oltretutto patrimonio di pochi. Il popolo cercava una via d'uscita a queste condizioni nella religione, che prometteva una ricompensa, anche se dopo la morte. I culti pagani erano troppo intimamente legati ai singoli popoli o alle singole città, erano troppo carichi di riti complicati e di divieti, che dividevano gli uomini, mentre il cristianesimo era libero da tutto ciò: esso relativizzava l'importanza del rito e si rivolgeva a tutti gli uomini, senza differenza di origine etnica e di posizione sociale, e affermava l'eguaglianza generale nel peccato e nell'espiazione. Il cristianesimo sorse come movimento di masse oppresse, si presentò all'inizio come la religione degli schiavi e dei liberti, dei miseri e dei senza diritti, dei popoli soggiogati o dispersi da Roma.

Mito evangelico di Cristo e origine della letteratura cristiana

La formazione della nuova religione è stata attribuita dalle cosiddette leggende evangeliche a Gesù Cristo. Secondo queste leggende, Gesù nacque in forma miracolosa dalla vergine Maria nella città di Betlemme. Divenuto uomo, egli fu battezzato dal predicatore Giovanni, e si proclamò figlio di Dio e Salvatore (Messia). Egli insegnava le sue dottrine al popolo e compiva veri miracoli, ed era seguito dai suoi discepoli (apostoli). Ma le prediche di Gesù richiamarono contro di lui l'odio dei sacerdoti ebrei e degli scribi. Essi presero a perseguitarlo e Gesù, tradito da uno dei suoi discepoli, fu condannato da un consiglio di sacerdoti di Gerusalemme (Sinedrio) per essersi attribuito per conto proprio il titolo regale e per essersi proclamato Messia. In base alla sentenza del governatore romano Ponzio Pilato, egli fu giustiziato nella maniera più vergognosa, mediante crocifissione. Ma il terzo giorno, dopo la morte, risorse e si presentò ai suoi discepoli, per poi salire al cielo.

Questa la biografia leggendaria di Cristo, raccontata nei *Vangeli*, la cui composizione è attribuita ai suoi discepoli. In realtà i *Vangeli* sono opere letterarie relativamente tarde (metà del II sec. d.C.) e, come ha dimostrato la critica scientifica, sono composti di elementi molto eterogenei e pieni delle più stridenti contraddizioni. Ai *Vangeli* sono collegati gli *Atti degli apostoli* e le *Epistole*, soprattutto quelle dell'apostolo Paolo, il quale è descritto come il più appassionato seguace e predicatore della nuova religione.

Una delle prime opere della letteratura cristiana è considerata l'*Apocalisse*, che risale probabilmente al 68 d.C., nella quale la figura di Cristo è priva di qualsiasi attributo terrestre. In quel periodo furono composte molte "Apocalissi", oltre ai cosiddetti oracoli delle sibille e ad altre profezie. In queste opere si esprime più chiaramente l'odio verso Roma, la speranza in una rapida liberazione e nell'avvento di un salvatore divino. I primi cristiani credevano infatti in una imminente venuta del Messia, nella punizione dei peccatori, nella premiazione dei giusti e dei pentiti; solo in seguito l'avvento del salvatore fu posticipato a tempo indeterminato.

Molte delle opere del primo cristianesimo furono in seguito respinte dalla chiesa come "eretiche", non entrarono nel "canone" cristiano definitivo, cioè nell'elenco dei libri "sacri" e sono note quindi solo frammentariamente.

Il cristianesimo primitivo e il suo sviluppo

Il cristianesimo, così come noi oggi lo conosciamo, si formò in seguito a una lunga evoluzione, in cui avvennero duri scontri tra diverse sette e tendenze, e forti mutamenti nella composizione sociale e nella struttura delle comunità primitive. Dato il carattere prevalentemente leggendario, il primo cristianesimo è poco conosciuto. La struttura delle prime comunità cristiane era, probabilmente, molto democratica. Di esse facevano parte artigiani, piccola-borghesia, operai salariati, affrancati, schiavi.

Come tutte le altre correnti popolari, il cristianesimo insegnava a rispettare la povertà e il lavoro. Tutti i membri della comunità erano tenuti a lavorare. Essi respingevano qualsiasi compromesso con l'impero, con i ricchi e gli aristocratici. I cristiani non partecipavano ai culti ufficiali, compreso quello all'imperatore; ritenevano che un ricco non potesse entrare nel regno dei cieli se prima non avesse distribuito il suo patrimonio; rifiutavano la filosofia e la scienza della classe dominante. Nelle comunità regnava "l'uguaglianza in Cristo". Le preghiere e i pasti in comune erano semplici, come i pasti nei collegi della gente modesta, che, come i cristiani, si chiamavano "sorelle" e "fratelli". Tuttavia la semplicità e il carattere democratico furono caratteristiche soltanto delle prime comunità cristiane. Poco a poco infatti presero a unirsi ai cristiani anche i rappresentanti dei ceti più agiati e istruiti, e con essi giunsero le idee del loro ambiente.

Di rilievo il fatto che i cristiani ruppero con gli ebrei e con qualunque idea di liberazione politica nazionale. Essi preferirono un tipo di messaggio salvifico che fosse, nel contempo, universalistico e spiritualistico. In particolare, sotto l'influenza della filosofia di Filone si elaborò la concezione del Cristo come incarnazione del "Logos" divino: i culti orientali degli dèi morti e risorti rafforzarono la dottrina dell'immortalità dei credenti in Cristo. La morale stoica della non resistenza e della pazienza influenzò in misura tale quella cristiana, che sorse fra i cristiani la leggenda che il filosofo Seneca aveva ricavato le sue idee dall'apostolo Paolo. La decisa protesta contro gli oppressori fu sostituita dall'appello ai liberi e agli schiavi di ubbidire all'autorità, data da dio, e di rispettare il padrone. I ricchi non dovevano più rinunciare al proprio patrimonio; per la loro salvezza era ormai sufficiente ch'essi fossero generosi e caritatevoli. È però vero che i cristiani continuavano a rifiutarsi di partecipare al culto imperiale e di servire gli "idoli", limitandosi a pregare per l'imperatore.

La fondazione della chiesa cristiana

Nel II sec. d.C. il tentativo di unire il cristianesimo con la filosofia portò alla nascita di numerose sette, dette "gnostiche". Le loro dottrine erano alquanto contorte e nebulose. Grande influenza su di esse esercitavano il platonismo, il neopitagorismo, il dualismo persiano, la mistica orientale e l'astrologia.

Caratteristica comune di tutte queste sette era la rappresentazione del dio supremo, luminoso e perfetto, del *logos* e delle altre numerose forze creative della divinità, ma anche della materia come fonte di male e di peccato, della creazione del mondo materiale in seguito al peccato di una delle forze divine. La salvezza dell'uomo era vista nella "vera conoscenza", la *gnosis*, nel superamento del potere della materia sull'anima.

Lo gnosticismo fu una corrente aristocratica e individualistica, che non fu popolare nella massa dei cristiani, anzi fu considerato eretico. Tuttavia nella lotta contro di esso il cristianesimo attinse molto, come risulta p.es. nel quarto vangelo. Questa lotta influenzò anche l'elaborazione dei dogmi cristiani e lo sviluppo della letteratura cristiana.

Il mutamento della struttura sociale e la crescita delle comunità portarono a una svolta nell'organizzazione di queste ultime. Le esigenze di un culto che andava facendosi sempre più complesso e le ricche offerte a favore delle comunità cristiane rafforzarono l'influenza delle persone che amministravano il patrimonio comunitario e dirigevano le pratiche teologiche: diaconi, presbiteri e vescovi. Ebbe così inizio la separazione del clero dai semplici fedeli, cioè la nascita della chiesa cristiana vera e propria. Poco a poco i chierici, guidati dai vescovi, acquistarono un potere sempre maggiore, allontanarono i profeti, cacciarono i dissenzienti, dichiarandoli eretici.

Tra i semplici cristiani si ebbero proteste contro l'incipiente aristocrazia cristiana. Nacquero così delle sette democratiche, che combattevano i vescovi e veneravano i profeti. Così, contro la chiesa episcopale si levarono nel II sec. i Montanisti (seguaci del predicatore dell'Asia Minore, Montano), ma furono sconfitti.

Nel II sec. il cristianesimo era diffuso soprattutto nell'Asia Minore. Una forte comunità cristiana esisteva nella stessa Roma e in alcune città dell'Africa. Nelle province più orientali invece il cristianesimo aveva pochi seguaci, generalmente nelle grosse città. La popolazione rurale, che venerava ancora i vecchi dèi, in cui identificava i tempi più felici del sistema comunitario primitivo, era poco attratta dalla predicazione cristiana.

Poco a poco il cristianesimo divenne una forza. Gli autori pagani, che in precedenza non gli avevano assolutamente prestato attenzione, tentarono ora di ostacolarlo. I sacerdoti, che vedevano nei cristiani dei

pericolosi concorrenti, istigavano il popolo contro di loro. Si diceva dei cristiani che avvelenavano i pozzi, che usavano nei loro riti il sangue dei bambini, che erano dei depravati, che veneravano la testa dell'asino...

Il governo non emanò leggi precise contro i cristiani, ma il loro rifiuto a partecipare al culto imperiale li rendeva molto sospetti. All'inizio le repressioni contro di loro avvenivano solo in seguito a denunce, ma le persecuzioni si fecero via via sempre più frequenti. Tacito racconta che un gran numero di cristiani fu condannato a morte a Lugdunum e in altre città. Fra i comuni fedeli i martiri e coloro che avevano sofferto a causa della religione, erano oggetto di grande venerazione.

Ma i capi delle comunità cristiane intraprendevano già iniziative per trovare una via di pacificazione con l'impero. Apparvero le cosiddette "Apologie", da essi scritte all'indirizzo degli imperatori e contenenti giustificazioni della dottrina cristiana e dei costumi cristiani, e che volevano dimostrare che i cristiani erano i sudditi più fedeli. Così nel corso del II sec. il cristianesimo si tramutò lentamente da religione di schiavi e oppressi in potente organizzazione ecclesiastica, con la quale l'impero sarà costretto dopo un secolo e mezzo ad associarsi. Il cristianesimo diventò religione mondiale, erede dell'impero mondiale.

Le prime eresie cristiane

L'affermazione della chiesa cristiana

La chiesa cristiana era diventata chiesa di stato dal tempo dell'imperatore Costantino I (306-337). La chiesa metteva tutta la sua influenza al servizio della classe dominante, sforzandosi di distogliere gli schiavi e i coloni dalla lotta rivoluzionaria. La decisione di un concilio (così venivano chiamate le assemblee riunite dalla chiesa per esaminare le varie questioni che riguardavano la dottrina e l'organizzazione ecclesiastica, le cui deliberazioni diventavano leggi per tutti i cristiani), lanciava la maledizione contro tutti coloro che avessero istigato gli schiavi a fuggire. I vescovi, a capo delle diocesi, esercitavano il potere giudiziario, amministravano le proprietà della chiesa e vivevano in un lusso che offuscava persino quello dei più ricchi proprietari laici. Con la decadenza dell'amministrazione autonoma delle città e con l'indebolimento dell'apparato statale in Occidente, questi vescovi (che provenivano generalmente dalle famiglie nobili e che godevano di grande prestigio) diventarono le personalità più eminenti nelle città e nei distretti.

L'Editto di Milano del 313 aveva posto dalla parte di Costantino i cristiani d'oriente durante la sua lotta contro gli altri pretendenti al potere governativo. Per Costantino era tanto più facile stringere alleanza con la chiesa per il fatto che in occidente il cristianesimo si era diffuso più tardi che in oriente, e prevalentemente fra l'aristocrazia, di cui Costantino era la creatura.

Dai concili ecclesiastici tenuti in occidente nel primo ventennio del IV sec. risulta che molti schiavi e coloni dei padroni cristiani continuavano a rimanere pagani e difendevano attivamente i propri dèi, ma anche che i vescovi consentivano ai cristiani di occupare cariche pubbliche e che punivano con la scomunica a vita i cristiani che si rifiutavano di prestare servizio nell'esercito, mentre una donna che avesse battuto a morte una schiava, se la cavava con una penitenza di cinque anni. Come si vede, gli aristocratici cristiani erano già completamente pronti all'alleanza con lo Stato, e Costantino, che aveva proibito di punire il padrone che avesse frustato a morte uno schiavo, era per loro l'alleato adatto. Perciò nelle province occidentali la politica religiosa di Costantino non incontrò opposizione fra la nobiltà. Soltanto i senatori romani che si attenevano alle tradizioni millenarie della Roma repubblicana e dell'alto impe-

ro ed erano scontenti della politica di Costantino, rimanevano fedeli alle vecchie divinità, ricostruendo con ostentazione i loro templi.

In oriente rimaneva ancora fedele ai culti antichi una parte dei curiali, scontenti della politica generale di Costantino, e una parte degli intellettuali, fra i quali la dottrina dominante era il neoplatonismo.

In particolare crebbe l'influenza e la ricchezza del vescovo di Roma, capitale dell'impero. Questo vescovo, a cominciare dal IV sec., venne chiamato "papa romano". Allo scopo di esaltare la grandezza dei vescovi di Roma, venne creata la leggenda sulla loro discendenza diretta dall'apostolo Pietro.

L'arianesimo

Ma anche nelle file dei cristiani d'oriente non c'era unità. Gli antagonismi sociali assumevano ora una sfumatura religiosa e si manifestavano nella lotta accanita delle diverse tendenze. La più importante di esse era l'arianesimo. Il suo fondatore, il presbitero alessandrino Ario, affermava che Cristo non esiste dall'eternità, poiché è stato creato da Dio Padre ("la prima creazione di Dio") e, di conseguenza, è inferiore al Padre, non è uguale, ma soltanto simile a lui.

Contro questa tesi insorsero i cristiani "ortodossi", capeggiati da Atanasio, il quale, poco tempo dopo, diventò vescovo di Alessandria. Essi sostenevano che Cristo è eterno, uguale e della stessa essenza di Dio Padre; e le contraddizioni della loro tesi erano - essi aggiungevano - un mistero divino, inaccessibile alla ragione umana.

Si accese così una disputa che minacciava la scissione della Chiesa, cosa che Costantino non poteva ammettere, poiché soltanto una potente Chiesa unitaria poteva essere un'alleata sicura. Per sua volontà nel 325, nella città di Nicea, fu convocato il primo Concilio, cosiddetto "ecumenico", dei vescovi. Esso elaborò il credo obbligatorio per tutti i cristiani ("il simbolo della fede"), che affermava l'essenza unica di Cristo e di Dio Padre, e condannò la tesi di Ario.

Il Concilio di Nicea, e poi quello di Costantinopoli (381), proclamarono come base della dottrina cristiana la fede nella "santissima trinità", nella resurrezione di Cristo, nella resurrezione dei morti e nella vita ultraterrena. Il Concilio di Nicea stabilì che "Dio è unico in tre persone", e che queste persone sono il Padre, il Figlio e lo Spirito santo, tutte unite in un'unica divinità ed eterne. Nello stesso tempo il Figlio, che la chiesa cristiana identifica in Gesù Cristo, è generato dal Padre, e lo Spirito santo procede dal Padre.

Il credo di Nicea fu accettato dalla chiesa occidentale, ma in oriente incontrò un'accanita opposizione, soprattutto in Egitto. La protesta sociale dei lavoratori e degli sfruttati trovò la propria espressione nelle cosiddette eresie, cioè nelle dottrine che respingevano l'insegnamento della chiesa. Gli eretici, che avevano creato le loro organizzazioni (le "sette") proclamavano in forma religiosa le esigenze dell'uguaglianza sociale e della comunanza della proprietà, denunciavano il lusso e la vita depravata del clero.

Insorgevano contro la chiesa dominante anche quei rappresentanti della nobiltà provinciale che desideravano separarsi da Roma, e che vedevano nelle pretese sempre crescenti dei vescovi romani all'egemonia religiosa una nuova espressione dell'idea del dominio mondiale romano.

Nel corso del IV sec. gli ariani e gli ortodossi a volte cercavano un compromesso, discutendo in numerosi concili nuovi credi, altre volte si gettavano gli uni sugli altri con un furore che, come si esprimeva Ammiano Marcellino, superava quello delle bestie feroci. I vescovi delle opposte correnti si accusavano l'un l'altro di dilapidazione delle risorse della chiesa, di depravazione, di falsificazioni, di alto tradimento, e cercavano di ottenere la deportazione dei propri avversari, la loro deposizione e scomunica.

L'arianesimo, per il quale verso la fine della sua vita cominciò a propendere lo stesso Costantino, e che fu sostenuto dai suoi successori, ottenne temporaneamente la vittoria nelle province orientali (almeno sino all'imperatore Teodosio I). Ad esso aderivano i cortigiani, i funzionari, il gruppo dirigente cittadino, quegli elementi ch'erano troppo ellenizzati per rinunciare alle abituali categorie filosofiche, anche dopo aver abbracciato il cristianesimo, e che preferivano sostenere un forte potere imperiale, pronti a sottomettergli completamente la Chiesa. "Quello che ordino per voi deve essere canone", dichiarò una volta il figlio di Costantino, Costanzo, ai vescovi ariani convenuti a concilio, i quali accolsero questa dichiarazione senza alcuna obiezione.

Al contrario, tutti gli oppositori si raccolsero sotto la bandiera dell'ortodossia di Nicea, capeggiata da Atanasio, che più di una volta era stato confinato, ragion per cui la sua popolarità non faceva che crescere. Da questo campo venivano le rivendicazioni d'indipendenza della Chiesa e violente accuse all'"anticristo" Costanzo.

Gli atanasiani ricevettero un forte appoggio anche dal sempre crescente numero di monaci ed eremiti. Fondatore del monachesimo è considerato l'egiziano Antonio. Seguendo il suo esempio, molti abitanti delle città e delle campagne dell'Egitto e dell'Asia fuggivano nel deserto, dove inizialmente essi vivranno in rigoroso ascetismo, nutrendosi con le

offerte dei fedeli e coi prodotti del proprio lavoro agricolo e artigiano. Essi erano nemici accaniti della nobiltà ellenistica, della sua cultura e filosofia. Era questa una forma particolare di protesta passiva contro l'oppressione dello Stato romano.

L'arianesimo si diffuse anche presso le tribù germaniche, tra le quali il primo predicatore cristiano fu Ulfila, che tradusse la Bibbia in lingua gotica.

I donatisti e gli agonistici

Una forma assai più attiva di protesta fu il donatismo, sorto in Africa e durato più di un secolo, così chiamato dal nome di uno dei suoi principali rappresentanti, Donato, vescovo della città numidica di Casa Nigra.

Il donatismo continuava parzialmente quelle correnti democratiche del III sec. che richiedevano una severa condanna dei cristiani che avevano rinnegato la propria fede al tempo delle persecuzioni, e sorse subito dopo la cessazione di queste da parte di Costantino. Condannato dalla Chiesa ufficiale, il donatismo aveva in Africa numerosi sostenitori, particolarmente in Numidia e in Mauretania. Vi aderivano gli elementi che si opponevano al governo centrale e che desideravano l'indipendenza dell'Africa.

Al donatismo era collegato anche il movimento dei cosiddetti "agonistici", cioè dei "combattenti". Erano, quest'ultimi, contadini, schiavi e coloni che lottavano contro i grandi proprietari terrieri e gli usurai, come i loro predecessori, i ribelli del III sec. Tra di essi c'era un numero rilevante di Mauri, che soffrivano per l'oppressione romana. Riunendosi in grandi reparti, armati di mazze, gli agonistici s'impossessavano delle grandi proprietà, bruciavano i documenti che stabilivano le loro obbligazioni, distruggevano gli elenchi degli schiavi.

Uno degli avversari del donatismo scrisse che a causa degli agonistici, nessun proprietario terriero si sentiva sicuro nella sua tenuta né osava esigere i debiti; anzi, i proprietari chiedevano umilmente clemenza agli agonistici ed erano pronti a qualsiasi perdita materiale, purché fosse loro salva la vita. Il vescovo donatista della città di Tamugadi costringeva i commercianti a dividere l'incasso con i poveri, ed effettuava la redistribuzione della terra.

Il movimento assunse un'ampiezza particolarmente grande negli anni 30-40 del IV sec., nella Mauretania, mentre a capo degli agonistici era il vescovo Donato. Una spedizione punitiva, mandata contro di essi dal governo romano, si concluse con una sanguinosa battaglia e la disfatta

ta degli agonistici presso la città di Bogai.

Altre eresie

Nella prima metà del V sec. sorse una nuova dottrina eretica, il cosiddetto "nestorianesimo", i cui seguaci negavano il dogma della natura divina di Cristo e affermavano che sia la Madonna sia Gesù Cristo erano esseri mortali. I nestoriani insegnavano che il figlio di Dio e l'uomo Gesù erano soltanto "coesistiti" in Terra nella persona di Cristo.

Nello stesso secolo nacque la dottrina "monofisita", la quale negava la natura umana di Cristo e vedeva in lui solo un dio. Questo insegnamento era molto diffuso nelle regioni orientali dell'impero, soprattutto in Siria e in Egitto, regioni che mal sopportavano l'oppressione dell'impero e si sforzavano di separarsene.

La chiesa cristiana che serviva fedelmente l'impero schiavistico, non poteva scongiurarne la decadenza. Nell'impero romano d'occidente molti vescovi provinciali cominciarono gradatamente ad allearsi ai re "barbari", sforzandosi d'inculcare loro l'idea della santità e dell'assolutezza del loro potere, e cercando di dimostrare ai contemporanei l'inevitabilità e persino il beneficio della caduta dell'impero romano. A questo scopo essi elaborarono una particolare filosofia della storia, i cui creatori furono gli scrittori ecclesiastici del IV sec., Agostino e il suo discepolo Orosio: l'impero romano pagano era stato punito per la sua malvagità. Questa era la via scelta dalla Chiesa per adattarsi alle nuove condizioni e passare al servizio della nuova classe dirigente nella società feudale in via di formazione.

La crisi del paganesimo nel III e IV secolo

Durante la crisi del III sec. declinarono vecchie idee e concezioni di vita, mentre nuove idee si facevano strada, ma non riguardarono i campi della scienza, della letteratura e dell'arte, quanto piuttosto quelli della religione e della filosofia.

Discorso a parte però va fatto per il diritto, elaborato interamente dai prefetti del pretorio, Papiniano, Ulpiano e da altri giuristi. Infatti proprio in questo periodo fu sistematizzato il diritto romano in maniera corrispondente alle esigenze dell'impero mondiale e ai rapporti giuridici essenziali dei proprietari di merci (compratori e venditori, creditori e debitori, contratti, obbligazioni, ecc.). Il diritto romano includeva in questo periodo anche una parte delle norme giuridiche vigenti nelle province.

Una lotta intensa si svolse invece nei campi della religione e della filosofia, strettamente interconnesse in quell'epoca. L'acutizzazione di questa lotta si spiega col netto peggioramento delle condizioni di vita di una gran parte della popolazione: cioè la comune preoccupazione per il domani, le ininterrotte guerre interne ed esterne e l'approfondimento delle contraddizioni sociali spinsero gli uomini a occuparsi delle cause di quella situazione, dell'origine del male nel mondo, del problema di come sfuggire al male, di come vivere, in che cosa sperare. A tutte queste domande, in quelle determinate condizioni, una risposta, anche se apparente, pareva darla soltanto la religione e la filosofia ad essa collegata. E, dato che molti uomini istruiti di quell'epoca erano legati direttamente alla declassata aristocrazia municipale, i sistemi religioso-filosofici creati in quel tempo assunsero un carattere pessimistico, decadente.

Il materialismo fu ovunque soppiantato dall'idealismo, l'interesse per il mondo terrestre dall'interesse per l'aldilà; i problemi politici e sociali furono respinti indietro dalle dottrine che parlavano di forze che dirigevano i destini del mondo, di dio, dei demoni, della predestinazione e della libera volontà, del peccato e del pentimento. L'aspirazione alle conoscenze scientifiche fu sostituita dallo scetticismo, dalle affermazioni che il mondo non è conoscibile dall'uomo, e forse ch'esso non esiste al di là della sua rappresentazione, come cercavano di dimostrare, p.es., Sesto Empirico e altri rappresentanti della scuola degli scettici.

Il governo, comprendendo che queste tendenze influivano negativamente sulla vita sociale, cercava di combatterle, contrapponendo ad esse un ottimismo burocratico e obbligatorio. Un ruolo importante giocava, come ai tempi di Augusto, l'idea di una nuova "età dell'oro", che l'im-

peratore doveva portare ai suoi sudditi. Per consolidare quest'idea Settimio Severo festeggiò fastosamente i ludi secolari, secondo il modello della stessa festa organizzata da Augusto e poi da Claudio. Quanto più pesante si faceva la vita e più breve il tempo di governo dei singoli imperatori, tanto più tenacemente questi esigevano dai sudditi il riconoscimento della loro epoca come "età dell'oro". "Noi vediamo l'età dell'oro", così suonavano le iscrizioni sulle medaglie che si distribuivano ai soldati. Un retore del III sec., Menandro, che aveva scritto un manuale per la composizione dei discorsi fatti alla presenza dell'imperatore, vi inserì anche la raccomandazione di fare menzione dell'"età dell'oro", iniziata con il loro governo. Persino i coloni, quando rivolgevano agli imperatori le suppliche contro le angherie dei procuratori, iniziavano immancabilmente con l'affermazione che il loro governo aveva donato a tutti felicità e che le lamentele che essi accusavano rappresentavano un'eccezione.

Ovviamente tutte queste affermazioni non ingannavano nessuno e non impedivano che gli uomini cercassero sollievo nelle religioni. Persino l'unico genere letterario che continuò a svilupparsi nel III sec., il romanzo, assume tinte religioso-filosofiche. Il platonico Apuleio, nativo della città africana di Madaura, il quale visse nella seconda metà del II sec. e all'inizio del III, scrisse un divertente romanzo sulle avventure del greco Lucio (*Le metamorfosi*) che, desideroso di provare l'arte magica delle donne della Tessaglia, famose per la loro conoscenza della magia, per sbaglio viene tramutato in asino e vive sotto questo aspetto le più diverse e strane avventure. Nel romanzo di Apuleio vi è tutto ciò che solitamente entrava in un romanzo antico: i briganti, i quali avevano rapito una meravigliosa ragazza; pericoli incredibili e salvataggi miracolosi; storie d'amore, delitti di sangue e racconti inseriti a bella posta (tra i quali soprattutto quello su Amore e Psiche, ripetutamente rielaborato in seguito anche in occidente e in Russia). Ma la fine del romanzo ha un carattere religioso: Lucio è liberato dalla malia dalla dea Iside ed è consacrato ai suoi misteri.

Nel romanzo *Storia etiopica*, scritto da Eliodoro di Emesa, il soggetto tipico del romanzo antico - le avventure di due innamorati, i quali si uniscono solo dopo aver superato incredibili ostacoli e sofferenze - si unisce alla glorificazione del dio solare che li protegge. Questo dio è chiamato dall'autore Apollo, ma si tratta di Elios di Emesa.

Da questo punto di vista è interessante il romanzo religioso-filosofico dell'inizio del III sec., scritto dal sofista Filostrato, su *Apollonio*, un saggio e "autore di miracoli" del I sec. d.C., della città di Tiana in Cappadocia. Filostrato era vicino alla moglie di Settimio Severo, Giulia Domna, la quale aveva riunito attorno a sé tutti i più importanti rappre-

sentanti dei circoli colti di quell'epoca. Nel suo cenacolo si discuteva con una certa libertà di tutti i problemi che interessavano i contemporanei. Giulia Domna permetteva questa libertà perché si trovava in opposizione nei confronti del marito e poi del figlio Caracalla.

Filostrato, con il consenso e persino su consiglio dell'imperatrice, tentò di offrire, col suo romanzo, un nuovo ideale ai suoi contemporanei. Il suo *Apollonio* rappresentava il perfetto modello dell'antica saggezza e virtù. Queste qualità egli le aveva raggiunte con una vita giusta ispirata alle dottrine di Pitagora e avvicinandosi ai filosofi dell'Etiopia e dell'India. Apollonio pone la sua saggezza al servizio della società. Egli istruisce i cittadini, riforma e restaura le tradizioni religiose, placa le rivolte, smaschera gli avidi di ricchezze, caccia i demoni, dà consigli sul modo di costruire nella maniera migliore l'impero, formula il programma della monarchia, basato sull'autonomia cittadina, sulla libertà di pensiero e su una politica pacifica, lotta attivamente contro il "tiranno" Domiziano.

Questo suo servizio per il bene della società avvicina *Apollonio* all'ideale del saggio, contenuto negli insegnamenti degli stoici e dei cinici. Ad essi l'apparenta anche l'idea di un'armonica e totale unità del mondo, alla quale egli dà però una base diversa. Per gli stoici l'ideale superiore era la *ragione*, che dettava la sottomissione alle inevitabili leggi della natura, l'esecuzione dei doveri ecc. Apollonio invece, nello spirito dei neopitagorici e dei platonici, insegna che più in alto della ragione sta un principio ideale comune a tutto e che tutto accomuna. Conoscere questo principio con la ragione è impossibile, ma bisogna tendere verso di esso, dato che soltanto nella comunione con esso risiede il senso supremo della vita.

Col passare del tempo la battaglia ideologica diventa sempre più acuta: essa si svolge parallelamente alla lotta sociale. All'interno dell'aristocrazia delle province occidentali si rafforzò il culto degli Antonini, ma non di quelli reali, degli Antonini storici, bensì di governanti ideali, i quali debbono ancora giungere, per costruire un mondo senza soldati, senza "barbari", senza "tiranni" e per dare tutto il potere al senato. Divennero popolari le profezie sul futuro avvento di tale senato-messia, al quale venne affiancato, fra l'altro, anche Eracle, non l'Eracle popolare, ma un Eracle aristocratico, un "re buono", terrore dei tiranni, domatore della "plebaglia". Un Eracle del genere era venerato particolarmente dai capi dello Stato della Gallia, da Probo, il quale cercava un'alleanza con l'aristocrazia occidentale, nonché dal massacratore dei Bagaudi, Massimiano.

All'interno dell'aristocrazia orientale, in relazione alle sue tendenze politiche, prese grande importanza il culto del Sole. Il Sole era qui immaginato come l'unico dio, o per lo meno come il dio supremo, e nello

stesso tempo come un protettore particolare dell'imperatore, il quale era altrettanto grande e irraggiungibile sulla Terra come il Sole nel cielo. Proprio il Sole fu scelto da Aureliano come suo dio, quando egli diede una nuova regolamentazione ai rapporti con l'oriente dopo la vittoria su Zenobia.

Nell'esercito e negli ambienti ad esso legati fioriva invece il culto di Giove, dio della potenza e della gloria romana. I complessi sistemi filosofico-religiosi si diffusero scarsamente nel popolo e nell'esercito, o assunsero le forme di una magia primitiva, con tanto di credenze nei demoni. Soltanto il culto del "salvatore" Mitra, che dava - come il cristianesimo - una chiara risposta al problema dell'origine del male e del modo per liberarsene, trovò seguaci in numero sempre crescente tra gli uomini semplici.

Fra i proprietari terrieri municipali e i circoli d'intellettuali cittadini ad essi legati, la crisi ideologica si sentiva più acutamente che altrove. Molti di loro abbracciarono i sistemi gnostici, cristiani e non cristiani, creati soprattutto da alcuni nativi della Siria e dell'Egitto, dove, particolarmente ad Alessandria, si svilupparono nuove scuole filosofico-religiose, vicine al platonismo. Sugli gnostici ebbero notevole influenza anche i misteri egiziani, siriani e persiani, vissuti come insegnamenti segreti.

Nonostante la loro molteplicità, questi sistemi erano accomunati da una valutazione estremamente pessimistica del mondo e dell'umanità: ciò è naturale per i rappresentanti di una classe in piena decadenza. La fuga dalla società e il severo ascetismo divenivano sempre più popolari all'interno di questi ambienti. L'odio per la "plebaglia" induceva gli gnostici a dividere l'umanità in pochi eletti, che avevano una vita spirituale, e le masse degli uomini condannati alla perdizione, volte soltanto agli interessi materiali. L'insoddisfazione generale approdava effettivamente alla conclusione che il male era una presenza inevitabile nel mondo materiale, peccatore e corrotto. Migliorarlo e rigenerarlo non era possibile, e per questo il saggio non poteva e non doveva servire il bene dell'umanità, dello Stato, della città. Il suo compito era invece quello di preoccuparsi della propria salvezza, apprendendo i segreti supremi del mondo dello spirito: il che doveva portarlo al superamento della necessità fatale regnante nel mondo, e avviarlo nel campo della libertà infinita.

Questo pessimismo senza speranza era così diffuso che influenzò anche alcuni scrittori cristiani usciti da questi gruppi. L'esigenza di rispondere ai problemi che travagliavano gli animi spinse i cristiani a creare un proprio sistema filosofico. I primi cristiani che, sotto questo aspetto, si occuparono dei problemi del tempo, furono Clemente Alessandrino e, soprattutto, Origene, che aveva studiato in un primo tempo presso il

platonico Ammonio e aveva attinto molto dai platonici e dagli gnostici, tentando tuttavia, in contrapposizione a quelli, di fondare l'idea non della rovina generale, ma della salvezza generale (apocatastasi). La chiesa, in seguito, non riconobbe le sue opere, ma al suo tempo Origene godette di grande prestigio.

Plotino e il neoplatonismo

Dalla scuola di Ammonio uscì anche Plotino, creatore dell'ultimo importante sistema filosofico pagano, il neoplatonismo. Non a caso la formulazione di questo sistema coincise con il governo di Gallieno: ceti sociali che sognavano la restaurazione dell'impero di Augusto e degli Antonini, riunite per l'ultima volta le loro forze, intervennero sia nel campo della politica che in quello dell'ideologia.

Le lezioni di Plotino a Roma erano frequentate dai rappresentanti dei circoli colti, da parecchi senatori, e persino da Gallieno stesso, il quale pareva intenzionato a fondare una città di filosofi, Platonopoli, secondo il modello dello Stato di Platone.

Il sistema di Plotino è astratto, complesso e del tutto staccato dalla vita reale. I problemi più importanti erano per lui quelli del bene e del male, di dio, del mondo e dei compiti dell'uomo. Da idealista conseguente, egli legò il male alla materia, disprezzando gli uomini e ritenendo estremamente importanti il misticismo, l'astrologia e la magia; il che rifletteva la profonda decadenza di quel periodo.

Causa prima, inizio di tutto è per Plotino il bene supremo, inconoscibile alla ragione, ch'egli paragona spesso alla luce. Questo bene, fonte di tutto ciò che esiste, presente in tutto, rende il mondo unito, armonioso in tutte le sue parti, e ne fa un tutto reciprocamente connesso. Più in giù del bene supremo stanno la ragione universale e l'anima universale, parti delle quali sono le menti e le anime degli dèi, dei corpi celesti, degli uomini, degli animali. La luce suprema, passando attraverso la mente e l'anima, si offusca lentamente sino a spegnersi del tutto nella materia. Compito dell'uomo è di fondersi con il bene supremo, attraverso la sublimazione della sua anima e la liberazione della luce che in essa si nasconde.

Plotino è nemico dell'ascesi estrema; egli è convinto, come gli stoici, che il saggio deve vivere nella società, eseguire i suoi doveri nei confronti di quella e ricordarsi d'essere soltanto una parte di un tutto meraviglioso e perfetto, il cui bene è superiore al bene delle sue singole parti.

Per determinare i compiti dell'uomo Plotino si rifà volentieri agli stoici: l'uomo è un attore del dramma mondiale, un combattente nell'esercito mondiale. Egli deride coloro che stanno con le mani in mano, aspettando l'aiuto divino o l'avvento di un salvatore celeste, e intanto si lamentano della vita. È ovvio, egli dice, che quando gli uomini diventano simili a pecore paurose, essi sono divorati dai più forti lupi, cioè dai ricchi e dai tiranni.

Plotino attinse molto dall'etica degli stoici, ma l'adattò all'individualismo della sua epoca. La virtù è per lui, a differenza degli stoici, non fine a se stessa, ma soltanto una via per fondersi con il bene supremo.

Plotino non riconosce neppure la decadenza definitiva del mondo, di cui parlavano gli stoici, e ripetutamente contraddice gli gnostici per i quali questa decadenza era una delle basi del loro pessimismo. Secondo Plotino il mondo è eterno e meraviglioso, come eterna e meravigliosa è la sua causa prima. Esso si muove secondo leggi immutabili, che non possono essere cambiate né dall'avvento di un "salvatore", né dalle preghiere agli dèi. Egli non nega, tuttavia, la religione, poiché ritiene che agli dèi sia necessario rivolgersi con formule precise e ben determinate, com'era tipico dell'antica religione romana, che Gallieno cercava di far rivivere, soprattutto nell'esercito che sosteneva l'imperatore.

Il fallimento del tentativo di restaurazione di Gallieno influì negativamente sulla scuola di Plotino. Dopo la morte di Gallieno, Plotino e la maggioranza dei suoi discepoli lasciarono Roma. Il filosofo Longino, a lui vicino, fuggì presso Zenobia e fu poi fatto uccidere da Aureliano. Anche lo stesso neoplatonismo si modificò. Già nel più vicino discepolo di Plotino, il siriano Porfirio, scompaiono quegli elementi di valutazione ottimistica del mondo e gli appelli per una vita attiva nella società che erano stati propri del suo maestro. Porfirio insegnava che il saggio deve fuggire dalla folla per rifugiarsi nel deserto. L'ascetismo, la magia, l'astrologia, la dottrina dei demoni cominciano a giocare un ruolo importante nel più tardo neoplatonismo, il quale, così, si fuse lentamente con quei sistemi contro i quali aveva combattuto lo stesso Plotino.

Il rafforzamento del cristianesimo

Di tutti questi sistemi decadenti il più vivo restava il cristianesimo, poiché esso era la dottrina di massa più semplice e più accessibile. In ciò la ragione della sua grande diffusione.

In opposizione all'opinione dei filosofi pagani, uno scrittore cristiano della fine del III sec., Lattanzio, scriveva che il bene non può essere racchiuso nel sapere, poiché esso deve essere comune a tutti: agli

schiavi, ai contadini, alle donne, ai "barbari", i quali non hanno la possibilità o la capacità di apprendere la scienza.

Inoltre il cristianesimo lasciava una certa libertà d'azione all'iniziativa personale e dava ai suoi seguaci la prospettiva personale della beatitudine dell'aldilà e quella generale del Giudizio Universale e dell'avvento del "regno dei giusti". In verità questo "regno dei giusti" era concepito in maniera differente dai ricchi e dai poveri, ma proprio per questo il cristianesimo aveva maggiori possibilità di attirare i diversi strati della popolazione.

Nello stesso tempo la religione cristiana nel III sec. perse lentamente la sua posizione oppositiva nei confronti del governo e della ricchezza: in essa cominciarono a risuonare con vigore sempre maggiore le predicazioni della sottomissione e dell'obbedienza. Si formò un'organizzazione generale della chiesa per tutto l'impero, e la gerarchia del clero assunse sempre di più aspetti monarchici. Tutto ciò preparava l'alleanza della chiesa con l'impero e poneva definitivamente la religione cristiana al servizio delle classi dominanti.

La lotta fra paganesimo e cristianesimo

Ideologia e cultura nel tardo impero

La decadenza del regime schiavistico si rifletté nella cultura del IV sec., quando il paganesimo fu vinto dal cristianesimo. Gli ultimi filosofi pagani in oriente furono prevalentemente neoplatonici; i loro più eminenti rappresentanti furono Porfirio, Giamblico e l'imperatore Giuliano. Era questa la filosofia della piena decadenza, che si fondeva intimamente con la demonologia, la magia e l'astrologia. I vecchi miti venivano interpretati dai neoplatonici simbolicamente, come racconti sulla purificazione dell'anima e sulla sua fusione con il bene divino.

In occidente il paganesimo si ispirava ancora ai ricordi della passata grandezza di Roma. Quando l'imperatore Graziano ordinò di portare fuori dal senato l'antico altare della dea della Vittoria, il senatore Simmaco, noto oratore, preparò un discorso per chiedere di annullare questa decisione. Nel suo discorso egli parlava della gloria e delle vittorie donate a Roma dagli dèi e indicava le possibili tristi conseguenze della loro celerità.

Il vescovo di Milano, Ambrogio (339/340 - 397), che godeva di una grande autorità a corte, impedì a Simmaco di pronunciare il suo discorso davanti a Graziano, e, grazie alla sua influenza e a quella del suo discepolo Agostino d'Ipbona (354 - 430), si cominciò a elaborare una storiografia molto apologetica del cristianesimo, al fine di dimostrare i benefici risultati della sua vittoria per tutto l'impero.

A dir il vero già con Lattanzio (250 ca - 303/317), con l'opera *Della morte dei persecutori*, si sosteneva, assurdamente, che tutti gli imperatori ostili al cristianesimo erano periti di una morte straziante e disonorevole, mentre quelli che l'avevano protetto non solo erano stati fortunati, ma avevano portato fortuna anche all'impero. Nella sua grande opera *Le istituzioni divine* egli si soffermava anche sull'inevitabilità della rovina dell'impero, sottolineando che tutte le grandi potenze esistite prima di esso erano andate anch'esse in rovina. La caduta dell'impero avrebbe portato al trionfo del "regno dei giusti" e dell'"età dell'oro".

Ma questa vicenda dell'altare merita d'essere trattata più estesamente, data la sua importanza emblematica per l'idea di Stato.

Il duello sull'Altare della Vittoria ¹⁵

Nel 384, a Milano, ha luogo un duello oratorio assolutamente eccezionale. Si scontrano due esponenti significativi dell'alta società romana. In questione c'è la presenza dell'altare della Vittoria in senato, di valore simbolico fondamentale.

Dal 29 a. C., quell'altare sta nell'aula del senato romano per volontà di Ottaviano Augusto, a celebrazione della vittoria su Antonio e Cleopatra. È simbolo della religione dello Stato e della potenza di Roma. Ad esso si accostano i senatori per sacrificare e prestare giuramento.

Nel 357, in occasione della visita a Roma dell'imperatore Costanzo, cristiano ariano, viene rimosso, ma torna al suo posto poco dopo. È il segno che la crescente forza politica della nuova religione sta travolgendo anche il simbolo più importante del culto tradizionale: la convivenza, non sempre pacifica, tra paganesimo e cristianesimo, iniziata nel 313, volge alla fine.

E la fine non si fa attendere molto. Nel 380 l'editto di Tessalonica, di Teodosio e Graziano, imperatori d'Oriente e d'Occidente, promuove il cristianesimo a religione ufficiale dell'impero. Nel 382, Graziano, che già ha rifiutato il titolo pagano di Pontefice Massimo, rimuove l'altare e toglie le sovvenzioni statali al culto tradizionale.

Il paganesimo scade a religione di minoranza e mal tollerata. La delegazione senatoriale che vorrebbe chiedere a Graziano un ripensamento non viene neppure ricevuta.

Graziano, però, nel 384 viene ucciso dall'usurpatore Massimo, che rapidamente si rafforza e minaccia anche l'Italia. In queste condizioni di gravi difficoltà, gli succede il fratello Valentiniano II, di appena dodici anni. Anche lui è cristiano di credo niceno, ma adesso ha bisogno della collaborazione del partito pagano, ancora forte a corte e ancor più a Roma, e non può continuare la politica religiosa antipagana; sua madre è ariana e mal sopporta l'influenza a corte del vescovo di Milano, Ambrogio.

I senatori romani, ancora in maggioranza legati alla vecchia religione, pensano di poter riaprire la partita e si affidano all'abilità oratoria di Simmaco, neoprefetto di Roma, per ottenere il ritorno dell'altare in senato e il ripristino dei finanziamenti statali alle Vestali e ai sacerdoti.

Non chiedono, invece, che l'imperatore torni ad essere capo supremo della vecchia religione, riprendendosi il titolo di Pontefice Massimo. Anche per loro sembra ormai tramontato il regime duale inaugurato da Costantino, che, restando capo della vecchia religione, si era messo a

¹⁵ Questo testo è stato scritto col contributo di Giuseppe Bailone.

capo anche della nuova, aveva presieduto il primo concilio cristiano universale, a Nicea nel 325, e si era dato il titolo nuovo di Isapostolo (cioè uguale agli Apostoli).

Simmaco, conscio del progressivo deperimento della forza politica della propria parte religiosa, scrive una relazione molto misurata, curatissima nella forma, sostanziata di filosofia stoica e neoplatonica, tesa a trasformare la debolezza senile della Roma pagana in motivo di rispetto e di venerazione, non foss'altro che per la sua lunga tradizione.

Simmaco è a favore di uno Stato pluriconfessionale, rispettoso però del proprio passato. Ed è convinto che si possa giungere a credere, per vie diverse, alla verità dei misteri insondabili della creazione. E teme conseguenze spiacevoli per i destini dell'impero, se si nega valore alle credenze pagane. Di qui la richiesta di sovvenzionare anche i culti non-cristiani.

Simmaco sa di rivolgersi a un imperatore cristiano, ma lo invita a seguire l'esempio dei suoi predecessori, che, pur di religione cristiana, "hanno mantenuto la nostra all'impero". È vero che suo fratello Graziano aveva rotto la tradizione avviata da Costantino, ma l'aveva fatto su istigazione di Ambrogio e senza sentire le ragioni del senato.

Il discorso di Simmaco all'imperatore ha un grande effetto sull'animo di tutti i presenti e sembra vincente. Ma scende in campo Ambrogio.

Ambrogio appartiene alla stessa classe sociale di Simmaco, ha alle spalle gli stessi buoni studi, ma è cristiano, di famiglia cristiana, ed è vescovo di Milano dal 374. Lo è diventato in modo sorprendente. Alla morte del vescovo ariano Ausenzio, i conflitti tra ariani e cattolici per la successione impongono ad Ambrogio d'intervenire, in qualità di governatore dell'Italia settentrionale, per mettere pace. In quella situazione di grave tensione si rivela guida popolare prudente e capace: parla a lungo del bene della pace e in modo così convincente che il popolo cristiano acclama lui vescovo. Ambrogio, non ancora battezzato, è riluttante, ma, incoraggiato dall'imperatore Valentiniano I, cui non dispiace affatto che un suo alto funzionario abbia la guida della comunità cristiana, accetta e, in una settimana, riceve il battesimo e l'investitura.

Ambrogio, acclamato vescovo per la sua capacità di fermare il degenerare delle divergenze dottrinarie in aperto conflitto sociale e politico, svolge un ruolo decisivo nell'affermazione del cattolicesimo sull'arianesimo e nel completare l'insediamento al potere del cristianesimo.

Uomo di potere, diventato vescovo della sede imperiale, Ambrogio afferma e fa valere il principio che l'imperatore è all'interno della Chiesa, non al di sopra. L'imperatore "Isapostolo" di costantiniana crea-

zione è sepolto. Ed è nello spirito di questo principio che Ambrogio si rivolge all'imperatore per neutralizzare l'azione di Simmaco. E lo fa proprio in considerazione del fatto che un imperatore, una volta divenuto cristiano, deve essere coerente e non può tutelare in alcun modo il paganesimo, anche perché in nome di questa religione i cristiani furono enormemente perseguitati e le loro chiese distrutte. Ambrogio contesta tutte le motivazioni di Simmaco volte a ottenere pubblici riconoscimenti al paganesimo.

Non sono stati gli dèi pagani a salvare Roma - tuona Ambrogio -, ma il valore di Camillo, di Regolo e di Scipione. Non è sensato attribuire la carestia all'ira degli dèi. La decantata virtù delle vergini Vestali non regge il confronto con la virtù delle vergini cristiane. La vecchia religione teme di non potersi conservare senza i finanziamenti statali, perché si sta spegnendo negli animi; la nuova, attraverso persecuzioni e martiri, è cresciuta e si è accesa negli animi, portando l'umanità, dopo molti erramenti, alla maturità e alla vera religione.

Il conflitto è inconciliabile, anche perché quel che chiede Simmaco non rispecchia più gli effettivi poteri delle forze in campo. L'equilibrio si è dissolto. Simmaco rappresenta una forza in declino, chiede con buone maniere il ripristino di antichi privilegi, mascherandoli come benefici universali e ragionevoli condizioni di pacifica convivenza. Con buona cultura presenta come innocuo e salutare culto civile una tradizione in cui tutti dovrebbero riconoscersi, anche i cristiani, senza avvertire offesa alla loro coscienza.

Ambrogio glielo fa capire molto chiaramente: non è possibile pretendere che in una istituzione pubblica si eriga un altare pagano su cui il cristiano dovrebbe giurare prima di svolgere il suo ruolo politico.

Ambrogio, campione della forza in ascesa, scopre il gioco e mette in luce interessi opposti, come in una causa civile. Denuncia, non senza ragione, ma con molta enfasi, l'offesa, subita in termini ben più gravi in passato, alle coscienze cristiane che quel ripristino determinerebbe: "Se oggi, che non succeda, un imperatore pagano ordinasse di erigere in curia un altare agli idoli e quindi costringesse i senatori cristiani a riunirsi lì, a essere presenti ai sacrifici, a respirare con i fedeli la cenere e le scintille e il fumo che si leva dall'altare, dai sacrileghi riti; se in quella curia fossero i cristiani chiamati ad ascoltare la parola dell'imperatore e fossero anche costretti, prima di levarsi a parlare, a giurare presso l'altare (perché l'erezione dell'altare avrebbe il significato di considerare ogni riunione come consacrata dalla sua presenza, pur essendo ormai in curia il numero dei cristiani maggioranza), il cristiano che fosse costretto a venire in senato a tali condizioni si riterrebbe perseguitato: il che spesso accade...

Ora è proprio sotto la tua potestà, sotto la potestà di un imperatore cristiano, che i cristiani dovranno essere costretti a prestare giuramento su un altare pagano? Perché che altro è giurare, se non riconoscere la potenza divina di colui nel nome del quale si attesta la propria buona fede? E così, proprio sotto la tua potestà si domanda, si chiede che sia tu a ordinare di rimettere l'altare e finanziare cerimonie sacrileghe?".

Ambrogio minaccia di mettere in campo il suo potere e degli altri vescovi. Il governatore prudente, che è diventato vescovo mettendo pace tra le fazioni cristiane in lotta, adesso è pronto ad opporsi all'imperatore con tutto il peso della sua organizzazione religiosa, nel caso che decida di ripristinare la posizione ormai anacronistica di privilegio della vecchia religione.

Ambrogio si sente vincente e in possesso della verità assoluta, da imporre senza dissimulazioni. Fa la vittima, smascherando nel pacato discorso di Simmaco la difesa di un privilegio offensivo. Mostra i muscoli e vince. Semmai sono i pagani che devono adattarsi al nuovo Stato cristiano.¹⁶

*

Ambrogio impone il suo potere anche in altri scontri. Quando, nel 386, gli ariani riescono, in un momento di maggiore influenza a corte, ad ottenere dal potere imperiale la restituzione di una basilica, egli si oppone con l'argomento che la giurisdizione dell'autorità secolare vale per i palazzi, ma non per le chiese: le cose divine sono al di sopra del potere imperiale. È in quell'occasione che afferma a chiare lettere che *Imperator enim intra Ecclesiam, non supra Ecclesiam est*.

Convocato dall'imperatore si fa accompagnare dal suo popolo che tumultua davanti al palazzo, mentre lui espone le sue ragioni. Al sovrano che manda le truppe a requisire la basilica, risponde occupandola con i fedeli per giorni e tenendo alta la tensione con prediche, canti e preghiere. Ha partita vinta e si tiene la basilica.

Nel 388 a Callinico, sull'Eufrate, i cristiani, che, istigati dal loro vescovo, avevano incendiato la sinagoga, vengono condannati dal governatore, con esplicita approvazione imperiale, a ricostruirla. Ambrogio scrive a Teodosio di ritirare il provvedimento ch'era stato assunto per ragioni di ordine pubblico. Gli chiede di ascoltarlo con attenzione, ricordandogli che è l'imperatore ad aver bisogno dell'attenzione del suo vescovo quando si rivolge a Dio: "Se non son degno d'essere ascoltato da te

¹⁶ L'altare torna per breve tempo in senato con l'usurpatore Eugenio, ma la sua sconfitta nel 394 ad opera di Teodosio chiude per sempre la partita.

(adesso), neppure son degno di offrire per te il sacrificio e non merito che tu mi affidi i tuoi voti e le tue preghiere".

Si assume provocatoriamente la responsabilità di quel crimine: "Dichiaro apertamente di aver dato io alle fiamme la sinagoga, di aver dato io l'incarico a quelli, perché non ci sia più nessun luogo dove Cristo venga negato".

Fissa le priorità: "*Quid igitur est amplius, disciplinae species an causa religionis?* Che cosa è più importante, l'apparenza (il pretesto) dell'ordine pubblico o l'interesse della religione?".¹⁷

Nel 390 umilia l'imperatore che ha ordinato l'orribile massacro di Tessalonica, per punire la popolazione che aveva linciato il capo del presidio romano: impedisce a Teodosio l'ingresso in chiesa e gli impone pubblica penitenza. L'imperatore si piega e solo a quel punto viene riammesso ai sacramenti.

"È la prima volta nella storia che un vescovo rivendica a sé il diritto di giudicare e assolvere anche capi di Stato e che un capo di Stato, della maggiore potenza del tempo, riconosce tale diritto e vi si sottopone.

Ed è un diritto per Ambrogio che ha valore di principio: da far valere cioè sempre, anche in circostanze di minor rilievo. Così, a Teodosio, che si era posto un giorno durante la celebrazione eucaristica presso l'altare tra i sacerdoti, egli manda un diacono ad avvertirlo che deve allontanarsi da quel luogo, che il suo posto è tra i fedeli, tra i laici, che la porpora lo fa imperatore, non sacerdote".¹⁸

*

Nel duello oratorio con Ambrogio, Simmaco indossa abilmente la maschera della tolleranza per difendere antichi privilegi messi ormai in discussione. In altri momenti, però, travolto dai suoi sentimenti più profondi, getta la maschera e rivela una durissima e disumana intransigenza.

"Il tollerante mite Simmaco, quale *pontifex maior* alla cui cura è affidata la vigilanza sulle Vestali, allorché una di esse ad Alba ha peccato, è venuta meno al voto di castità, non esita - come ci attesta egli stesso in alcune sue lettere (IX, 147 e 148) - a rivolgersi, a nome del collegio dei pontefici cui presiede, all'allora prefetto di Roma, prima, e, poi, poi-

¹⁷ *Tutte le opere*, ed. Biblioteca Ambrosiana, Roma 1988, vol. 21 Lettere, 74 (Maur. 40), 1-11.

¹⁸ *Simmaco, Ambrogio, L'altare della Vittoria*, Sellerio ed. 1991, p. 89. Il libro riporta, in testo latino e traduzione, la relazione di Simmaco e le due lettere di Ambrogio. La citazione è tratta dal lungo saggio introduttivo di Fabrizio Canfora, *Di un'antica controversia sulla tolleranza e sull'intolleranza*.

ché questi per scarsa fede o per diversa fede tergiversa, al prefetto del pretorio, perché la colpevole sia senza meno punita secondo la maniera tradizionale: sia sepolta viva! Ché ciò che più egli paventa - come sappiamo - è che l'ira degli dèi volga ai danni di Roma e dell'impero l'incuria del culto, la *neglegentia sacerdotum*".¹⁹

In questo caso, la paura dell'ira divina non lascia scampo e travolge tutta la sua *humanitas* di facciata. In altri momenti è il peso delle tradizioni, anche quelle più disumane, a vincere la sua *humanitas*. Quando, poi, in lui si scatena l'odio di classe, ogni finzione scompare.

Simmaco ama molto i giochi e gli spettacoli tradizionali, compresi i combattimenti dei gladiatori, svago prediletto del popolo romano. Si attiva con impegno perché si svolgano con regolarità, anche se contro di essi si sono levate da tempo proteste, soprattutto da parte cristiana, che hanno spinto gli imperatori cristiani a progressive restrizioni, fino alla chiusura delle scuole dei gladiatori nel 399 e alla soppressione definitiva dei giochi gladiatori del 404.

Ancora tra la fine del 400 e l'inizio del 401, in occasione della pretura del figlio, Simmaco s'adopera per la realizzazione di giochi particolarmente spettacolari. Resta, però, deluso perché gli orsi, i leoni, i cocodrilli, fatti venire a Roma, non arrivano o arrivano malati e inutilizzabili. Ma la delusione maggiore, quella che più suscita in lui indignazione, gliela procurano gli atletici gladiatori sassoni, su cui conta di più per il successo dello spettacolo. "Ebbene, ventinove d'essi, anziché morire in combattimento sull'arena alla presenza e per il divertimento di spettatori eccitati dal loro sangue, preferiscono darsi prima la morte, strangolandosi l'un l'altro. Di fronte a tale gesto di disperato coraggio l'uomo mite e illuminato, che abbiamo imparato a conoscere, non esprime sentimenti, quali ci attenderemmo, di ammirazione o di pietà, ma di sprezzante riprovazione. "Non voglio più sentir parlare di costesti miserabili - si limita a dire -, sono più spregevoli dello stesso Spartaco!". Cioè lo stesso gesto di coraggiosa salvaguardia della propria dignità e indipendenza, espressa nel solo modo allora possibile di impotente ribellione, quale può definirsi la determinazione di togliersi la vita in particolari, non mutabili, circostanze, non ha per l'aristocratico Simmaco lo stesso valore, se compiuto da uomini suoi pari o da servi. Solo pochi anni innanzi Nicomaco Flaviano si è ucciso per non sopravvivere alla sconfitta; e tale gesto ha suscitato nel suo animo sentimenti, oltreché di rimpianto per l'amico perduto, di ammirazione per la prova che ha dato di stoica fermezza. Per i prigionieri

¹⁹ *Simmaco, Ambrogio, L'altare della Vittoria*, Sellerio ed. 1991, p. 70. Il passo citato è di Fabrizio Canfora.

sassoni, che han compiuto un gesto sotto certi rispetti analogo, non ha invece comprensione alcuna; non arriva fino ad essi la sua *humanitas*".²⁰

L'ombra di Spartaco, il leggendario capo degli schiavi ribelli, avvertita ancora minacciosa dopo tanto tempo, scatena in lui rancore antico e odio di classe accecante, neutralizza e azzerà tutto il suo umanesimo filosofico stoico e neoplatonico.

*

Oggi la rimozione del crocifisso dai luoghi pubblici gestiti dallo Stato (scuole, tribunali, ospedali...), se diventasse un fatto, sarebbe un'operazione simbolica fondamentale di passaggio dal regime di religione di Stato, che tollera più o meno le altre religioni, alla libertà religiosa dello Stato laico, che non ha religione né simboli religiosi.

La rimozione dell'altare della Vittoria era stato, invece, un momento della transizione da un'antica ad una nuova religione di Stato. La laicità promossa da quell'atto era provvisoria, era la tregua temporanea tra due forze religiose e politiche in conflitto, una in declino e l'altra in ascesa.

Simmaco e Ambrogio difendevano due diverse pratiche d'imposizione della religione di Stato: una ormai perdente, nostalgica e permissiva, l'altra vincente, progressista e intransigente. Oggi, starebbero entrambi dalla stessa parte: contro la laicità dello Stato.

Simmaco difendeva una religione di Stato che, per la sua natura politeistica, era costituzionalmente aperta a nuove divinità, purché non esprimessero incompatibilità politica; accettava l'esistenza della nuova religione, proponeva la coesistenza di culti diversi, in base ai suoi principi filosofici di tolleranza e di libertà religiosa; attenuava la natura religiosa del simbolo, si accontentava della sua restaurazione come simbolo di una comune tradizione civile; si limitava a richiedere un omaggio formale, anche ipocrita, al suo simbolo ("Si rendano almeno al nome della dea gli onori che si negano alla sua divinità"), purché restasse al suo posto come simbolo di tutti i Romani.

Ma il nuovo potere religioso vincente stava imponendo una nuova identità culturale a Roma e nel simbolo che lui diceva universale si riconosceva ormai solo una minoranza, in progressivo deperimento.

Ambrogio, nel condurre la sua battaglia intollerante, difendeva il diritto dei cristiani a non essere offesi nella loro coscienza: per ragioni di parte difendeva un diritto universale. Se nel 384 fu in gioco l'identità reli-

²⁰ *Simmaco, Ambrogio, L'altare della Vittoria*, Sellerio ed. 1991, pp. 67-68. Il passo citato è di Fabrizio Canfora.

giosa dello Stato, oggi invece è in gioco la laicità dello Stato. Allora i contendenti praticarono, con modi opposti, la stessa pretesa d'imporre allo Stato la propria religione di parte; oggi i contendenti propongono diverse, quasi opposte, concezioni di laicità: quella coerente e integrale, rispettosa dei diritti umani di tutti, e quella, più o meno ipocrita, dei nostalgici, più o meno tolleranti, dell'antica religione cristiana di Stato, magari depotenziata a cosiddetta religione civile.

La storiografia

Già nel IV sec. s'erano poste le basi della storiografia cristiana, ma la filosofia della storia cristiana si formò più tardi, e precisamente nel V sec., soprattutto con sant'Agostino.

La storiografia pagana ebbe nel IV sec. un grande rappresentante nel greco Ammiano Marcellino (che scriveva in latino), il quale aveva prestato servizio nell'esercito e partecipato alla campagna persiana di Giuliano. Della sua *Storia*, che iniziava dai tempi di Nerva, si sono conservati soltanto gli ultimi due libri, dedicati al periodo che va dalla nomina di Gallo a cesare alla battaglia presso Adrianopoli. Ammiano Marcellino ammirava la grandezza dell'antica Roma e biasimava severamente Costantino e i suoi successori, tranne Giuliano. Egli aveva un atteggiamento negativo verso l'aristocrazia romana a lui contemporanea, i cortigiani, i funzionari e dedicò molte pagine alla descrizione dei loro costumi corrotti. Vedeva con sgomento le sedizioni della plebe romana a causa delle carestie, il brigantaggio nelle province, la fuga fra i barbari dei cittadini romani schiacciati dalle tasse. Fa cenni al cristianesimo, ma non ne capisce la portata.

Allo stesso campo filo-senatoriale apparteneva lo storico romano Aurelio Vittore, che godette il favore di Giuliano.

Nella prima metà del IV sec. fu compilata anche una raccolta di 30 biografie degli imperatori da Adriano a Caro e ai suoi figli. Sono scritte da sei autori diversi o da uno solo che si cela sotto sei nomi. Sono per lo più documenti inventati, anacronismi, vi è il gusto del pettegolezzo, un piatto moralismo, delle valutazioni schematiche. La tendenza è nettamente filo-senatoria, cioè adattata ai gusti della nobiltà, che preferiva una lettura facile, con una grande quantità di particolari aneddotici ed erotici della vita degli imperatori, anche se in alcune biografie, particolarmente in quella di Alessandro Severo, gli autori cercano di tracciare la figura del governante ideale, dal punto di vista dell'aristocrazia occidentale.

Letteratura e dottrina cristiana

Nella prima metà del IV sec. apparve la prima *Storia della Chiesa* scritta dal vescovo Eusebio di Cesarea, al quale appartengono anche un panegirico a Costantino e la biografia di questo imperatore, composta anch'essa in tono apologetico dopo la morte dell'imperatore.

Nella seconda metà del IV sec. in occidente vissero e scrissero i "padri" della Chiesa: Ambrogio di Milano, Gerolamo e Agostino, e in oriente Atanasio di Alessandria, Basilio di Cesarea, Giovanni Crisostomo e molti altri. Essi componevano interpretazioni della Bibbia, sermoni, precetti, lettere. Le loro opere, in polemica contro gli "eretici", ampliavano e rendevano più complessa la dottrina religiosa cristiana e ponevano le basi della Scolastica e della teologia medievali.

Il trionfo della chiesa fu accompagnato dalla perdita di un gran numero di monumenti della cultura antica, distrutti dai cristiani. Ma nella lotta contro il paganesimo la chiesa fu costretta ad accettare molti usi tradizionali per rendere il cristianesimo più popolare. Così, ad esempio, la festa del Natale fu fatta coincidere con il giorno della celebrazione della nascita del dio del Sole, Mitra. A molti "santi", il cui numero aumentava continuamente, venivano attribuiti i lineamenti di singole divinità pagane. In oriente, dov'era particolarmente forte il culto delle divinità della fecondità, Iside, Astarte, Cibele, si sviluppò il culto della Madonna.

Il livello generale della cultura si abbassò notevolmente; il numero delle persone che sapevano leggere e scrivere diminuì, poiché la maggioranza della popolazione non poteva più dare l'istruzione ai figli. La scienza, che risvegliava il pensiero, non era approvata dalla chiesa e per molti secoli fu soppiantata dalla teologia.

La letteratura e la retorica

I gusti cortigiani e aristocratici influirono anche sulla letteratura, particolarmente su quella occidentale, che era destinata soltanto alla corte e alla nobiltà. Innumerevoli panegirici dal linguaggio affettato ed enfatico esaltavano le virtù degli "immortali" augusti. A questa tendenza rese omaggio anche il più eminente poeta del IV sec., precettore di Graziano, il nobile gallo Ausonio, di cui non si sa se fosse cristiano o pagano. Egli scrisse poemi, versi sui paesaggi nati lungo le rive del fiume Mosella, e lettere.

Questo genere aveva grande successo e, ad esempio, le numerose ed eleganti lettere di Simmaco su temi diversi erano valutate quasi a peso d'oro.

In occidente la lotta religiosa non era così acuta come in oriente, e gli scrittori cristiani si servivano volentieri delle immagini della mitologia, divertendo i lettori con i racconti delle avventure, ben note, ma che non annoiavano, degli dèi pagani.

Al contrario, nelle condizioni degli scontri religiosi nelle città dell'oriente, le simpatie pagane risuonano aspramente nei discorsi di uno degli ultimi grandi retori pagani, Libanio di Antiochia. I discorsi di questo amico di Giuliano, difensore dei curiali perseguitati, danno un quadro vivo della disastrosa condizione dei proprietari di terra delle città, degli artigiani, dei contadini, dei soldati, e dell'arbitrio sregolato dei funzionari, dei cortigiani e dei comandanti militari.

La cultura dal IV al VII secolo

Fin dal IV sec. la chiesa cristiana cominciò ad attaccare l'antica filosofia e la scienza "pagane", intervenendo contro lo studio approfondito della natura e contro ogni sapere basato sull'esperienza e sulla funzione della ragione umana.

Nel IV sec. venne distrutto il centro scientifico "pagano" di Alessandria, poi fu inesorabilmente incendiata la celebre Biblioteca di quella città, e nel 415 monaci fanatici uccisero Ipazia, una quotata accademica di matematica. Sotto Giustiniano proseguirono le persecuzioni contro la scienza antica. Nel 529 venne chiusa la Scuola di Atene, centro millenario della scienza greca sorto dall'Accademia platonica. Gli ideologi del cristianesimo negavano decisamente qualsiasi libertà e indipendenza alla ricerca scientifica, assoggettando la scienza ai dogmi della religione. La teologia sostituì l'antica filosofia.

Ma, nonostante le persecuzioni da parte della chiesa dominante, la filosofia antica continuava ad avere una diffusione piuttosto vasta. Il suo rappresentante più originale fu il filosofo Proclo Diadoco (V sec.), che tentò di unire in un sistema unico tutta la filosofia del "neoplatonismo".

Le persecuzioni della chiesa non poterono soffocare totalmente neanche l'attività creativa nel campo delle scienze esatte e naturali, per quanto ne frenassero lo sviluppo. Risale al V sec. l'attività di eminenti matematici: Sereno d'Antineo, che si occupava dello studio della sezione del cono e del cilindro, e Teone d'Alessandria, che applicava problemi matematici alle osservazioni astronomiche.

Nel campo della medicina emergevano i lavori del medico Orisbasio da Pergamo, che compose un'enciclopedia medica contenente non

solo la sistematizzazione delle conoscenze dei medici antichi, ma anche le conclusioni dell'autore basate sui suoi esperimenti pratici.

La narrazione degli avvenimenti di quel tempestoso periodo è conservata nelle opere storiche e letterarie di Procopio da Cesarea, Agazia da Mirine, Menandro, Pseudo Maurizio e altri.

L'acuta lotta di classe e le collisioni all'interno della classe dirigente determinarono l'orientamento della cosiddetta *Storia segreta* di Procopio da Cesarea, lo storico più insigne del VI sec.

Nella letteratura di quel tempo erano ancora forti le tradizioni antiche. I poeti laici Nonno (fine del IV sec. - inizio del V), Paolo Silenziario (VI sec.), Agazia da Mirine (VI sec.) e altri ancora si avvalevano nelle loro opere degli antichi principi di versificazione e degli antichi argomenti. Ebbero una grande diffusione le opere retoriche di Libanio, Temistio, Sinesio da Cirene.

Diversi popoli dell'Egitto, della Siria e dell'Asia Minore apportarono il loro contributo alla formazione e allo sviluppo dell'arte bizantina. Un insigne monumento dell'architettura del VI sec. è costituito dal tempio di S. Sofia a Costantinopoli, costruito dagli architetti e scienziati Isidoro da Mileto e Antemio di Tralle negli anni 532-537. Il tempio è coronato da un'enorme cupola (di circa m. 31,4 di diametro), che si erge al centro della costruzione, e da due semicupole. La rifinitura interna del tempio, le cui pareti sono rivestite di marmo variopinto e di mosaici, si distingue per la sua opulenza.

Altri importanti monumenti dell'arte di quell'epoca di transizione sono i mosaici della chiesa dell'Assunzione nella città di Nicea (VII sec.) e il frammento conservatosi del mosaico della chiesa di S. Nicola a Costantinopoli, opera degli artisti della scuola locale, nonché i mosaici della chiesa di S. Giorgio a Tessalonica. In queste opere resistono i tratti dell'arte ellenistica con la sua interpretazione audace e pittoresca delle figure, e i tratti basilari dell'arte medievale di Bisanzio con il suo simbolismo. L'ulteriore sviluppo dello stile medievale bizantino è rappresentato dai mosaici della chiesa di S. Demetrio a Tessalonica (fine del VI sec. - inizio del VII), che si differenziano da quelli della scuola di Costantinopoli per la loro severità ascetica, propria dell'iconografia bizantina di epoca posteriore.

Conclusione

I

Perché crollò l'impero romano, visto che era molto più avanzato, sotto vari aspetti tecnico-scientifici, del feudalesimo?

Se guardiamo i conflitti di classe, le insurrezioni schiavistiche e le ribellioni delle colonie di quel periodo, dovremmo dire che l'impero è crollato quando meno c'era da aspettarselo. Dal punto di vista della lotta socio-politica, la resistenza delle classi oppresse (se si escludono gli ebrei e i cristiani) era molto più forte tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C. che non nel III e IV sec. d.C.

Se dovessimo pensare solo ai motivi endogeni dovremmo dire che l'impero è caduto non quando era più debole, ma quando sembrava più forte (almeno in apparenza). Certo, sotto l'impero era aumentata la corruzione, la decadenza dei costumi, l'immoralità, ma fortissimo era il potere politico, amministrativo e militare.

Un impero non può crollare solo perché i costumi sono corrotti. Né ha senso affermare che l'impero è caduto a causa della irriducibile resistenza dei cristiani, i quali tutto erano meno che "rivoluzionari". Costantino, infatti, ad un certo punto lo comprese perfettamente.

Peraltro va detto che non tutto l'impero crollò, ma solo la parte occidentale (quella più sviluppata), poiché quella orientale, ribattezzata nel nome di Cristo, sopravvisse per altri mille anni. Il che può forse indurci a credere che non tutto l'impero era uguale, cioè che la debolezza (più morale che politico-militare) della parte occidentale era maggiore di quella della parte orientale.

Uguali infatti erano l'odioso fiscalismo, la coscrizione militare, le leggi inique... Semmai anzi potremmo dire che le regioni orientali avrebbero avuto un motivo in più per distruggere le fondamenta dell'impero, poiché qui esse erano senz'altro maggiormente vessate da Roma.

Il motivo per cui la parte orientale dell'impero non solo non sia crollata ma addirittura sia sopravvissuta per altri mille anni, non è mai stato sufficientemente spiegato dagli storici.

Probabilmente le popolazioni delle regioni orientali avevano nei confronti delle cosiddette "popolazioni barbariche" un atteggiamento meno ostile, più aperto di quello che avevano le popolazioni delle regioni occidentali, che erano più ricche e quindi meno disposte a dividere le loro ricchezze.

L'impero romano è crollato non solo per motivi interni (corruzione morale, fiscalismo, militarismo ecc.), ma anche perché, espandendosi, tolse ingenti beni e proprietà alle popolazioni limitrofe, che ad un certo punto ritennero opportuno ribellarsi.

Quando i valori morali di un impero s'indeboliscono progressivamente, il rimedio che solitamente si prende è quello dell'autoritarismo istituzionale, che diventa tanto più forte quanto più è debole la coesione sociale sui valori comuni.

È dunque probabile che le popolazioni occidentali, abituate a vivere anche in forza dello sfruttamento di quelle orientali (queste ultime temute da Roma assai meno, essendo più lontane), non fossero ben disposte a lottare contro i cosiddetti "barbari" per difendere i "valori" della civiltà romana; si lottava contro il nemico (e solo i mercenari, peraltro, lo facevano) più che altro per difendere un certo livello di benessere.

Viceversa, le popolazioni orientali da tempo dovevano aver capito che il modo migliore per difendere i valori della vita non era quello di stare dalla parte di Roma, che, in cambio della difesa contro i nemici, non offriva che ulteriori vessazioni e soprusi, ma era quello di mettersi direttamente dalla parte degli invasori.

Quando un invasore vede che il nemico si arrende senza combattere, non ha motivo d'infierire. È stato forse questo che ha permesso in oriente una facile integrazione fra culture, etnie e religioni così diverse.

In occidente invece la resistenza all'integrazione culturale e sociale è sempre stata fortissima. Ciò non poteva che esasperare gli animi di quelle popolazioni che, costrette da secoli a vivere in condizioni precarie, premevano ai confini dell'impero.

Roma dunque è caduta non solo per motivi endogeni, dovuta alla grande corruzione che la caratterizzava, ma anche per motivi esogeni, dovuti all'incapacità di gestire democraticamente i rapporti con le popolazioni confinanti.

Quando queste popolazioni entrarono nell'impero distrussero praticamente tutto, anche quello che avrebbero potuto utilizzare per migliorare i loro standard vitali. Ciò sta a significare che l'odio accumulato nel corso dei secoli nei confronti della potenza romana, specie di quella dell'area occidentale, aveva raggiunto livelli altissimi.

II

Il declino dell'impero romano non è iniziato sotto l'impero, poiché l'impero altro non è stato che una soluzione militare alla crisi della repubblica: tutto in realtà è dipeso dalla grave crisi sociale ed economica

causata dal fatto che la grande proprietà, già nel corso delle guerre puniche, s'era mangiata quella piccola. E in una condizione del genere non potevano certo i senatori, che difendevano la grande proprietà, trovare una soluzione ai problemi che loro stessi avevano creato o che avevano permesso che si formassero.

Se il popolo non avesse avuto la percezione della totale inutilità del senato per la risoluzione dei problemi sociali, non avrebbe cercato in un imperatore, cioè sostanzialmente in un generale, che si pensava *super partes*, la soluzione estrema alla propria miseria.

Il popolo doveva per forza essere convinto, vista l'esigenza che l'imperatore si attribuisse grandi poteri, con cui poter contrastare efficacemente quelli non meno grandi del senato, che il ritorno di Roma alla monarchia costituisse il prezzo da pagare per vedere risolti i propri problemi.

Tuttavia la soluzione militare, che probabilmente all'inizio si considerava provvisoria, per il tempo utile a sistemare le situazioni più urgenti, e che invece divenne definitiva, non riuscì mai a realizzare alcuna *uguaglianza sociale*.

Gli imperatori si limitarono soltanto:

- a estendere il diritto della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero;
- a favorire lo sviluppo economico dei ceti commerciali e imprenditoriali (soprattutto quelli delle province);
- a permettere qualunque tipo di carriera militare anche ai ceti subalterni o marginali;
- a concedere l'accesso alle maggiori cariche burocratiche anche ai candidati non provenienti da ambienti di tipo aristocratico-senatoriale;
- a riconoscere all'esercito ampi privilegi, facendo in modo che di questi privilegi potessero fruire anche determinate unità barbariche, integrate nei ranghi militari, a condizione che difendessero i confini dell'impero.

Indirettamente i militari, limitandosi più che altro a reprimere le sollevazioni interne, avendo l'impero, già sotto Traiano, raggiunto la sua massima espansione, favorirono la trasformazione dello *schiavismo* (l'abbondanza di reperire manodopera schiavile sui mercati era stata più che altro una prerogativa della repubblica) in *colonato* (schiavi semi-liberi, incentivati a lavorare le terre dei latifondisti dietro un compenso).

Tuttavia gli imperatori non riuscirono mai a spezzare il latifondo, né a eliminare i rapporti sociali schiavili, né a impedire il dilagare della

corruzione, né a favorire un'equa tassazione dei cittadini, né ad assicurare il legittimo esercizio di qualunque fede religiosa.

Probabilmente fu proprio l'inversione di rotta su quest'ultimo punto che permise a Costantino di realizzare un inedito e fortunato compromesso con la chiesa cristiana (che venne però rifiutato dalle forze conservative e pagane residenti a Roma): quel compromesso che favorì per un altro millennio la prosecuzione dell'impero su basi romano-cristiane, in quell'area orientale che gli storici chiamano, con una semplificazione, "bizantina".

Molti storici tuttavia ritengono che l'impero sia crollato non tanto per le intrinseche contraddizioni interne, ma soprattutto a causa delle sempre più forti pressioni barbariche. Ciò dicendo non si rendono conto di due cose:

1. che le pressioni erano legittimate dal fatto che Roma cercava di esportare al di fuori dei propri confini il peso delle proprie contraddizioni interne, il modello del proprio antagonismo sociale;
2. che se queste contraddizioni fossero state ridotte al minimo, probabilmente Roma avrebbe avuto la forza per resistere all'urto di quelle pressioni.

Non solo, ma tutti gli storici, indistintamente, vedono il progressivo ritorno all'*economia naturale*, iniziato praticamente già nel III sec., in cui la città prende a essere abbandonata a favore della campagna, come un indizio di sicura decadenza, quando invece quella tendenza poteva essere l'occasione per dire basta al potere della città sulla campagna, al dominio del centro sulla periferia, all'egemonia della rendita sul lavoro...

Non fu forse proprio in quel periodo che gli schiavi si trasformarono massicciamente in coloni, disposti a difendere personalmente i loro appezzamenti? Semmai ci si sarebbe dovuti opporre in massa alla riforma fiscale voluta da Diocleziano, che voleva approfittare di quella situazione per sfruttare al massimo la rinata attività agricola, imponendo odiose tasse non in rapporto all'effettiva produzione, ma in rapporto alla superficie coltivata e al numero dei coloni, obbligando persino ogni cittadino a restare per sempre legato alla propria "gleba" (pezzo di terra).

Quando gli imperatori iniziarono ad accettare il cristianesimo, illudendosi di poter risolvere la crisi dell'impero, non si rendevano conto che una contraddizione antagonistica di tipo sociale ed economico non può essere risolta in maniera meramente culturale. Gli imperatori arrivarono a fare la cosa giusta solo sul piano sovrastrutturale, ma saranno i barbari che porranno fine allo schiavismo, all'economia di mercato e al dominio della città sulla campagna.

Resta tuttavia il fatto che l'impero bizantino è durato fino al 1453, mostrando, in un certo senso, che si potevano creare delle condizioni di vita relativamente accettabili, pur senza l'aiuto dei barbari.

Il problema maggiore di quell'impero non fu però quello dei barbari ma quello della chiesa romana, il cui papato non voleva stare sottomesso al basileus. Lo si capì subito quando Giustiniano volle promuovere la cosiddetta *Renovatio imperii*, con cui era intenzionato a recuperare il glorioso passato di Roma.

Essa fallì quando il basileus dovette prendere atto che la concessione, già a partire da Costantino, di ampi poteri politico-economici alla chiesa romana, aveva finito per indurre questa a ostacolare proprio la realizzazione di quel progetto. Quanto più la chiesa romana riceveva poteri da Bisanzio, tanto più se ne serviva in funzione anti-imperiale e anti-ortodossa.

L'ingenuo ottimismo del monofisita Giustiniano s'incontrò con la disponibilità cattolico-romana al monofisismo, ma non tenne conto che tale chiesa, per affermare il proprio potere politico, aveva necessità di staccarsi sia dal basileus che dalla rivale chiesa ortodossa. Ma per affrontare questo tema ci vorrebbe una storia dell'impero bizantino.

Bibliografia

- S. I. Kovalev, *Storia di Roma*, Editori Riuniti, Roma 1971
- M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, La Nuova Italia, Firenze 1973
- M. Rostovzev, *Per la storia economica e sociale del mondo ellenistico-romano. Saggi scelti*, Edizioni del Prisma 2002
- G. Geraci, A. Marcone, *Storia Romana*, Firenze-Milano, Le Monnier
- M. Pani, E. Todisco, *Storia Romana*, Roma, Carocci
- T. Mommsen, *Storia di Roma*, Dall'Oglio Editore, Milano 1977
- A. Giardina (a cura di), *Roma antica*, Roma-Bari, Laterza
- A. Giardina, *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari, Laterza
- E. Gabba, *Italia romana*, Como, New Press
- F. Jacques-J. Scheid, *Roma e il suo impero*, Roma-Bari, Laterza
- M. Pani, *La politica in Roma antica. Cultura e prassi*, Roma, Carocci
- M. Pani, *La repubblica romana*, Bologna, Il Mulino
- G. Giannelli, *La repubblica*, Laterza, Bari 2004
- J. Alföldy, *Storia sociale dell'antica Roma*, Bologna, Il Mulino
- J. Andreau, R. Descaut, *Gli schiavi nel mondo greco e romano*, Bologna, Il Mulino
- E. M. Štaerman - M. K. Trofimova, *La schiavitù nell'Italia imperiale*, Editori Riuniti, Roma 1982
- A. Carandini, *Gli schiavi in Italia*, ed. Nis, Roma 1988
- P. A. Brunt, *La caduta della repubblica romana*, Roma-Bari, Laterza
- F. Carlà, A. Marcone, *Economia e finanza a Roma*, Bologna, Il Mulino
- M. Pani, E. Todisco, *Società e istituzioni di Roma antica*, Roma, Carocci
- G. Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Il Mulino, Bologna 2002
- F. De Martino, *Storia della Costituzione romana*, Napoli 1951
- V. Giuffrè, *Istituzioni di diritto romano*, Napoli, Jovene, 2001
- L. Capogrossi Colognesi, *Storia di Roma tra diritto e potere*, Bologna, Il Mulino
- M. Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza, Roma-Bari, 1977
- E. Lo Cascio (a cura di), *Roma imperiale, una metropoli antica*, Carocci, Roma, 2000
- A. H. M. Jones, *L'economia romana: studi di storia economica e amministrativa antica*, Einaudi, Torino 1984

- V. I. Kuziščĭn, *La grande proprietà agraria nell'Italia romana*, Editori Riuniti, Roma 1984
- Marcone Arnaldo, *Storia dell'agricoltura romana*, Carocci, 2004
- AA.VV., *L'imperialismo romano*, G. D'Anna, Messina 1972
- S. Mazzarino, *Dalla monarchia allo stato repubblicano. Ricerche di storia romana arcaica*, Rizzoli, Milano, 2001
- S. Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo: ricerche di storia tardo-romana*, Rizzoli, Milano 2002
- S. Mazzarino, *L'impero romano*, Laterza, Bari 2003
- S. Mazzarino, *Introduzione alle guerre puniche*, Rizzoli, Milano 2003
- S. Mazzarino, *La fine del mondo antico. Le cause della caduta dell'impero romano*, Rizzoli, Milano 2002
- S. Mazzarino, *Il basso impero. Antico, tardoantico ed era costantiniana*, Dedalo, Bari 2003
- S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Laterza, Bari 1997-2000
- F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, La Nuova Italia, Firenze 1979
- W. Eck, *Augusto e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino
- C. Meier, *Cesare. Impotenza e onnipotenza di un dittatore*, Torino, Einaudi
- S. L. Utčenko, *Cicerone e il suo tempo*, Editori Riuniti, Roma 1975
- G. Brizzi, *Il guerriero, l'oplita e il legionario*, Bologna, Il Mulino
- J. Carcopino, *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'impero*, Bari 1941
- F. Cenerini, *La donna romana*, Bologna, Il Mulino
- A. Fraschetti (a cura di), *Roma al femminile*, Roma-Bari, Laterza
- A. Giardina (a cura di), *L'uomo romano*, Roma-Bari, Laterza

Bibliografia su Lulu

www.lulu.com/spotlight/galarico

- Cinico Engels. Oltre l'Anti-Dühring
- Amo Giovanni. Il vangelo ritrovato
- Pescatori di uomini. Le mistificazioni nel vangelo di Marco
- Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo
- Arte da amare
- Letterati italiani
- Letterati stranieri
- Pagine di letteratura
- L'impossibile Nietzsche
- In principio era il due
- Da Cartesio a Rousseau
- Le teorie economiche di Giuseppe Mazzini
- Rousseau e l'arcanopia
- Esegesi di Marx
- Maledetto capitale
- Marx economista
- Il meglio di Marx
- Io, Gorbaciov e la Cina (pubblicato dalla Diderotiana)
- Il grande Lenin
- Società ecologica e democrazia diretta
- Stato di diritto e ideologia della violenza
- Democrazia socialista e terzomondiale
- La dittatura della democrazia. Come uscire dal sistema
- Etica ed economia. Per una teoria dell'umanesimo laico
- Preve disincantato
- Che cos'è la coscienza? Pagine di diario
- Che cos'è la verità? Pagine di diario
- Scienza e Natura. Per un'apologia della materia
- Siae contro Homolaicus
- Sesso e amore
- Linguaggio e comunicazione
- Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo
- Psicologia generale
- La colpa originaria. Analisi della caduta
- Critica laica
- Cristianesimo medievale
- Il Trattato di Wittgenstein

- Laicismo medievale
- Le ragioni della laicità
- Diritto laico
- Ideologia della Chiesa latina
- Esegesi laica
- Per una riforma della scuola
- Interviste e Dialoghi
- L'Apocalisse di Giovanni
- Spazio e Tempo
- I miti rovesciati
- Pazienza e distèin in Walter Galli
- Zetesis. Dalle conoscenze e abilità alle competenze nella didattica della storia
- La rivoluzione inglese
- Cenni di storiografia
- Dialogo a distanza sui massimi sistemi
- Scoperta e conquista dell'America
- Il potere dei senzadio. Rivoluzione francese e questione religiosa
- Dante laico e cattolico
- Grido ad Manghinot. Politica e Turismo a Riccione (1859-1967)
- Ombra delle cose future. Esegesi laica delle lettere paoline
- Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo
- Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli
- Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica
- Risorto o Scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore
- Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana
- Le parabole degli operai. Il cristianesimo come socialismo a metà
- I malati dei vangeli. Saggio romanizzato di psicopolitica
- Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico
- Grammatica e Scrittura. Dalle astrazioni dei manuali scolastici alla scrittura creativa
- La svolta di Giotto. La nascita borghese dell'arte moderna
- Poesie: Nato vecchio; La fine; Prof e Stud; Natura; Poesie in strada; Esistenza in vita; Un amore sognato

Indice

Premessa.....	5
Le fonti documentarie.....	7
La cultura romana.....	9
Periodo primitivo.....	9
I secoli V-IV a.C.....	10
Particolarità della cultura romana.....	13
Numerazione e calcolo.....	13
L'orologio.....	13
Il calendario.....	15
Il cibo	18
Le monete.....	23
La musica.....	27
La cultura romana nel periodo repubblicano.....	31
Lo sviluppo del diritto e della retorica.....	32
La pubblicistica e la storiografia.....	34
La poesia epica, la commedia e la lirica.....	34
Il circo e il teatro.....	36
L'architettura.....	36
1) Le strade.....	37
2) Le città.....	39
3) Le case.....	41
4) Tipologie costruttive.....	43
5) Il Colosseo.....	45
6) Il Circo Massimo.....	47
7) Gli archi di trionfo.....	48
8) Teatro di Marcello.....	50
9) La colonna Traiana.....	51
10) Il Pantheon.....	53
11) Il Foro di Augusto.....	54
12) Il tempio della Fortuna Virile.....	56
13) Il Foro romano.....	57
14) La Basilica di Pompei.....	59
15) Acquedotti romani.....	60
16) La cloaca massima.....	61
17) Le arti figurative.....	61

1) La scultura.....	61
2) Pittura e mosaici.....	63
La vita cittadina a Roma e nelle città italiche.....	65
L'ideologia dello schiavismo.....	68
Due ipotesi di ricerca storiografica.....	70
L'ideologia del principato e la letteratura.....	75
Virgilio.....	75
Orazio.....	77
La poesia.....	77
La prosa.....	78
Il ruolo della donna.....	80
Donne nell'antica Roma.....	80
La condizione della donna.....	85
Donne e lavoro.....	87
Donne e istruzione.....	88
Donne e matrimonio.....	89
Sacra nuptialia: riti nuziali.....	92
a) Le componenti simboliche.....	92
b) Cerimonie matrimoniali: la condizione della donna nell'ambito familiare	92
c) Le ragioni del divorzio	93
d) Una donna chiamata moglie	94
e) Le altre donne: paelices e scorta	95
Donne e divorzio.....	96
Donne e procreazione.....	97
Donne, adulterio e concubinato.....	99
La prostituzione a Pompei.....	100
L'emancipazione delle donne.....	100
Le Vestali.....	102
Linee generali della cultura imperiale.....	103
Tendenze politiche nella letteratura del I e del II sec. d.C.....	103
La filosofia.....	106
L'ideologia delle masse popolari.....	107
Le tendenze religiose e il cristianesimo primitivo.....	109
La nascita del cristianesimo.....	109
Mito evangelico di Cristo e origine della letteratura cristiana.....	111
Il cristianesimo primitivo e il suo sviluppo.....	111
La fondazione della chiesa cristiana.....	112

Le prime eresie cristiane.....	115
L'affermazione della chiesa cristiana.....	115
L'arianesimo.....	116
I donatisti e gli agonistici.....	118
Altre eresie.....	119
La crisi del paganesimo nel III e IV secolo.....	120
Plotino e il neoplatonismo.....	124
Il rafforzamento del cristianesimo.....	125
La lotta fra paganesimo e cristianesimo.....	127
Ideologia e cultura nel tardo impero.....	127
Il duello sull'Altare della Vittoria	128
La storiografia.....	135
Letteratura e dottrina cristiana.....	136
La letteratura e la retorica.....	136
La cultura dal IV al VII secolo.....	137
Conclusione.....	139
Bibliografia.....	144
Bibliografia su Lulu.....	146